

Ecclesia

n c@mmuno

**«Prese il pane,
rese grazie»**

(Lc 22,19)

**17ª Giornata Nazionale
per la Custodia del Creato
1° settembre 2022**

*"... Il tutto nel frammento
Quante cose sa dirci
un pezzo di pane!
Basta saperlo ascoltare..."*



Vescovo diocesano

- ... abbiamo dimenticato la voce del creato,
+Stefano Russo p. 3

Il Papa

- Conferenza Stampa di Papa Francesco nel volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Canada (24 - 30 Luglio 2022),
sintesi a cura di Stanislao Fioramonti p. 4

Grandi temi

- Beatificazione di Giovanni Paolo I,
a cura di Stefania Falasca p. 6
- Giovanni Paolo I, Il Magistero.
Testi e Documenti del Pontificato p. 9
- Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del Creato (1° settembre 2022).
Messaggio del Santo Padre Francesco p. 10
- Il 1° settembre. Giornata del Creato, la Cei: torniamo al gusto del pane,
Riccardo Maccioni p. 11
- «Prese il pane, rese grazie» (Lc 22,19)
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Messaggio per la 17ª Giornata Nazionale per la Custodia del Creato p. 12
- Sotto il cielo di Roma / 3,
Antonio Bennato p. 13
- Calendario dei Santi d'Europa / 58.
3 Settembre San Gregorio I detto Magno,
il Grande (Roma, 540 – 12 marzo 604)
Papa e Dottore della Chiesa, patrono dei Cantanti,
dei Musicisti e dei Papi,
Stanislao Fioramonti p. 14
- La riforma della scuola e il Personalismo Cristiano,
Filippo Ferrara p. 16
- Gli alberi nella Bibbia / 9:
La vite (Giovanni 15),
don Carlo Fatuzzo p. 17
- Il culto all'arcangelo Michele,
Simone Iuliano p. 18
- Conferenza Episcopale Italiana. Nota ad experimentum per il prossimo triennio.
I Ministeri Istituiti del Lettore, dell'Accolito e del Catechista per le Chiese che sono in Italia p. 20
- Lettori, Accoliti e Catechisti: le novità della Nota della Cei,
don Andrea Pacchiarotti p. 22
- Conferenza Episcopale Italiana.
I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale p. 23
- Nei "Cantieri di Betania" le prospettive del secondo anno del Cammino Sinodale,
Stanislao Fioramonti p. 25

Caritas

- Ascoltare il mondo d'oggi. Itinerario nel mondo della scuola e dello sport per l'incontro, l'inclusione e il dialogo interculturale,
Alessandra Mancini p. 27

Pastorale Familiare

- Omelia di Papa Francesco alla Messa conclusiva del X Incontro Mondiale delle Famiglie p. 29

Vita Diocesana

- Velletri, Pp. Concezionisti del Pigneto: Ricordi dei Padri Peppino Donzello e Domenico D'Angelo,
Tonino Parmeggiani p. 31
- Segni, La Festa del Patrono San Bruno occasione per un saluto al vescovo Mons. Vincenzo Apicella e l'accoglienza del nuovo vescovo Mons. Stefano Russo,
Giovanni Zicarelli p. 32
- La Festa di Sant'Anna,
Giovanni Zicarelli p. 34
- Collegiata di Valmontone in campeggio a Ovindoli, gli educatori della Collegiata p. 35
- Parrocchia S. Maria del Carime, Velletri: Sulle Tracce ... Con Sherlock Holmes,
Laura Alessi p. 36

Storia e Cultura

- Il Sacro Intorno a noi / 89.
Da Scanno (AQ) all'Eremo di S. Egidio e alla Madonna del Lago,
Stanislao Fioramonti p. 37
- Presentazione del libro "Ritratto d'ignoto committente" di Luca Leoni,
a cura della Redazione p. 39
- Recensione al romanzo: "Il Bandito della Regina" di Antonio Venditti,
Giovanni Abruzzese p. 40
- S. Emidio d'Ascoli e Maria SS.ma delle Grazie proteggete la Città di Velletri dal terremoto! /1. L'origine della Festa del Patrocinio,
Tonino Parmeggiani p. 41
- Mass di Bernstein a Caracalla,
Mara Della Vecchia p. 43
- I protagonisti dell'arte contemporanea /1. BANKSY,
Luigi Musacchio p. 44

Ecclesia in cammino

Bolettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile

Mons. Angelo Mancini

Collaboratori

Stanislao Fioramonti

Tonino Parmeggiani

Mihaela Lupu

Proprietà

Diocesi di Velletri-Segni

Registrazione del Tribunale di Velletri

n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Quadrifoglio S.r.l.

Albano Laziale (RM)

Redazione

Corso della Repubblica 343

00049 VELLETRI RM

06.9630051 fax 96100596

curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:

S.E. mons. Stefano Russo, don Andrea Pacchiarotti, don Carlo Fatuzzo, Antonio Bennato, Giovanni Zicarelli, Mara Della Vecchia, Stefania Falasca, Simone Iuliano, Riccardo Maccioni, Filippo Ferrara, Alessandra Mancini, Educatori della Collegiata di Valmontone, Laura Alessi, Giovanni Abruzzese, Luigi Musacchio.

Consultabile online in formato pdf sul sito:

www.diocesivelletrisegni.it

DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Il Pane della Misericordia,

opera di Safet Zec (2016)

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc.

senza esplicita autorizzazione del direttore.



.. abbiamo dimenticato la voce del creato

✧ *Stefano Russo, vescovo*

Lc 25,1-13:

Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Le sagge risposero: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!». Ma egli rispose: «In verità io vi dico: non vi conosco». Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Sono sempre stato molto affascinato dal grido che a mezzanotte sveglia le giovani donne accorse per la festa di matrimonio. È un grido nel cuore della notte, quando tutto ormai è assopito, arriva lo sposo ed ecco allora che tutto ricomincia. Si ricomincia da un "grido"; da qualcuno che con forza prova a richiamare l'attenzione delle giovani donne: sta arrivando lo sposo, preparatevi, mettetevi in piedi, accendete le vostre lampade per illuminare e per fare festa. È il momento decisivo. È il loro momento. Erano lì apposta per fare festa ma qualcosa sembra andare storto: alcune delle loro lampade non si accendono per mancanza di olio. E tutto sembra rovinarsi per loro: non entrano, non esiste nessun tempo supplementare e nessuna scusante: bisognava essere preparate. E quindi fuori dalla festa.

Ecco mi sembra che in queste poche righe sia descritta la cura, l'attenzione alle cose che davvero contano. Le dieci donne apparentemente fanno le stesse cose, prendono le stesse cose, vivono dello stesso entusiasmo per la festa e sperimentano la stessa fatica per i ritardi e per la stanchezza. C'è solo una piccola differenza: la cura nelle cose conseguenza della consapevolezza che hanno di quanto sta accadendo. In questi tempi così strani e complessi molte volte abbiamo usato la parola cura.

Abbiamo applaudito chi si prendeva cura di qualcuno; ci siamo commossi quando qualcuno si accorgeva della sofferenza di qualcun altro; ci siamo prodigati perché tutti avessero il necessario; ci siamo sentiti con il cuore vicino al cuore di tutti perché "tutti eravamo sulla stessa barca". Poi è arrivato anche il tempo della stanchezza e della noia magari – un po' come le giovani donne del Vangelo – e ci si è un po' assopiti. Fin quando non abbiamo sentito nel cuore della nostra notte, levarsi un grido. Non era la voce di qualcuno che ci invitava ad entrare in una festa, ma era la voce del creato che ci ricordava della sua presenza. Sembra strano a sentirlo dire eppure credo che in qualche momento della nostra storia, abbiamo dimenticato la voce del creato, perché l'abbiamo dato per scontato. La prima forma della mancanza di cura è dare per

scontate le cose. Occorre quindi imparare ad avere cura.

Non credo che ci siano altre soluzioni in questo momento. Il rischio è quello di rimanere fuori, essere considerati degli sconosciuti perché non attenti, proprio come le giovani donne del vangelo. Avere cura è allora dare attenzione alle cose che succedono, senza distrarsi. In un mondo in cui tutto è connesso davvero, noi come Chiesa di Velletri-Segni non possiamo tirarci fuori o rimanere fuori per una "let-

tura" non sufficientemente attenta del nostro tempo.

La Chiesa, la nostra Chiesa particolare, è dentro questa riflessione che la vede fra le altre cose impegnata in un cammino sinodale che in qualche modo costituisce una ricerca delle risposte possibili ai tanti interrogativi che emergono. È questo il tempo della cura, dell'attenzione, della prossimità tra sorelle e fratelli. In tutto questo l'ascolto della voce o il grido del creato diventa un'urgenza ineludibile. Sono molte le grida che ormai in questi ultimi tempi siamo quasi costretti a sentire: la mancanza della pioggia, i fiumi che piano piano di svuotano, le acque del mare che prendono il posto delle acque dolci dei fiumi, lo scioglimento dei ghiacciai, ricordiamo la tragedia della Marmolada di quest'estate. Queste "grida" sono quelle che abbiamo ascoltato tutti perché hanno avuto più risonanza nei giornali, tra i social e in tv, ma gli sconvolgimenti sono davvero tanti.

Dal primo di settembre fino al 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi saremo invitati a pregare con più convinzione e a mettere in essere gesti concreti per la cura del creato. Mi piace riportare qui e magari invitarvi a leggerlo per intero il Messaggio per Giornata Mondiale di preghiera per la cura del creato di Papa Francesco:

Se impariamo ad ascoltarla, notiamo nella voce del creato una sorta di dissonanza. Da un lato, è un dolce canto che loda il nostro amato Creatore; dall'altro, è un grido amaro che si lamenta dei nostri maltrattamenti umani. Il dolce canto del creato ci invita a praticare una «spiritualità ecologica» (Lett. enc. Laudato si', 216), attenta alla presenza di Dio nel mondo naturale. È un invito a fondare la nostra spiritualità sull'«amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale» (ibid., 220). Per i discepoli di Cristo, in particolare, tale luminosa esperienza rafforza la consapevolezza che «tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3).

Tutto ciò ci interpella oggi, in prima persona e come comunità. Imparare ad ascoltare le voci, le grida del creato, mettersi dentro il cammino del mondo, non lasciare nessuno che da solo si perda nei propri problemi o nelle proprie difficoltà: c'è tanto da fare per essere autentici testimoni di cura.



Conferenza Stampa di Papa Francesco nel volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Canada (24 - 30 Luglio 2022)

sintesi a cura di Stanislao Fioramonti

Matteo Bruni (della Sala Stampa Vaticana). Santità, sono stati giorni di pellegrinaggio e di penitenza in varie tappe con tanti incontri, gesti – questo ultimo, toccante, a Iqaluit. Questi giorni – lo ha detto Lei stesso – non si concludono nel lasciare questa terra, e anche in questo senso arriviamo a questo incontro con i giornalisti.

Jessica Ka'Nhehsii DEER (giornalista canadese di origine Inuit della **CBC Radio-Canada Indigenous**). *In quanto discendente di un sopravvissuto di una scuola residenziale, so che i sopravvissuti e le loro famiglie vogliono vedere azioni concrete che seguano le Sue scuse, compreso il rifiuto della "dottrina della scoperta".*

Considerando che questa è ancora inserita nella Costituzione e nei sistemi legali in Canada e negli Stati Uniti, dove le popolazioni indigene continuano a essere defraudate delle loro terre e private di potere, non è stata un'occasione perduta per fare una dichiarazione in tal senso durante il Suo viaggio in Canada?

Il problema è nel fatto che le popolazioni indigene ancora oggi sono private di terre e potere, in forza di quelle Bolle papali e di questo concetto della dottrina della scoperta. Quando parlo con persone indigene, loro dicono che quando le persone sono venute a colonizzare le Americhe, c'era questa dottrina della scoperta che dava in qualche modo forza all'idea che i popoli indigeni dei nuovi Paesi fossero inferiori rispetto ai cattolici. Questo è il modo in cui il Canada e gli Stati Uniti sono diventati "Paesi".

Papa Francesco. Grazie per la domanda. Credo che questo sia un problema di ogni colonialismo. Anche oggi: le colonizzazioni ideologiche di oggi hanno lo stesso schema. Chi non entra nella sua via, è inferiore. Ma voglio andare più avanti, su questo. Erano considerati non solo inferiori: qualche teologo un po' pazzo si domandava se avessero un'anima.

Quando Giovanni Paolo II è andato in Africa, alla porta dove gli schiavi venivano imbarcati [Isola di Gorée, la porta del non ritorno], ha dato un segnale perché noi arrivassimo a capire il dramma, il dramma criminale: quella gente era buttata nella nave, in condizioni disastrose e poi erano schiavi in America. È vero che c'erano voci che parlavano chiaro, come Bartolomeo de las Casas, per esempio, Pedro Claver,

ma erano la minoranza. La coscienza della uguaglianza umana è arrivata lentamente. E dico *la coscienza*, perché nell'inconscio ancora c'è qualcosa... Sempre noi abbiamo – mi permetto di dirlo – come un atteggiamento colonialista di ridurre la loro cultura alla nostra. È una cosa che ci viene dal modo di vivere sviluppato, nostro, e a volte perdiamo dei valori che loro hanno.

Per esempio: i popoli indigeni hanno un grande valore che è l'armonia con il Creato, e almeno alcuni che conosco lo esprimono nella parola *vivere bene* [bien vivre]. Questa parola non vuol dire, come intendiamo noi occidentali, passarla bene o fare la dolce vita, no. Vivere bene è custodire l'armonia. E questo per me è il grande valore dei popoli originari. L'armonia. Noi siamo abituati a ridurre tutto alla testa: invece i popoli originari – sto parlando in genere – sanno esprimersi in tre linguaggi: quello della testa, quello del cuore e quello delle mani. Ma tutti insieme e sanno avere questo linguaggio con il creato.

Poi, questo progressismo accelerato dello sviluppo un po' esagerato, un po' nevrotico che noi abbiamo, non è vero? Non parlo contro lo sviluppo: lo sviluppo è buono. Ma non è buono con l'ansia dello sviluppo sviluppo sviluppo... Guarda, una delle cose che la nostra civiltà sovrasviluppata, commerciale ha perso è la capacità della poesia: i popoli indigeni hanno quella capacità poetica. Non sto idealizzando.

Poi, questa *dottrina della colonizzazione*: è vero, è cattiva, è ingiusta. Anche oggi è usata, lo stesso, con guanti di seta, forse, ma è usata, oggi. Per esempio, alcuni vescovi di qualche Paese mi hanno detto: "Il nostro Paese, quando chiede un credito a un'organizzazione internazionale, ci mettono delle condizioni, anche legislative, colonialiste. Per darti il credito ti fanno cambiare un po' il tuo modo di vivere". Tornando alla colonizzazione nostra dell'America, quella degli inglesi, dei francesi, degli spagnoli, dei portoghesi: sono quattro [potenze coloniali] per le quali sempre c'è stato quel pericolo, anzi, quella mentalità "noi siamo superiori e questi indigeni non contano", e questo è grave. Per questo dobbiamo lavorare in quello che tu dici: andare indietro e *sanificare*, diciamo così, quello che è stato fatto male, nella consapevolezza che anche oggi esiste lo stesso colonialismo. Pensa, per esempio, a un caso, che è universale e mi permetto di dirlo: penso al caso dei Rohingya in Myanmar: non hanno diritto a cittadinanza, sono di un livello inferiore. Anche oggi. *Thank you very*

much.

Brittany HOBSON, altra giornalista canadese (The Canadian Press). *Papa Francesco, spesso Lei ha detto che è necessario parlare in termini chiari, onesto, diretti e con parresia. Lei sa che la Commissione canadese per la verità e la riconciliazione ha descritto il sistema delle scuole residenziali come genocidio culturale e questa espressione è stata corretta in genocidio semplicemente. Le persone che in questa scorsa settimana hanno ascoltato le Sue parole di scusa hanno lamentato il fatto che non sia stato usato il termine genocidio. Lei userebbe questo termine e riconoscerebbe che membri della Chiesa hanno partecipato a questo genocidio?*

Papa Francesco. È vero, non ho usato la parola perché non mi è venuta in mente, ma ho descritto il genocidio e ho chiesto scusa, perdono per questo lavoro che è genocida. Per esempio, ho condannato questo pure: togliere i bambini, cambiare la cultura, cambiare la mente, cambiare le tradizioni, cambiare una razza, diciamo così, tutta una cultura. Sì, è una parola tecnica – genocidio – ma io non l'ho usata perché non mi è venuta in mente. Ma ho descritto che era vero, sì, era un genocidio, sì, sì, tranquilli. Tu di che io ho detto che sì, è stato un genocidio. *Thank you.*

Maria Valentina ALAZRAKI CRASTICH (Televisa). *Supponiamo che questo viaggio in Canada sia stato anche un test, una prova per la Sua salute, per quelle che Lei questa mattina ha definito "limitazioni fisiche". Allora volevamo sapere: dopo questa settimana, cosa ci può dire dei Suoi futuri viaggi? Se vuole continuare a viaggiare così? Se ci saranno dei viaggi che non può fare per queste limitazioni oppure se magari dopo una settimana pensa che l'operazione al ginocchio potrebbe risolvere di più la situazione e viaggiare in una maniera... come prima?*

Papa Francesco. Grazie. Non so... Non credo che possa andare con lo stesso ritmo dei viaggi di prima. Credo che alla mia età e con questa limitazione devo risparmiare un po' per poter servire la Chiesa o, al contrario, pensare alla possibilità di farmi da parte. Questo con tutta onestà. Non è una catastrofe, si può cambiare Papa, si può cambiare, non c'è problema! Ma credo che devo limitarmi un po' con questi sforzi. L'intervento chirurgico al ginocchio non va, non va nel mio caso. I tecnici dicono di sì, ma c'è tutto il problema dell'anestesia: io ho subito dieci mesi fa più di sei ore di anestesia e ancora ci sono le tracce. Non si gioca, non si scherza con l'anestesia. E per questo si pensa che non sia del tutto conveniente. Ma io cercherò di continuare a fare dei viaggi ed essere vicino alla gente, perché credo che sia un modo di servire, la vicinanza. Ma più di questo non mi viene di dire. Speriamo... In Messico non è previsto... ancora!

Maria Valentina ALAZRAKI. E Kazakhstan? E se va in Kazakhstan, non dovrebbe anche andare in Ucraina, magari?

Papa Francesco. Io ho detto che in Ucraina vorrei andarci. Vediamo adesso cosa trovo quando vado a casa. In Kazakhstan, per il momento, mi piacerebbe andare: è un viaggio tranquillo, senza tanto movimento, è un congresso di religioni. Ma per il momento, tutto rimane. Devo andare anche in Sud Sudan prima che nel Congo, perché è un viaggio con l'Arcivescovo di Canterbury e con il Vescovo della Chiesa di Scozia, tutti e tre insieme, come tutti e tre abbiamo fatto il ritiro di due anni fa. Poi il Congo. Ma sarà l'anno prossimo, perché c'è la stagione delle piogge... Vediamo. Io ho tutta la buona volontà, ma vediamo la gamba

continua nella pag. accanto

cosa dice.

Caroline Pigozzi (Paris Match). *Buonasera Santo Padre, stamattina ha incontrato nell'arcivescovo, come ogni volta che si reca in un Paese, i membri locali della Compagnia di Gesù, la sua famiglia. Nove anni fa, tornando dalla GMG in Brasile, le avevo chiesto, il 28 luglio 2013, se si sentiva ancora gesuita. La risposta fu positiva. Il 4 dicembre scorso Lei ha spiegato, dopo aver visto ad Atene i gesuiti della Grecia: "Quando uno avvia un processo deve lasciare che si sviluppi, che un'opera cresca e poi ritirarsi. Ogni gesuita deve fare così, nessuna opera gli appartiene perché è del Signore". Santo Padre, questa dichiarazione potrebbe anche un giorno essere valida per un Papa gesuita?*

Papa Francesco. Credo di sì, sì.

Caroline Pigozzi. *Vuol dire che potrebbe ritirarsi come i gesuiti?*

Papa Francesco. Quello che il Signore dica. Il Signore può dire: "Dimettiti". È il Signore che comanda. Una cosa su Sant'Ignazio, questo è importante: quando uno era stanco, malato, diceva a Sant'Ignazio: "Io non posso fare la preghiera", e lui dispensava dalla preghiera. Ma mai dispensava dall'esame di coscienza: due volte al giorno guardare cosa è successo... Non è questione di peccati o non peccati, no: "Quale spirito mi ha mosso oggi?".

La nostra vocazione diceva: cercare cosa è successo oggi. Se io - questa è un'ipotesi - vedo che il Signore mi dice qualcosa, un'ispirazione di quello o dell'altro, devo fare un discernimento per vedere cosa chiede il Signore. E può darsi che il Signore mi vuole mandare all'angolo, è cosa sua, è Lui che comanda. Questo credo che è il modo religioso di vivere di un gesuita: stare nel discernimento spirituale per prendere delle decisioni, per scegliere vie di lavoro e anche scegliere gli impegni. Il discernimento è chiave nella vocazione del gesuita. Questo è importante.

Sant'Ignazio in questo era molto fermo, perché è stata la sua propria esperienza del discernimento spirituale che lo ha portato alla conversione. E gli esercizi spirituali sono davvero una scuola di discernimento. Così, il gesuita dev'essere per vocazione un uomo di discernimento, discernere le situazioni, discernere la propria coscienza, discernere le decisioni da prendere. E per questo dev'essere aperto a qualsiasi cosa che il Signore gli chieda. Questa è un po' la nostra spiritualità.

Severina Elisabeth BARTONITSCHEK (CIC, Agenzia di stampa cattolica tedesca). *Santo Padre, ieri ha parlato anche della fraternità della Chiesa, di una comunità che sa ascoltare e entrare in dialogo, che promuove una qualità buona delle relazioni. Ma qualche giorno fa c'è stata la dichiarazione della Santa Sede sul Cammino sinodale della Germania, senza firma. Pensa che questo modo di comunicare contribuisce oppure è un ostacolo per il dialogo?*

Papa Francesco. Prima di tutto, quel comunicato lo ha fatto la Segreteria di Stato, è stato uno sbaglio non dire sotto... Credo che si diceva "Comunicato della Segreteria di Stato" ma non sono sicuro. Ma è stato uno sbaglio non firmare come Segreteria di Stato, uno sbaglio di ufficio, non di cattiva volontà. Questo sull'ultima cosa. E sul *sogeannter synodaler Weg*, sul cammino sinodale, io scrissi una lettera - da solo l'ho fatta, un mese con preghiera, riflessione, consultazioni -, e ho detto tutto quello che dove-

vo dire sul Cammino sinodale, più di quello non dirò. Quello è il Magistero papale sul Cammino sinodale, quella lettera che scrissi due [tre] anni fa. Ho scavalcato la Curia, perché non ho fatto consultazioni, niente. Ho fatto come un cammino mio, anche come pastore per una Chiesa che sta cercando un cammino, come fratello, come padre, come credente, l'ho fatto così. E questo è il mio messaggio. So che non è facile, ma lì è tutto, in quella lettera. Grazie.

Claire Giangravè (Religion News Service). *Molti cattolici, ma anche molti teologi, credono che sia necessario uno sviluppo nella dottrina della Chiesa per quanto riguarda gli anticoncezionali. Sarebbe che anche il suo predecessore, Giovanni Paolo I, pensasse che un divieto totale magari necessitasse di una riconsiderazione. Lei cosa pensa al riguardo, nel senso: è aperto, insomma ad una rivalutazione in questo senso? O esiste una possibilità per una coppia di considerare gli anticoncezionali?*

Papa Francesco. Ho capito, questa è una cosa molto puntuale. Sappiate che il dogma, la morale, è sempre in una strada di sviluppo, ma sviluppo nello stesso senso. Per utilizzare una cosa che è chiara, credo di averlo detto altre volte qui, per lo sviluppo di una questione morale, uno sviluppo teologico,

diciamo così, o dogmatico, c'è una regola che è chiarissima e illuminante, l'ho detto altre volte: quello che ha fatto Vincenzo di Lérins, nel secolo V, era un francese. Dice che la vera dottrina, per andare avanti, per svilupparsi, non deve essere quieta, si sviluppa *ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*. Cioè si consolida con il tempo, si dilata e si consolida e diventa più ferma ma sempre progredendo. È per questo che il dovere dei teologi è la ricerca, la riflessione teologica. Non si può fare teologia con un "no" davanti. Poi sarà il Magistero a dire: "No, sei andato oltre, torna". Ma lo sviluppo teologico deve essere aperto, i teologi ci sono per questo. E il Magistero deve aiutare a capire i limiti. Sul problema degli anticoncezionali, so che è uscita una pubblicazione, su questo tema e altri temi matrimoniali. Sono gli atti di un congresso e nel congresso ci sono le "ponenze", poi discutono fra loro e fanno le proposte. Dobbiamo essere chiari: questi che hanno fatto questo congresso hanno fatto il loro dovere, perché hanno cercato di andare avanti nella dottrina, ma in senso ecclesiale, non fuori, come ho detto con quella regola di Vincenzo di Lérins. Poi il Magistero dirà: "Sì va bene" - "Non va bene".

Ma tante cose sono chiamate in causa. Pensa per esempio alle armi atomiche: oggi ho ufficialmente dichiarato che l'uso e il possesso delle armi atomiche è

immorale. Pensa alla pena di morte: prima la pena di morte, sì... Adesso posso dire che siamo vicini all'immoralità, perché la coscienza morale si è sviluppata bene... Per essere chiaro: quando il dogma o la morale si sviluppa, sta bene, ma in quella direzione, con le tre regole di Vincenzo di Lérins. Credo che questo sia molto chiaro: una Chiesa che non sviluppa in senso ecclesiale il suo pensiero, è una Chiesa che va indietro. E questo è il problema di oggi, di tanti che si dicono "tradizionalisti". No, non sono tradizionalisti, sono "indietristi", vanno indietro, senza radici. Sempre è stato fatto così, nel secolo scorso è stato fatto così. E l'"indietristo" è un peccato, perché non va avanti con la Chiesa. Invece la tradizione - diceva qualcuno, credo che l'ho detto in uno dei discorsi -, la tradizione è la fede viva dei morti. Invece per questi "indietristi" che si dicono tradizionalisti è la fede morta dei viventi.

La tradizione è proprio la radice di ispirazione per andare avanti nella Chiesa. E sempre questo è verticale. L'"indietristo" è andare indietro, è sempre chiuso. È importante capire bene il ruolo della tradizione, che è sempre aperta, come le radici dell'albero, e l'albero cresce così... Un musicista aveva una frase molto bella, Gustav Mahler diceva: la tradizione in questo senso è la garanzia del futuro, è la garanzia, non è un pezzo da museo. Se tu concepisci la tradizione chiusa, questa non è la tradizione cristiana. Sempre è il succo delle radici che ti porta avanti, avanti, avanti... Per questo, per quello che tu dici, bisogna pensare e portare avanti la fede e la morale, e finché va nella direzione delle radici, del succo, va bene. Con queste tre regole di Vincenzo di Lérins che ho menzionato.

Eva Fernandez (Cadena Cope). *Santo Padre, alla fine di agosto abbiamo un Concistoro. Ultimamente molti Le hanno chiesto se ha pensato di dimettersi, non si preoccupi, questa volta non glielo chiederemo, ma siamo curiosi, Santo Padre: ha mai pensato quali caratteristiche vorrebbe che avesse il suo successore?*

Papa Francesco. Questo è un lavoro dello Spirito Santo, sai? Io non oserei mai pensare... Lo Spirito Santo questo lo sa fare meglio me, è meglio di tutti noi. Perché ispira le decisioni al Papa, sempre ispira. Perché è vivo nella Chiesa, non si può concepire la Chiesa senza lo Spirito Santo, è Colui che fa le differenze, fa anche il chiasso - pensa alla mattina di Pentecoste - ma poi fa l'armonia. È importante parlare di "armonia" più che di "unità". Unità, ma armonia, non come cosa fissa. Lo Spirito Santo ti dona un'armonia che è progressiva, che va avanti.

A me piace quello che San Basilio dice dello Spirito Santo: "*Ipse armonia est*", "Lui è l'armonia". È armonia perché prima ti fa il chiasso con la differenza dei carismi. Lasciamo questo lavoro allo Spirito Santo. Sulle mie dimissioni, vorrei ringraziare di un bell'articolo che ha fatto una di voi, su tutti i segnali che potrebbero condurre a una dimissione e tutti i segni che stanno apparendo.

Questo è un bel lavoro giornalistico, un giornalista che poi alla fine dà un'opinione. Vedere anche i segnali, non solo le dichiarazioni; quel linguaggio sotterraneo che anche dà dei segnali. Saper leggere i segnali o almeno fare uno sforzo di interpretazione che può essere questo o può essere quell'altro, questo è un bel lavoro vostro e ringrazio tanto.

Beatificazione di Giovanni Paolo I



a cura di Stefania Falasca*

Il 4 settembre Papa Francesco ha beatificato il suo predecessore Giovanni Paolo I.

Albino Luciani, divenuto Giovanni Paolo I con l'elezione alla Sede Apostolica il 26 agosto 1978, nacque il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale, oggi Canale d'Agordo (Belluno). Primogenito di quattro figli di Giovanni Luciani e Bortola Tancon, fu battezzato il giorno stesso della nascita. Apprese dalla madre i primi insegnamenti della dottrina cristiana, il 26 settembre 1919 ricevette la cresima dal vescovo Giosuè Cattarossi, nella Pieve di San Giovanni Battista. Sulla prima formazione religiosa e culturale di Luciani incise poi profondamente il parroco don Filippo Carli, che nell'estate 1923 lo aiutò a conseguire privatamente (aveva appena finito la quarta elementare) la preparazione necessaria per entrare nel Seminario Minore di Feltre.

La scelta della vocazione, maturata precocemente sotto l'egida dell'opera del suo maestro don Carli, s'inquadra in una significativa vitalità culturale ed ecclesiale. L'antica Pieve di Canale d'Agordo, nella Valle del Biois, che vanta una ricca biblioteca e che fino alla prima guerra mondiale si trovava nella condizione tipica delle zone di frontiera, aperta ad arricchenti scambi culturali, è stata nei secoli punto di riferimento per la popolazione.

Fin dalla fine dell'Ottocento, proprio il contributo attento, illuminato e creativo dei sacerdoti incoraggiò un'alfabetizzazione inusuale per l'Italia di quegli anni e forme di cooperativismo che vantano la primogenitura in ambito nazionale, come

indica la figura di don Antonio Della Lucia, pioniere del cooperativismo sociale a Canale d'Agordo. Nonostante, dunque, le difficoltà dei tempi, i paesi della valle conobbero una significativa vitalità culturale ed ecclesiale e a promuoverla e sostenerla furono soprattutto i parroci. Va certamente rilevato che al Concilio Ecumenico Vaticano II – caso forse unico al mondo – questa piccola parrocchia montana contava tra i Padri ben tre dei suoi figli.

Albino Luciani il 17 ottobre 1923 iniziò a frequentare il Seminario minore a Feltre. Cinque anni dopo, nel 1928, fece il suo ingresso al Seminario Gregoriano di Belluno per gli studi filosofici e teologici. Concluso l'iter della formazione teologica, durante il quale si era distinto per le doti morali, le capacità intellettive e l'alto profitto negli studi, il 10 febbraio 1935 ricevette il diaconato. Non avendo ancora compiuto l'età canonica per il sacerdozio, con dispensa *super defectum aetatis* il 7 luglio dello stesso anno fu ordinato sacerdote dal vescovo Cattarossi nella chiesa di San Pietro apostolo a Belluno.

L'indomani della celebrazione della prima messa nel paese natale, l'8 luglio 1935, venne nominato vicario-cooperatore di Canale d'Agordo, poi coadiutore di monsignor Luigi Cappello ad Agordo. Il periodo di servizio in parrocchia, tuttavia, si concluse presto.

Nell'ottobre del 1937, appena venticinquenne, fu chiamato a Belluno a ricoprire l'incarico di vice rettore del Seminario Gregoriano e contemporaneamente di docente delle classi di liceo e teologia. In liceo insegnò, dal 1937 al 1945, religione, storia, filosofia e storia dell'arte; in teologia fu professore di teologia dogmatica e di diritto canonico fino al 1958, alla fine della sua permanenza nella diocesi di Belluno, aggiungendo secondo le occorrenze, patristica, liturgia, arte sacra, eloquenza, catechetica, pastorale e amministrazione.

All'intensa attività didattica ed educativa unì anche quella di pubblicista, scrivendo con assiduità articola-

li per il settimanale diocesano «L'Amico del Popolo», affrontando anche i grandi problemi posti dalle vicende politiche italiane. Come animatore culturale si profuse per la formazione di diversi gruppi giovanili, in particolare promuovendo l'interesse critico dei mass media e curando il cineforum nella sua città.

Nel 1941, ottenuta dalla Santa Sede la dispensa dalla frequenza, si iscrisse alla Pontificia Università Gregoriana. Nel luglio del 1942 vi conseguì la licenza in teologia "magna cum laude" con una tesi sulle Ordalie.

Nel 1947, presso la medesima Università, conseguì il dottorato in teologia, con una dissertazione su *L'origine dell'anima secondo Antonio Rosmini*. Vicerettore e professore in seminario, studioso, predicatore, giornalista e animatore culturale sono le sue prerogative fino al 1947. Ma non solamente gli studi, l'impegno didattico e le responsabilità pedagogico-educative caratterizzarono gli anni bellunesi del futuro Giovanni Paolo I. Al cumulo di queste mansioni si affiancarono gli incarichi di carattere pastorale e di governo.

Nel novembre 1947 il nuovo vescovo di Belluno e Feltre Girolamo Bortignon lo nominò pro-cancelliere vescovile e lo designò segretario del Sinodo diocesano che fu celebrato dal 28



al 30 ottobre 1947, affidandogli la responsabilità dell'organizzazione.

Un anno dopo gli fece giungere la nomina di pro-vicario e la carica di assistente diocesano della gioventù femminile di Azione Cattolica, a cui aggiunse quella di direttore dell'Ufficio catechistico a motivo del quale nel 1949 Luciani diede alle stampe *Catechetica in briciole*, per la formazione dei catechisti. Il testo, che ebbe sei edizioni tra il 1949 e il 1965 più alcune ristampe postume, esprimeva la cura particolare per la catechesi, che rivestì sempre un posto centrale nell'azione di governo pastorale a Vittorio Veneto, a Venezia e a cui dedicò un ampio intervento in vista del sinodo dei vescovi del 1977.

Nel 1951 su incarico di Bortignon, ormai vescovo di Padova, collaborò all'organizzazione del terzo concilio provinciale veneto. Il successore a Belluno del vescovo Bortignon, monsignor Gioacchino Muccin, confermò a Luciani tutti gli incarichi e l'8 febbraio 1954 lo promosse vicario generale della diocesi, nominandolo infine, nel 1956, canonico della cattedrale.

I vescovi Bortignon e Muccin, che lo avevano scelto come stretto collaboratore nel governo della diocesi, lo sostennero nel suo cammino verso l'episcopato.

Vescovo di Vittorio Veneto

Il 15 dicembre 1958, nel primo concistoro indetto da Giovanni XXIII, venne preconizzato vescovo di Vittorio Veneto. Il successivo 27 dicembre ricevette la consacrazione episcopale nella basilica di San Pietro e l'11 gennaio 1959 fece il suo ingresso nella diocesi veneta. Il periodo vittorinese (1959-1969) costituirà una tappa decisiva nell'iter di Albino Luciani.

Il motto episcopale *Humilitas*, tratto da quello di San Carlo Borromeo e che egli volle impresso sullo stemma insieme alle tre stelle – simbolo della fede, della speranza e della carità – intendeva indicare l'orientamento nell'esercizio del suo ministero episcopale.

La sua missione si svolse con pari intensità sul piano spirituale, caritativo e culturale. Incline al dialogo e all'ascolto, diede da subito priorità alle visite pastorali e al contatto diretto con i fedeli, mostrando sensibilità verso i problemi sociali. Nel suo servizio episcopale prendendo a modello san Francesco di Sales, sollecitò con impegno la partecipazione attiva dei laici alla vita della Chiesa. Ebbe attenzione per la vita del clero, favorendo la collaborazione tra i sacerdoti,

dedicandosi alla cura delle vocazioni e alla formazione dei giovani.

Nel corso del suo episcopato il vescovo Luciani partecipò a tutte le quattro sessioni del Concilio vaticano II (1962-1965). Seppure non prese mai la parola durante i lavori in aula depositò un intervento scritto a favore della collegialità episcopale e presentò ai vescovi italiani, fuori dell'aula conciliare, il capitolo VIII della *Lumen Gentium* (sulla figura di Maria nella Chiesa), esprimendo un parere positivo.

Negli anni seguenti si adoperò per un'applicazione del Concilio sottolineando che esso avrebbe dovuto favorire un cambiamento delle strutture nella Chiesa, ma soprattutto una riforma nell'atteggiamento interiore dei cattolici. Del

e l'8 febbraio 1970 egli fece il suo ingresso nella nuova diocesi.

In quegli anni si moltiplicarono le manifestazioni di considerazione e stima di Paolo VI nei suoi confronti: nel 1971 papa Montini lo nominò membro del Sinodo dei vescovi, convocato per discutere i temi del sacerdozio ministeriale e della giustizia nel mondo.

Con un breve intervento al sinodo suggerì che si formasse nei cattolici «una mentalità e un'ascesi solidaristica imbevuta dello spirito della *Populorum progressio*» e che le diocesi più agiate procedessero a un'autotassazione «non come elemosina, ma come un qualcosa che è dovuto [...] per compensare le ingiustizie che il nostro mondo consumistico sta commetten-

do verso il mondo in via di sviluppo e per riparare in qualche modo il peccato sociale, di cui dobbiamo prender coscienza» (cfr. *Opera omnia*, V, p. 281).

Il 16 settembre 1972, in visita a Venezia, Paolo VI gli pose sulle spalle la propria stola, quasi a precorrere l'elevazione al cardinalato, che avvenne il 5 marzo 1973.

A Venezia Luciani raccolse la successione del patriarca Giovanni Urbani in anni di crescenti tensioni sociali ed ecclesiali. Nella sede patriarcale di Venezia restò fedele all'impostazione di lavoro e allo stile sobrio vissuti a Vittorio Veneto.

Da Patriarca non fece mancare il suo appoggio agli



Concilio trasmise costantemente gli insegnamenti e gli orientamenti nella sua diocesi attraverso la parola e gli scritti. L'esperienza conciliare ebbe sulla pastorale anche un altro effetto non secondario: gli incontri con i vescovi dei Paesi in via di sviluppo stimolarono il suo interesse per la collaborazione fra le Chiese.

La diocesi fu coinvolta e il vescovo inviò missionari in Brasile e in Burundi dove, nel 1966, si recò in visita pastorale. La Conferenza Episcopale Triveneta lo vide, nel frattempo, sempre più impegnato nel delicato compito affidatogli: la stesura delle parti di pertinenza teologica dei documenti, e la preparazione dei documenti collegiali. Nel 1967 fu incaricato dal patriarca di Venezia cardinal Urbani di preparare, a nome dell'episcopato veneto e lombardo, una relazione destinata a Paolo VI sul problema della regolazione delle nascite.

16 settembre 1972. Venezia.

Paolo VI pone la Sua stola sulle spalle del Patriarca Luciani

Il 15 dicembre 1969 segnò un nuovo periodo nella vita del vescovo Luciani. Paolo VI annunciò la sua nomina alla sede patriarcale di Venezia

operai di Marghera, spesso in agitazione.

Di fronte alla grave crisi di rapporti tra imprenditori e sindacati verificatisi nell'area di Porto Marghera cercò più volte di mediare personalmente tra le controparti, per scongiurare o almeno procrastinare il ricorso ai licenziamenti; incontrò gli operai nelle fabbriche per svolgere la propria azione pastorale e per conoscerne più approfonditamente le problematiche; compì alcuni gesti di solidarietà personali. Volle che fosse data priorità alla pastorale del lavoro per sottolineare l'importanza che la civiltà industriale aveva assunto nella società, per sostenere come Chiesa l'autonomia ricerca dei lavoratori di soluzioni ai vari problemi.

In quegli anni compì diversi viaggi all'estero durante i quali incontrò le comunità di emigrati italiani: in Svizzera (giugno 1971 per incontrare gli emigrati a Mariastein), in Germania (maggio 1975 per partecipare alla "Giornata del lavoratore italiano all'estero" celebrata a Magonza) e in Brasile, a Santa Maria di Rio Grande do Sul (novembre 1975), dove gli fu conferita la laurea *Honoris Causa*. Di rilievo è anche la sua produzione scritta, caratterizzata dalla consapevole scelta di una forma espositiva piana e colloquiale.

Pubblicò con frequenza articoli su temi eccle-

siali e di attualità sulle colonne de «Il Gazzettino», de «L'Osservatore Romano», del «Messaggero di Sant'Antonio». Promosse inoltre la creazione di un nuovo settimanale diocesano, «Gente Veneta», che nei limiti consentiti dalle disponibilità finanziarie del patriarcato volle ispirato a moderni criteri di realizzazione. Analogo interessamento mostrò nei confronti del cinema e dei progetti di creazione di un'emittente televisiva privata di ispirazione cattolica, che riteneva dovesse essere condotta con piena responsabilità gestionale dai laici.

Nel 1976 diede alle stampe un'opera letteraria, *Illustrissimi*, originale silloge di quaranta epistole fittizie indirizzate ai grandi del passato su temi di attualità, l'unica delle sue pubblicazioni che volle ridare alle stampe nel corso del suo pontificato.

Facendo parte di diritto del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana nel giugno 1972 fu eletto dai vescovi vice-presidente, incarico che ricoprì fino al giugno 1975.

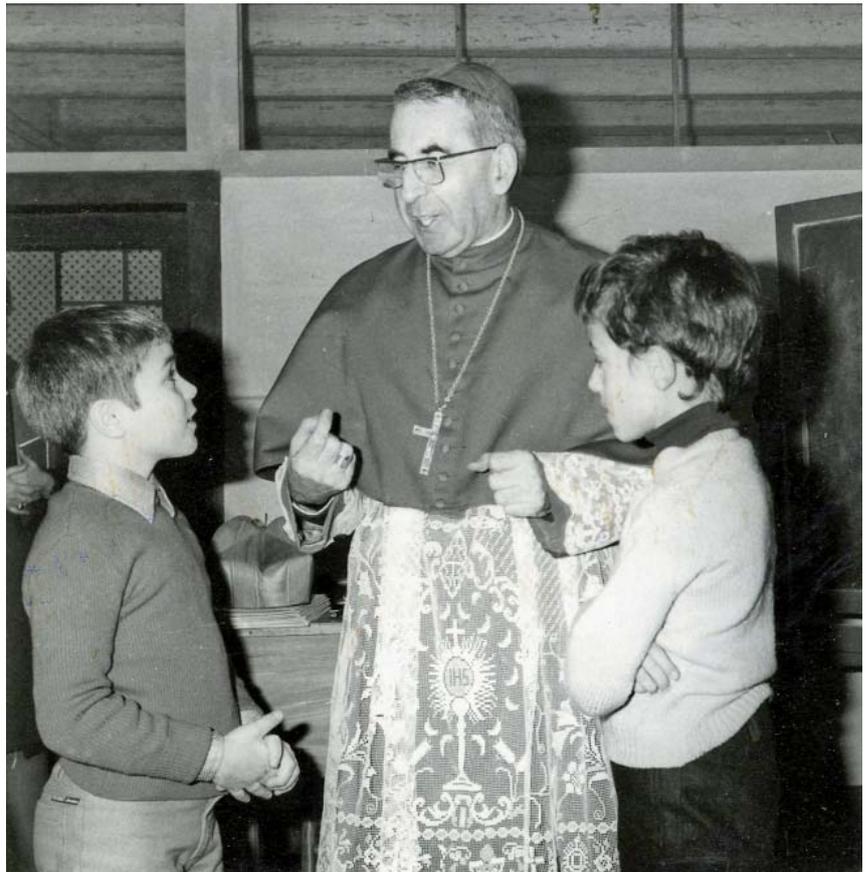
Partecipò al Sinodo dei vescovi del 1974 convocato da papa Paolo VI per trattare il tema dell'evangelizzazione nel mondo moderno e fu ancora eletto tra i rappresentanti dell'episcopato italiano per il quarto Sinodo del 1977, dedicato ai problemi della catechesi, che offrì occasione per un nuovo ampio intervento su uno dei temi più frequentati da Luciani.

Negli anni difficili della contestazione e delle derive postconciliari il vescovo di origini bellunesi sentì l'urgenza di intervenire fermamente per correggere errori dottrinali diffusi da taluni teologi e professori di seminario. Prese posizione in modo chiaro su vari aspetti della vita diocesana: dall'impostazione del lavoro del consiglio presbiterale alla pratica liturgica, dalla formazione dei chierici all'impiego dei neosacerdoti nella pastorale del lavoro.

Nel 1974 intervenne con decisione per la posizione assunta dall'Azione Cattolica diocesana nei confronti del referendum sul divorzio, mostrando ancora una volta la sua guida ferma nell'aderenza alla comunione episcopale e nella fedeltà al Papa. I suoi interventi sul piano nazionale lo qualificavano per un senso di responsabilità coraggiosa, nel solco della tradizione della Chiesa. Si distinse per il senso di responsabilità e di prudenza all'interno della Chiesa locale e per il *sensus Ecclesiae* mostrato in seno alla Chiesa universale, che non sfuggirono ai suoi futuri elettori.

27 agosto 1978. Loggia della Basilica Vaticana. Primo Angelus

L'indomani della morte di Paolo VI, il 6 agosto 1978, il Patriarca lasciò Venezia. Il 25 agosto entrò in Conclave. Quello radunato per eleggere il successore di Paolo VI era il primo Conclave dopo la conclusione del Concilio Vaticano II; il primo da cui vennero esclusi i cardinali ultraottantenni; il primo nel quale si applicò la nuova normativa promulgata da Paolo VI nel 1975, che con la sede vacante azzerava il governo curiale, lasciando al successore la piena libertà nel-



la scelta dei collaboratori; il primo che si svolse in un'accentuata esposizione mediatica dei conclavisti.

Con un consenso «quasi plebiscitario», «che aveva il sapore dell'acclamazione», «un regale terzi» – secondo l'espressione attribuita al cardinale belga Léon-Joseph Suenens –, dopo un Conclave rapidissimo, durato soltanto ventisei ore, il 26 agosto 1978 Albino Luciani saliva al soglio di Pietro. La sua elezione voleva significare la volontà di progredire nell'attuazione degli orientamenti conciliari e i cardinali avevano mirato pertanto alla virtù dirimente della pastorale. Non ci fu bisogno di particolari valutazioni o compromessi sul suo nome.

Per la prima volta nella bimillenaria storia della Chiesa il neo eletto scelse di prendere il doppio nome: Giovanni Paolo I in ossequio ai due pontefici che lo avevano preceduto. Con la scelta del binomio «Giovanni Paolo», aveva voluto erigere l'arco di congiunzione di coloro che erano stati le colonne portanti del Concilio.

Il 27 agosto rivolse il primo radiomessaggio *Urbi et Orbi* e recitò il primo *Angelus* in piazza San Pietro rivolgendosi ai fedeli senza usare il plurale maiestatis. Dichiarando di vuole seguire il modello di san Gregorio Magno, sia nel suo ufficio di maestro che in quello di guida e pastore, la rotta del pontificato si delineava con chiarezza nei sei programmatici «vogliamo» del discorso *Urbi et Orbi* e nei suoi primi interventi, nei quali a più riprese dichiarava in ogni modo di continuare l'attuazione del Concilio vaticano II. Nel corso del pur breve pontificato si sono dunque manifestate le priorità in cantiere di un pon-

tefice che ha fatto progredire la Chiesa lungo le strade maestre indicate dal Concilio: la risalita alle sorgenti del Vangelo e una rinnovata missionarietà, la collegialità episcopale, il servizio nella povertà ecclesiale, il dialogo con la contemporaneità, la ricerca dell'unità con le Chiese cristiane, il dialogo interreligioso, la ricerca della pace.

Ognuna di queste priorità ha scandito i gesti e le parole dei trentaquattro giorni di pontificato, come frutto di un lavoro da tempo cominciato e attraverso un magistero piantato nella radicale scelta teologica di un linguaggio semplice, conversevole e accessibile, di quel *sermo humilis* canonizzato da sant'Agostino, che è comprensivo del mondo e degli uomini ed è con essi dialogante e comprensibile, affinché il messaggio della salvezza possa giungere a tutti, come dimostrano le quattro udienze generali riproponendo l'attualità e la bellezza della vita cristiana fondata sulle virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Il 6 settembre, alle udienze sulle tre virtù teologali, fece precedere l'udienza sulla virtù dell'umiltà. Il 27 settembre termina con l'udienza sulla carità.

Nella tarda sera del 28 settembre dopo appena trentaquattro giorni di pontificato, mentre attendeva al lavoro nel proprio appartamento, Giovanni Paolo I morì improvvisamente a causa di un infarto acuto del miocardio. Il 4 ottobre, nella memoria liturgica di Francesco d'Assisi, Giovanni Paolo I venne tumulato nelle Grotte Vaticane.

Giovanni Paolo I, Il Magistero. Testi e Documenti del Pontificato



Il volume presentato in occasione della Giornata di Studi **«I sei «vogliamo». Il magistero di Giovanni Paolo I alla luce delle carte d'archivio»**, a cura del Comitato Scientifico della Fondazione Vaticana *Giovanni Paolo I* costituisce la prima edizione critica di tutti gli interventi e i discorsi pronunciati da papa Luciani nel corso dei 34 giorni del suo pontificato.

Il Magistero. Testi e documenti del Pontificato (edito da Lev ed Editrice San Paolo) è il risultato di un attento lavoro filologico condotto attraverso la sinossi completa degli interventi scritti e pronunciati e la trascrizione dell'agenda autografa e del block notes personale di papa Luciani usati durante il pontificato.

Il lavoro di ricerca e analisi è stato condotto su materiale di repertorio audiovisivo, sui testi a stampa a carattere ufficiale riportati dagli organi della Santa Sede, sugli Acta Apostolicae Sedis e sulle carte provenienti dall'Archivio privato di Albino Luciani, patrimonio della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, che verranno qui presentate per la prima volta.

Il volume si compone di due parti, la prima centrata sui testi scritti e pronunciati da Giovanni Paolo I, ed una seconda relativa all'analisi e trascrizione dell'agenda e del block notes del pontificato. Il lavoro sulle fonti è corredato dalla prefazione di papa Francesco e dall'introduzione del filologo prof. Carlo Ossola. Nella prima parte del volume, in un elenco che si ritiene ora pressoché completo, è presentato il corpus dei testi e degli interventi originali del pontificato di Giovanni Paolo I, costituito in totale da 42 testi censiti, dei quali: 25 interventi pronunciati, 14 documenti scritti di varia natura e 3 testi che erano stati predisposti dal Papa per la pubblicazione e divulgati postumi con l'avallo della Segreteria di Stato.

Giovanni Paolo I è stato il primo Pontefice ad aver costantemente adottato nei suoi interventi uno stile colloquiale, che ignora o spesso modifica il testo scritto predisposto con aggiunte a braccio.

Da qui il riscontro di numerose e talora vistose divergenze ed omissioni tra le registrazioni audio dell'epoca e i testi a stampa ufficiali editi durante il suo pontificato e dopo la sua morte.

Nella seconda parte del volume vengono riprodotte e trascritte le pagine autografe dell'agenda personale e i fogli manoscritti del block notes usati da Giovanni Paolo I nel corso dei trentaquattro giorni del suo pontificato.

Questi due documenti sono da considerarsi la genesi di parte dei testi che costituiscono il suo magistero pontificio ed appartengono al corpus delle carte dell'Archivio privato Albino Luciani - Giovanni Paolo I.

Il corpus delle carte, patrimonio della Fondazione, è composto da una ricchissima raccolta di materiale documentale eterogeneo, che comprende l'insieme degli scritti autografi, quaderni, notes, agende, dattiloscritti, materiale a stampa e fotografico, corrispondenza, che abbraccia un ampio arco di tempo: dal 1929 fino al 28 settembre 1978.

L'agenda personale vergata durante il pontificato è la stessa utilizzata anche a Venezia nel corso del 1977 e del 1978, e contiene vari appunti manoscritti su diverse tematiche. Tra di essi si rilevano in particolare le minute dei testi pronunciati prima degli Angelus domenicali, gli schemi preparatori destinati a due incontri con i fedeli e gli appunti per le quattro udienze generali sulle tre virtù teologali – fede, speranza e carità – precedute dall'udienza sull'umiltà.

Il block notes del pontificato contiene dodici fogli manoscritti con brevi promemoria di appuntamenti, appunti di interventi. Il coordinamento editoriale, l'opera di riscontro delle fonti e l'apparato critico delle note sono a cura di Stefania Falasca, coordinatrice del Comitato scientifico. Al lavoro filologico ha collaborato Davide Fiocco. All'opera di trascrizione dei testi ha contribuito Pia Luciani, nipote di Giovanni Paolo I. La trascrizione e la revisione integrale dei testi è stata curata da Lina Petri, nipote di Giovanni Paolo I.



Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del Creato (1° settembre 2022) Messaggio del Santo Padre Francesco

Cari fratelli e sorelle!

“Ascolta la voce del creato” è il tema e l’invito del Tempo del Creato di quest’anno. Il periodo ecumenico inizia il 1° settembre con la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato e si conclude il 4 ottobre con la festa di San Francesco. È un momento speciale per tutti i cristiani per pregare e prendersi cura insieme della nostra casa comune. Originariamente ispirato dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, questo tempo è un’opportunità per coltivare la nostra “conversione ecologica”, una conversione incoraggiata da San Giovanni Paolo II come risposta alla “catastrofe ecologica” preannunciata da San Paolo VI già nel 1970.

Se impariamo ad ascoltarla, notiamo nella voce del creato una sorta di dissonanza. Da un lato, è un dolce canto che loda il nostro amato Creatore; dall’altro, è un grido amaro che si lamenta dei nostri maltrattamenti umani.

Il dolce canto del creato ci invita a praticare una «spiritualità ecologica» (Lett. enc. Laudato si’, 216), attenta alla presenza di Dio nel mondo naturale. È un invito a fondare la nostra spiritualità sull’«amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell’universo una stupenda comunione universale» (ibid., 220). Per i discepoli di Cristo, in particolare, tale luminosa esperienza rafforza la consapevolezza che «tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3). In questo Tempo del Creato, riprendiamo a pregare nella grande cattedrale del creato, godendo del «grandioso coro cosmico» di innumerevoli creature che cantano le lodi a Dio. Uniamoci a San Francesco d’Assisi nel cantare: “Sii lodato, mio Signore, con tutte le tue creature” (cfr Canto di frate sole). Uniamoci al Salmista nel cantare: «Ogni vivente dia lode al Signore!» (Sal 150,6).

Purtroppo, quella dolce canzone è accompagnata da un grido amaro. O meglio, da un coro di grida amare. Per prima, è la sorella madre terra che grida. In balia dei nostri eccessi consumistici, essa geme e ci implora di fermare i nostri abusi e la sua distruzione. Poi, sono le diverse creature a gridare. Alla mercé di un «antropocentrismo dispotico» (Laudato si’, 68), agli antipodi della centralità di Cristo nell’opera della creazione, innumerevoli specie si stanno estinguendo, cessando per sempre i loro inni di lode a Dio. Ma sono anche i più poveri tra noi a gridare. Esposti alla crisi climatica, i poveri soffrono più fortemente l’impatto di siccità, inondazioni, uragani e ondate di caldo che continuano a diventare sempre più intensi e frequenti. Ancora, gridano i nostri fratelli e sorelle di popoli nativi. A causa di interessi economici predatori, i loro territori ancestrali vengono invasi e devastati da ogni parte, lanciando «un grido che sale al cielo» (Esort. Ap. postsin. Querida Amazonia, 9). Infine, gridano i nostri figli. Minacciati da un miope egoismo, gli adolescenti chiedono ansiosi a noi adulti di fare tutto il possibile per prevenire o almeno limitare il collasso degli ecosistemi del nostro pianeta.

Ascoltando queste grida amare, dobbiamo pentirci e modificare gli stili di vita e i sistemi dannosi. Sin dall’inizio, l’appello evangelico «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino!» (Mt 3,2), invitando a un nuovo rapporto con Dio, implica anche un rapporto diverso con gli altri e con il creato. Lo stato di degrado della nostra casa comune merita la stessa attenzione di altre sfide globali quali le gravi crisi sanitarie e i conflitti bellici. «Vivere la vocazione di essere custodi dell’opera di Dio è parte essenziale di un’esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell’esperienza cristiana» (Laudato si’, 217).

Come persone di fede, ci sentiamo ulteriormente responsabili di agire, nei comportamenti quotidiani, in consonanza con tale esigenza di conversione. Ma essa non è solo individuale: «La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria» (ibid., 219). In questa prospettiva, anche la comunità delle nazioni è chiamata a impegnarsi, specialmente negli incontri delle Nazioni Unite dedicati alla questione ambientale, con spirito di massima cooperazione. Il vertice COP27 sul clima, che si terrà in Egitto a novembre 2022, rappresenta la prossima opportunità per favorire tutti insieme una efficace attuazione dell’Accordo di Parigi. È anche per questo motivo che ho recentemente disposto che la Santa Sede, a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano, aderisca alla Convenzione-Quadro dell’ONU sui Cambiamenti Climatici e all’Accordo di Parigi, con l’auspicio che l’umanità del XXI secolo «possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità» (ibid., 165).

Raggiungere l’obiettivo di Parigi di limitare l’aumento della temperatura a 1,5°C è alquanto impegnativo e richiede la responsabile collaborazione tra tutte le nazioni a presentare piani climatici, o Contributi Determinati a livello Nazionale, più ambiziosi, per ridurre a zero le emissioni nette di gas serra il più urgentemente possibile. Si tratta di “convertire” i modelli di consumo e di produzione, nonché gli stili di vita, in una direzione più rispettosa nei confronti del creato e dello sviluppo umano integrale di tutti i popoli presenti e futuri, uno sviluppo fondato sulla responsabilità, sulla prudenza/precauzione, sulla solidarietà e sull’attenzione ai poveri e alle generazioni future. Alla base di tutto dev’esserci l’alleanza tra l’essere umano e l’ambiente che, per noi credenti, è specchio dell’«amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino».

La transizione operata da questa conversione non può trascurare le esigenze della giustizia, specialmente per i lavoratori maggiormente colpiti dall’impatto del cambiamento climatico.

A sua volta, il vertice COP15 sulla biodiversità, che si terrà in Canada a dicembre, offrirà alla buona volontà dei governi l’importante opportunità di adottare un nuovo accordo multilaterale per fermare la





Il 1° settembre.

Giornata del Creato, la Cei: torniamo al gusto del pane

Riccardo Maccioni

Guarda all'Eucaristia e al più semplice e prezioso dono della terra il messaggio dei vescovi italiani per la Giornata del creato. Mangiare insieme scuola di condivisione

Così quotidiano da non considerarne quasi più il valore. Talmente consueto da essere consumato «automaticamente, senza badarci». Il discorso cambia quando, come per la crisi del grano, un bene in apparenza banale, diventa prezioso perché difficile da trovare. È giocato sul “mettersi in ascolto” del pane, che significa considerarne l'importanza e il significato anche simbolico, il messaggio della Cei (firmato dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e dalla Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo) per la **17ª Giornata nazionale per la custodia del creato che sarà celebrata il prossimo 1° settembre**, data d'avvio anche del cosiddetto “Tempo del creato” che si concluderà il 4 ottobre.

Il titolo riprende Gesù nel Vangelo di Luca e le parole che

accompagnano la consacrazione durante l'Eucaristia: “Prese il pane e rese grazie (Lc 22,19). Il tutto nel frammento”. Sullo sfondo il titolo del prossimo Congresso eucaristico di Matera (22-25 settembre): “Torniamo al gusto del pane, Per una Chiesa eucaristica e sinodale”.

E punta proprio al recupero delle memoria e dell'attualità di un bene preziosissimo, il richiamo dei vescovi italiani.

«Il pane arriva da lontano – scrivono –: è un dono della terra», una sua offerta all'uomo, da accogliere con riconoscenza. Essere grati, del resto, «è l'attitudine fondamentale di ogni cristiano, la matrice che ne plasma la vita; più radicalmente, è la cifra sintetica di ogni essere umano: siamo tutti «un grazie che cammina». Una condizione testimoniata una volta di più dal Cammino sinodale in cui si fa «esperienza che l'altro e la sua vita condivisa sono un dono per ciascuno di noi». Ma c'è di più, e qui il discor-

so si concentra sull'Eucaristia.

«Prendere il pane – recita il messaggio Cei –, spezzarlo e dividerlo con gratitudine ci aiuta a riconoscere la dignità di tutte le cose che si concentrano in un frammento così nobile: la creazione di Dio, il dinamismo della natura, il lavoro di tanta gente: chi semina, coltiva e raccoglie, chi predispone i sistemi di irrigazione, chi estrae il sale, chi impasta e inforna, chi distribuisce. In quel frammento c'è la terra e l'intera società».

In particolare, «spezzare il pane la domenica, Pasqua della settimana, è per i cristiani rinnovamento ed esercizio di gratitudine, per apprendere a celebrare la festa e tornare alla vita quotidiana capaci di uno sguardo grato».

Una gratitudine che, cristianamente non può che tradursi in condivisione. La tavola del pranzo e della cena in questo senso è una scuola: «mangiare insieme significa allenarsi a diventare dono».

Un piccolo segno di fronte all'immenità dell'Eucaristia in cui è Gesù stesso che si fa offerta. «Nutrirci di Lui e dimorare in Lui mediante la Comunione eucaristica – ha detto il Papa – se lo facciamo con fede, trasforma la nostra vita, la trasforma in un dono a Dio e ai fratelli». In questo modo – scrivono ancora i vescovi italiani – «la condivisione può diventare stile di cittadinanza, della politica nazionale e internazionale, dell'economia: da quel pane donato può prendere forma la civiltà dell'amore».

segue da pag. 10

distruzione degli ecosistemi e l'estinzione delle specie. Secondo l'antica saggezza dei Giubilei, abbiamo bisogno di «ricordare, tornare, riposare e ripristinare». Per fermare l'ulteriore collasso della “rete della vita” – la biodiversità – che Dio ci ha donato, preghiamo e invitiamo le nazioni ad accordarsi su quattro principi chiave: 1. costruire una chiara base etica per la trasformazione di cui abbiamo bisogno al fine di salvare la biodiversità; 2. lottare contro la perdita di biodiversità, sostenerne la conservazione e il recupero e soddisfare i bisogni delle persone in modo sostenibile; 3. promuovere la solidarietà globale, alla luce del fatto che la biodiversità è un bene comune globale che richiede un impegno condiviso; 4. mettere al centro le persone in situazioni di vulnerabilità, comprese quelle più colpite dalla perdita di biodiversità, come le popolazioni indigene, gli anziani e i giovani. Lo ripeto: «Voglio chiedere, in nome di Dio, alle grandi compagnie estrattive – minerarie, petrolifere, forestali, immobiliari, agroalimentari – di smettere di distruggere i boschi, le aree umide e le montagne, di smettere d'inquinare i fiumi e i mari, di smettere d'intossicare i popoli e gli alimenti».

Non si può non riconoscere l'esistenza di un «debito ecologico» (Laudato si', 51) delle nazioni economicamente più ricche, che hanno inquinato di più negli ultimi due secoli; esso richiede loro di compiere passi più ambiziosi sia alla COP27 che alla COP15. Ciò comporta, oltre a un'azione determinata all'interno dei loro

confini, di mantenere le loro promesse di sostegno finanziario e tecnico per le nazioni economicamente più povere, che stanno già subendo il peso maggiore della crisi climatica. Inoltre, sarebbe opportuno pensare urgentemente anche a un ulteriore sostegno finanziario per la conservazione della biodiversità. Anche i Paesi economicamente meno ricchi hanno responsabilità significative ma “diversificate” (cfr ibid., 52); i ritardi degli altri non possono mai giustificare la propria inazione. È necessario agire, tutti, con decisione. Stiamo raggiungendo “un punto di rottura” (cfr ibid., 61).

Durante questo Tempo del Creato, preghiamo affinché i vertici COP27 e COP15 possano unire la famiglia umana (cfr ibid., 13) per affrontare decisamente la doppia crisi del clima e della riduzione della biodiversità. Ricordando l'esortazione di San Paolo a rallegrarsi con chi gioisce e a piangere con chi piange (cfr Rm 12,15), piangiamo con il grido amaro del creato, ascoltiamo e rispondiamo con i fatti, perché noi e le generazioni future possiamo ancora gioire con il dolce canto di vita e di speranza delle creature.

Roma, San Giovanni in Laterano,
16 luglio 2022, Memoria della
B.V. Maria del Monte Carmelo

FRANCESCO



«Prese il pane, rese grazie» (Lc 22,19)

Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio per la 17ª Giornata Nazionale per la Custodia del Creato 1º settembre 2022

Il tutto nel frammento. Quante cose sa dirci un pezzo di pane! Basta saperlo ascoltare. Purtroppo il pane ci sembra scontato: è talmente «quotidiano» da non attirare il nostro sguardo. Non si apprezza, si usa; non si guarda, si mangia. Lo consumiamo automaticamente, senza badarci. In comunione con la Chiesa che è in Italia e che a Matera si prepara a celebrare il Congresso Eucaristico Nazionale dal titolo: «Torniamo al gusto del pane.

Per una Chiesa eucaristica e sinodale», con la 17ª Giornata per la Custodia del Creato desideriamo sottolineare alcuni aspetti fondamentali del pane, mettendoci in ascolto del Signore. «Prese il pane...» Ogni pezzo di pane arriva da lontano: è un dono della terra. È lei che ha prodotto il grano. Il contadino lo sa: ara, prepara il terreno, semina, irriga, miete... ma non è lui a produrre quei chicchi dorati.

Anche oggi, nell'epoca della meccanizzazione, della grande distribuzione e della panificazione industriale, il pane rimane ciò che è da sempre. E quand'anche i ritrovati della tecnica soppiantassero la sapienza contadina e i talenti artigianali, il pane continuerebbe a parlarci della sua identità più profonda: quello di essere un'offerta della terra, da accogliere con gratitudine.

Quando Gesù prende il pane nelle sue mani, accoglie la natura medesima, il suo potere rigenerativo e vitale; e, dicendo che il pane è «suo corpo», Egli sceglie di inserirsi nei solchi di una terra già spezzata, ferita e sfruttata.

Nelle concezioni mitologiche primordiali, che ancora trovano voce nel repertorio sapienziale di molte religioni, la coltivazione della terra era accompagnata dall'offerta di sacrifici come supremo principio di compensazione e ricostruzione di un ordine violato, antidoto allo sfruttamento selvaggio dei beni naturali. Gesù stesso, Pane vero, si fa «sacrificio», lasciandosi spezzare, affinché l'uomo e l'intero cosmo ritrovino un'armonia possibile e siano insieme trasfigurati nel frutto della redenzione. Gesù si fa dono, abilitando ciascuno di noi a spendersi per custodire la terra, per prendersi cura di un'umanità sofferente. «Rese grazie...» Gesù, dopo aver preso il pane nelle sue mani, pronuncia le parole di benedizione e rende grazie.

È la gratitudine il suo atteggiamento più distintivo, nel solco della tradizione pasquale.

Essere grati è, dunque, l'attitudine fondamentale di ogni cristiano, è la matrice che ne plasma la vita; più radicalmente, è la cifra sintetica di ogni essere umano: siamo tutti «un grazie che cammina».

Nel cammino sinodale facciamo esperienza che l'altro e la sua vita condivisa sono un dono per ciascuno di noi. Ogni giorno viviamo a motivo di ciò che riceviamo: chi non si sente grato diventa ingiusto, gretto, autocentrato e prevaricatore. È quanto ci insegna la parabola del «servo ingrato» (Mt 18,23-35). Siamo tutti a rischio di diventare come colui a cui è stato condonato un debito abnorme – diecimila talenti – ma, a sua volta, è incapace di fare grazia a chi gli doveva una quantità irrisoria di denaro.

E questo perché non si è fatto realmente «sconvolgere» dalla generosità del padrone, né si è lasciato invadere dalla gratitudine: ha vissuto come se non avesse ricevuto nulla; ha continuato a pretendere, tenendo stretto per sé ciò che ha ricevuto, non come dono, ma come diritto. Più che ingiusto è stato ingrato. Chi non è grato non è misericordioso.



Chi non è grato non sa prendersi cura e diventa predone e ladro, favorendo le logiche perverse dell'odio e della guerra. Chi non è grato diventa vorace, si abbandona allo spreco, spadroneggia su quanto, in fondo, non è suo ma gli è stato semplicemente offerto.

Chi non è grato, può trasformare una terra ricca di risorse, granaio per i popoli, in un teatro di guerra, come tristemente continuiamo a constatare in questi mesi.

Una guerra che distrugge la terra e limita la distribuzione del cibo. Siamo tutti a rischio di divenire ingrati e rapinatori; ingrati ed ingiusti. E questo verso la creazione, la società umana e Dio.

«Lo spezzò...» Prendere il pane, spezzarlo e condividerlo con gratitudine ci aiuta, invece, a riconoscere la dignità di tutte le cose che si concentrano in un frammento così nobile: la creazione di Dio, il dinamismo della natura, il lavoro di tanta gente: chi semina, coltiva e raccoglie, chi predispone i sistemi di irrigazione, chi estrae il sale, chi impasta e inforna, chi distribuisce. In quel frammento c'è la terra e l'intera società. Ci fa pensare anche a chi tende inutilmente la sua mano per nutrirsi, perché non incontra la solidarietà di nessuno, perché vive in condizioni precarie: c'è qualcuno che attende il nostro pane spezzato...

In particolare, spezzare il pane la domenica, Pasqua della settimana, è per i cristiani rinnovamento ed esercizio di gratitudine, per apprendere a celebrare la festa e tornare alla vita quotidiana capaci di uno sguardo grato. Come afferma Papa Francesco: «Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostro essere».

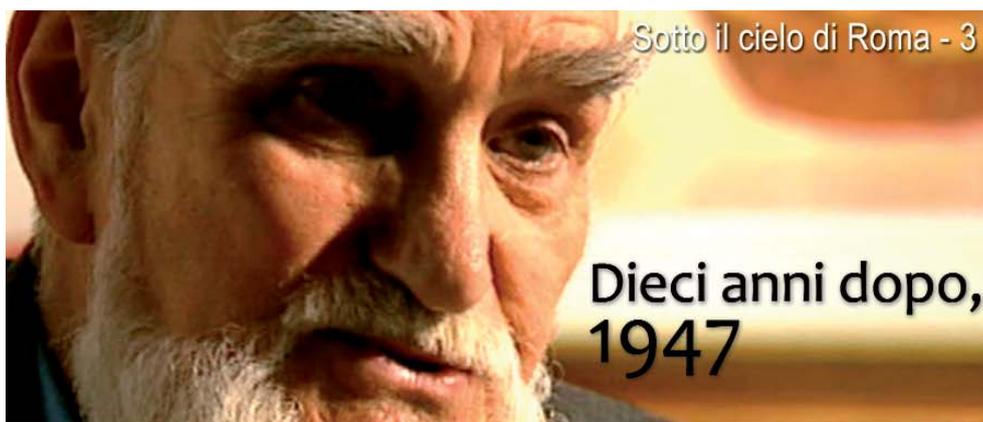
In questo modo l'azione umana è preservata non solo da un vuoto attivismo, ma anche dalla sfrenata voracità e dall'isolamento della coscienza che porta a inseguire l'esclusivo beneficio personale.

La legge del riposo settimanale imponeva di astenersi dal lavoro nel settimo giorno, «perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero» (Es 23,12). Il riposo è un ampliamento dello sguardo che permette di tornare a riconoscere i diritti degli altri. Così, il giorno di riposo, il cui centro è l'Eucaristia, dif-

fonde la sua luce sull'intera settimana e ci incoraggia a fare nostra la cura della natura e dei poveri» (LS 237). «Lo diede» Mangiare con altri significa allenarsi alla condivisione.

A tavola si condivide ciò che c'è. Quando arriva il vassoio il primo commensale non può prendere tutto. Egli prende non in base alla propria fame, ma al numero dei commensali, perché tutti possano mangiare. Per questo mangiare insieme significa allenarsi a diventare dono.

Riceviamo dalla terra per condividere, per diventare attenti all'altro, per vivere nella dinamica del dono. Riceviamo vita per diventare capaci di donare vita.



Antonio Bennato

Tornò poi indietro a tirare su con più forza i figli. Immobili come statue di marmo. Disperato, si passò le mani nei capelli. Mille volte li aveva presi in braccio, e adesso? impietriti, davvero di marmo. Fu così sconvolto che, non capendoci più niente, alzò le mani e lanciò in cielo una invocazione o un allarme che veniva dall'anima: "Dio, salvaci tu!" Appena dette quelle parole, Bruno vide con disgusto ad uno ad uno gli orrori e i peccati, come fossero sparsi davanti a lui in un groviglio di molte bisce; di ogni peccato misurò la gravità, e tremò.

Si inginocchiò e si chinò fino a terra, come un poveraccio, un miserabile; scoppiò in pianto, pianse con le mani sul viso, pianse andando a fondo nel suo disordine, aveva la sensazione d'essere immerso nel fango.

Allora, congiunse le mani. Aveva un'espressione intensa di preghiera, ma la voce tremava e la preghiera era un'erbetta senza radici. Comunque, le sue lacrime erano già preghiera e, cadendo a terra, disfecero il groviglio delle bisce del peccato e, una volta disfatto, sentì una grande calma, persino un fuoco di consolazione che non sapeva da che cielo gli venisse.

La consolazione gli asciugò le lacrime, e il cuore placato si aprì al desiderio di metter fine al suo disordine. In un istante si sentì leggero. Dal fondo della grotta gli s'avvicinarono due mani lucenti che gli si poggiarono sugli occhi; come in una divina operazione chirurgica, gli strapparono o fili o ciglia di male che gli spinavano gli occhi, glieli strapparono e ne ebbe molto dolore, ma poi la luce, da quelle mani, prese ad espan-

dersi, di più e di più, e la grotta intera cessò d'existere, tutt'intorno c'era solo luce e amore.

Bruno vide la Bella Signora, e, in seguito, la descrisse sollevata in aria sopra un masso di tufo, con un piccolo libro che stringeva al petto, la Bibbia, il libro da cui lui traeva versetti rovesciandoli a modo suo.

Così descrisse la visione: "Poggiato sulla testa ha un manto verde; verde come il colore dell'erba dei prati a primavera, che le scende lungo i fianchi fino ai piedi nudi. Da sotto il manto si intravedono i capelli neri con la discriminatura al centro, come un'indiana.

Ha un vestito bianchissimo e lungo, con maniche larghe, chiuso al collo. I fianchi sono cinti da una fascia rosa. Ha l'apparente età di una giovane di sedici, diciotto anni." E la Bella Signora si presentò: "Sono colei che sono nella Trinità divina. Sono la Vergine della Rivelazione. Tu mi perseguiti; ora basta! Torna nell'Ovile Santo, Corte Celeste in terra."

A queste parole, cadde tutto il corteo di menzogne scritte per il convegno e tese a demolire la verginità, l'immacolata concezione, l'assunzione di Maria e la chiesa e il papa.

Poi, la Vergine gli parlò in questo modo della sua assunzione al cielo: "Il mio Corpo non marci, né poteva marcire. Mio Figlio e gli Angeli mi vennero a prendere al momento del mio trapasso." E lodò sua moglie Jolanda: "Il giuramento di un Dio è e rimane eterno e immutabile. I nove venerdì del Sacro Cuore, che la tua fedele sposa ti fece fare prima di entrare nella via della menzogna, ti hanno salvato."

Quando la Vergine se ne partì attraverso la parete in direzione del Colle Vaticano, papà Bruno, Bruno Cornacchiola, nuovo San Paolo sulla via

di Damasco, si alzò, seguito in questo dai figli, che non erano più come blocchi di pietra.

Ed ecco un'altra bella sorpresa: la palla persa stava davanti a loro. Il più piccolo corse a prenderla.

Camminando, il papà fece delle domande ai figli e capì che non avevano sentito le parole della Vergine. Andò un attimino sulla scarpata per prendere le sue cose, ripose tutto nella borsa, diede un altro sguardo agli eucalipti che laggiù verso la grotta odoravano ancora dell'agguato divino, e tornò a camminare in mezzo a loro. Disse: "Una volta vi dicevo che Gesù non era nell'Eucarestia. Ma sbagliavo. Andiamo a fare una visita ai frati Trappisti."

I ragazzi guardavano il viso del papà; lo guardavano, con venerazione: pareva ancora mescolato allo splendore della Bella Signora. Papà Bruno, camminando tra Isola Gianfranco e Carlo, pensava a Otto. Lo aveva conosciuto in Spagna ed erano diventati amici. Otto portava sempre con sé una Bibbia, se la teneva cara sul petto; mostrava d'aver capito tutto di quel libro e, ogni volta che gli spiegava qualcosa in modo infocato, si radicava nell'idea che Bruno pendesse dalla sua bocca come un allievo che prova vergogna di non sapere nulla ma anche viva emozione nello stare a sentire. Parecchio tempo prima, tornato dal servizio militare, si iscrisse al Partito d'Azione di Ferruccio Parri, e fu assiduo alle riunioni politiche clandestine del Partito Comunista Italiano. Il Partito d'Azione era d'accordo su molte cose col Partito Comunista; erano due Partiti con gli stessi ideali antifascisti.

Bruno Cornacchiola per tutte le cose politiche era sempre il primo a farsi avanti, sempre a disposizione anche per distribuire la stampa clandestina. Non ne fece mai una storta, così poté salire talmente in considerazione che i capi si accorsero di lui e lo chiamarono e gli proposero di arruolarsi nelle truppe fasciste per combattere a fianco dei falangisti del Generale Francisco Franco contro i bolscevichi, ma in realtà era un compagno sabotatore, un informatore, un infiltrato. Benché stupito, perché non era incarico di poco conto, poteva perderci pure la vita, accettò e lasciò la moglie incinta per la Spagna; dove in effetti rischiò più volte la vita, tra il 1936 e il 1939, ma la passò sempre liscia.

segue da pag. 12

«L'Eucaristia è Gesù stesso che si dona interamente a noi. Nutrirci di Lui e dimorare in Lui mediante la Comunione eucaristica, se lo facciamo con fede, trasforma la nostra vita, la trasforma in un dono a Dio e ai fratelli» (Papa Francesco, Angelus 16 agosto 2015).

La condivisione così può diventare stile di cittadinanza, della politica nazionale e internazionale, dell'economia: da quel pane donato può pren-

dere forma la civiltà dell'amore.

Torniamo, dunque, al gusto del pane: spezziamolo con gratitudine e gratuità, più disponibili a restituire e condividere.

Così ci è offerta la possibilità di sperimentare una comunione più ampia e più profonda: tra cristiani anzitutto, in un intenso respiro ecumenico; con ogni credente, proteso a riconoscere la voce di quello Spirito di cui la realtà tutta è impastata; con ogni essere umano che cerca di fondare

la propria esistenza sul rispetto delle creature, degli ecosistemi e dei popoli.

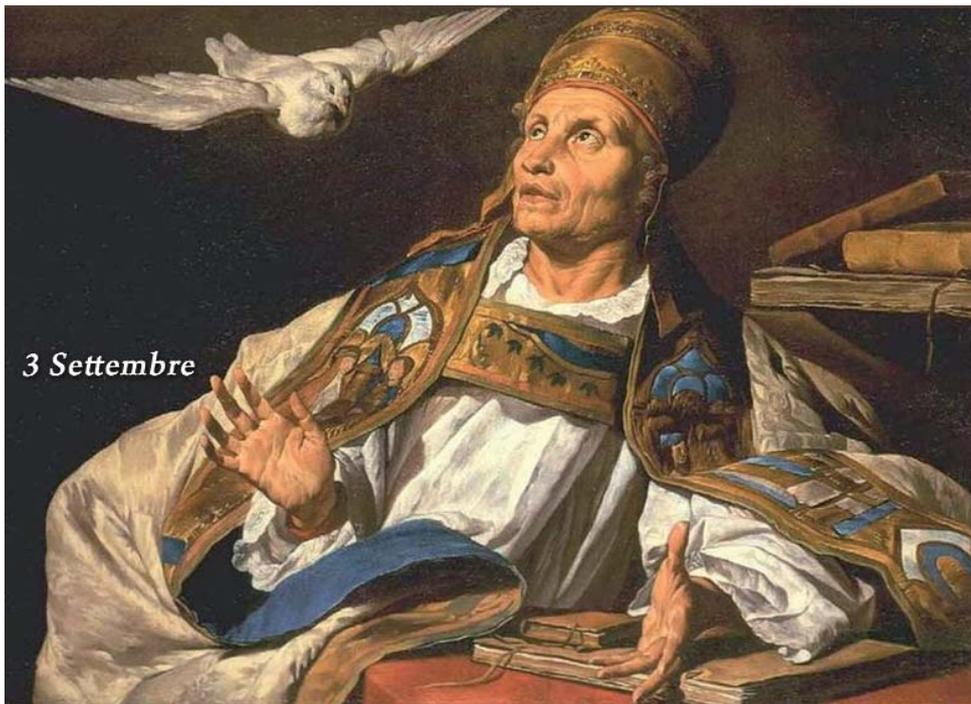
Roma, 24 maggio 2022
 VII anniversario dell'Enciclica Laudato si'

La Commissione Episcopale per i Problemi Sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace la Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il Dialogo

Nell'immagine: opera di Satet Zec



Le radici
cristiane
dell'Europa



3 Settembre

SAN GREGORIO I detto Magno, il Grande
(Roma, 540 – 12 marzo 604) Papa e Dottore della Chiesa,
patrono dei Cantanti, dei Musicisti e dei Papi

Stanislao Fioramonti

Fu uno dei più grandi Padri nella storia della Chiesa, uno dei quattro dottori dell'Occidente (insieme a S. Agostino, S. Ambrogio e S. Girolamo, n. d. R.). Anche le Chiese ortodosse lo venerano come santo. E' stato il 64° vescovo di Roma e il suo pontificato si è svolto in uno dei periodi più bui della storia italiana; anima tra le più luminose del Medioevo europeo, svolse il suo ministero racchiuso in un corpo minuto e sempre malato, ma dotato di una grandissima forza morale.

Utilizziamo per il ritratto di Gregorio Magno le parole di papa Benedetto XVI nell'Udienza Generale del 4 giugno 2008.

Gregorio nacque a Roma, intorno al 540, da Silvia, di ricca famiglia siciliana, e da Gordiano, appartenente all'aristocrazia senatoriale, la classe dominante dell'antica Roma che aveva mantenuto prestigio economico e sociale nonostante la caduta dell'Impero. Era della gens Anicia, nota non solo per la nobiltà del sangue, ma anche per l'attaccamento alla fede cristiana e per i servizi resi alla Sede Apostolica. Da tale famiglia erano usciti due Papi: Felice III (483-492), trisavolo di Gregorio, e Agapito (535-536).

La casa in cui Gregorio crebbe sorgeva sul Clivus Scauri, circondata da solenni edifici che testimoniavano la grandezza della Roma antica e la forza spirituale del cristianesimo.

Mentre a Roma si stava diffondendo la fama di Benedetto da Norcia, monaco e fondatore di

una nuova Regola, espresse l'intenzione di farsi monaco egli stesso. Ma i parenti e gli amici, per tenerlo vicino a sé, ottennero dall'imperatore Giustino II la prestigiosa carica di praefectus urbis Romae (prefetto della città di Roma), la carica istituzionale più importante di nomina imperiale in Italia dopo quella di esarca.

In questa veste è citato in un documento databile all'anno 573. Questa mansione, complicata dalla tristezza dei tempi, gli consentì di applicarsi su vasto raggio ad ogni genere di problemi amministrativi, traendone lumi per i futuri compiti. Questa vita tuttavia non lo doveva soddisfare se, poco dopo, decise di lasciare ogni carica civile, per iniziare la vita di monaco, trasformando la casa di famiglia nel monastero di S. Andrea al Celio.

Di questo periodo di vita monastica gli resterà una perenne nostalgia, che sempre di più appare nelle sue omelie; lo ricorderà più volte nei suoi scritti come un tempo felice di raccoglimento in Dio, di dedizione alla preghiera, di serena immersione nello studio. Poté così acquisire quella profonda conoscenza della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa di cui si servì poi nelle sue opere. Ma il ritiro claustrale di Gregorio non durò a lungo. L'esperienza maturata nell'amministrazione civile in un periodo carico di gravi problemi, i rapporti avuti in questo ufficio con i bizantini, l'universale stima che si era acquistata, indussero Papa Pelagio a nominarlo diacono e a inviarlo a Costantinopoli quale suo "apocrisario", oggi si direbbe "Nunzio Apostolico", per favorire il superamento degli ultimi strascichi della controver-

sia monofisita e soprattutto per ottenere l'appoggio dell'imperatore nello sforzo di contenere la pressione longobarda.

La permanenza a Costantinopoli, ove con un gruppo di monaci aveva ripreso la vita monastica, fu importantissima per Gregorio, poiché gli diede modo di acquisire diretta esperienza del mondo bizantino, come pure di accostare il problema dei Longobardi, che avrebbe poi messo a dura prova la sua energia negli anni del Pontificato.

Dopo alcuni (sei?) anni fu richiamato a Roma dal Papa, che lo nominò suo segretario. Erano anni difficili: le continue piogge, lo straripare dei fiumi, la carestia affliggevano molte zone d'Italia e la stessa Roma. Alla fine scoppiò anche la peste, che fece numerose vittime, tra cui il Papa Pelagio II. Il clero, il popolo e il senato furono unanimi nello scegliere a suo successore Gregorio. Era il 3 settembre dell'anno 590. Nonostante la malferma salute, si mostrò vero pastore nel governare la Chiesa, nel soccorrere in ogni modo i bisognosi, nel favorire la vita monastica e nel consolidare e propagare ovunque la fede, scri-

rendo a tal fine celebri libri di morale e di pastorale. Autore e legislatore nel campo della liturgia e del canto sacro, elaborò un Sacramentario che porta il suo nome e costituisce il nucleo fondamentale del Messale Romano. Lasciò scritti di carattere pastorale, morale, omiletico e spirituale, che formarono intere generazioni cristiane specialmente nel Medio Evo.

Il nuovo Pontefice fin dall'inizio rivelò una visione singolarmente lucida della realtà con cui doveva misurarsi, una straordinaria capacità di lavoro nell'affrontare gli affari ecclesiastici e civili, un costante equilibrio nelle decisioni che l'ufficio gli imponeva.

Si conserva del suo governo un'ampia documentazione: oltre 800 lettere, nelle quali si riflettono questioni che gli venivano dai Vescovi, dagli Abati, dai clerici, e anche dalle autorità civili di ogni ordine e grado. Tra i problemi che affliggevano in quel tempo l'Italia e Roma ve n'era uno di particolare rilievo, la questione longobarda. Ad essa il Papa dedicò ogni energia per una soluzione veramente pacificatrice.

A differenza dell'imperatore bizantino che partiva dal presupposto che i Longobardi fossero soltanto individui rozzi e predatori da sconfiggere o da sterminare, san Gregorio vedeva questa gente con gli occhi del buon pastore, preoccupato di annunciare loro la parola di salvezza, stabilendo con essi rapporti di fraternità in vista di una futura pace fondata sul rispetto reciproco e sulla serena convivenza tra italiani, imperiali e longobardi.

continua nella pag. accanto



Si preoccupò della conversione dei giovani popoli e del nuovo assetto civile dell'Europa: i Visigoti della Spagna, i Franchi, i Sassoni, gli immigrati in Britannia e i Longobardi furono i destinatari privilegiati della sua missione evangelizzatrice.

Per ottenere una pace effettiva a Roma e in Italia, il Papa si impegnò a fondo intraprendendo una serrata trattativa col re longobardo Agilulfo. Essa portò a una tregua di circa tre anni (598 - 601), seguita nel 603 da un più stabile armistizio. Questo risultato positivo fu ottenuto anche grazie ai paralleli contatti che, nel frattempo, il Papa intratteneva con la regina Teodolinda, una principessa bavarese e, a differenza dei capi degli altri popoli germanici, era profondamente cattolica. Nelle lettere del Papa Gregorio a questa regina egli dimostra la sua stima e la sua amicizia per lei. Teodolinda riuscì man mano a guidare il re al cattolicesimo, preparando così la via alla pace. Il Papa le inviò anche le reliquie per la basilica di S. Giovanni Battista da lei fatta erigere a Monza, e gli auguri e preziosi doni per la medesima cattedrale di Monza in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo.

La vicenda di questa regina costituisce una bella testimonianza circa l'importanza delle donne nella storia della Chiesa. In fondo, gli obiettivi sui quali Gregorio puntò costantemente furono tre: contenere l'espansione dei Longobardi in Italia; sottrarre la regina Teodolinda all'influsso degli scismatici e rafforzarne la fede cattolica; mediare tra Longobardi e Bizantini in vista di un accordo che garantisse la pace nella penisola e in pari tempo consentisse di svolgere un'a-

zione evangelizzatrice tra i Longobardi stessi. Accanto all'azione meramente spirituale e pastorale, Papa Gregorio si rese protagonista anche di una multiforme attività sociale. Con le rendite del cospicuo patrimonio che la Sede romana possedeva in Italia, specialmente in Sicilia, comprò e distribuì grano, soccorse chi era nel bisogno, aiutò sacerdoti, monaci e monache che vivevano nell'indigenza, pagò riscatti di cittadini caduti prigionieri dei Longobardi, comperò armistizi e tregue. Inoltre svolse a Roma e in altre parti d'Italia un'attenta opera di riordino amministrativo, impartendo precise istruzioni affinché i beni della Chiesa fossero gestiti con assoluta rettitudine, giustizia e misericordia. Esigeva che i coloni fossero protetti dalle prevaricazioni dei concessionari delle terre di proprietà della Chiesa e, in caso di frode, fossero prontamente risarciti, affinché non fosse inquinato il volto della Sposa di Cristo.

Questa intensa attività Gregorio la svolse nonostante la malferma salute, che lo costringeva spesso a restare a letto per lunghi giorni. I digiuni praticati durante gli anni della vita monastica gli avevano procurato seri disturbi all'apparato digerente.

Inoltre, la sua voce era molto debole così che spesso era costretto ad affidare al diacono la lettura delle sue omelie, affinché i fedeli presenti nelle basiliche romane potessero sentirlo. Faceva comunque il possibile per celebrare nei giorni di festa la Messa solenne, e allora incontrava personalmente il popolo di Dio, che gli era molto affezionato, perché vedeva in lui il riferimento autorevole a cui attingere sicurezza.

Nonostante le condizioni difficilissime in cui si trovò a operare, grazie alla santità della vita e alla ricca umanità riuscì a conquistarsi la fiducia dei fedeli, conseguendo per il suo tempo e per il futuro risultati veramente grandi.

Era un uomo immerso in Dio e proprio per questo egli era sempre molto vicino al prossimo, ai bisogni della gente. Quest'uomo di Dio ci mostra dove sono le vere sorgenti della pace, da dove viene la vera speranza e diventa così una guida anche per noi oggi. Nonostante i molteplici

impegni connessi con la sua funzione di Vescovo di Roma, egli ci ha lasciato numerose opere, alle quali la Chiesa nei secoli successivi ha attinto a piene mani. Oltre al cospicuo epistolario – il Registro contiene oltre 800 lettere – egli ci ha lasciato innanzitutto scritti di carattere esegetico, tra cui il **Commento morale a Giobbe** (*Moralia in Iob*), le **Omellerie su Ezechiele**, le **Omellerie sui Vangeli**. L'opera principale e più nota è senza dubbio la **Regola pastorale**, che il Papa redasse all'inizio del pontificato con finalità chiaramente programmatiche e che ebbe grande fortuna al punto che, cosa piuttosto rara, fu ben presto tradotta in greco e in anglosassone.

Nei suoi scritti Gregorio non si mostra mai preoccupato di delineare una "sua" dottrina, una sua originalità. Piuttosto, egli intende farsi eco dell'insegnamento tradizionale della Chiesa, vuole semplicemente essere la bocca di Cristo e della sua Chiesa sul cammino che si deve percorrere per giungere a Dio.

Esemplari sono a questo proposito i suoi commenti esegetici. Egli fu un appassionato lettore della Bibbia, a cui si accostò con intendimenti non semplicemente speculativi: dalla Sacra Scrittura, egli pensava, il cristiano deve trarre non tanto conoscenze teoriche, quanto piuttosto il nutrimento quotidiano per la sua anima, per la sua vita di uomo in questo mondo.

I **Dialoghi** è un'importante opera di carattere agiografico, scritta da Gregorio per l'edificazione della regina longobarda Teodolinda, in cui all'amico e diacono Pietro, convinto che i costumi fossero ormai così corrotti da non consentire il sorgere di santi come nei tempi passati, Gregorio dimostra il contrario: la santità è sempre possibile, anche in tempi difficili. Egli lo prova narrando la vita di persone contemporanee o scomparse da poco, che ben potevano essere qualificate sante, anche se non canonizzate.

La narrazione è accompagnata da riflessioni teologiche e mistiche che fanno del libro un testo agiografico singolare, capace di affascinare intere generazioni di lettori.

La materia è attinta alle tradizioni vive del popolo ed ha lo scopo di edificare e formare, attirando l'attenzione di chi legge su una serie di questioni quali il senso del miracolo, l'interpretazione della Scrittura, l'immortalità dell'anima, l'esistenza dell'inferno, la rappresentazione dell'aldilà, temi tutti che abbisognavano di opportuni chiarimenti. È un'opera suddivisa in quattro libri: Il **Libro I** è sulla vita di santi, abati, diaconi, suore, vescovi italiani a lui coevi.

Il **Libro II** è interamente dedicato alla figura di **Benedetto da Norcia** ed è l'unica testimonianza antica sulla vita del santo monaco, la cui bellezza spirituale appare nel testo in tutta evidenza. Questa biografia si è dimostrata di grande importanza per la comprensione non solo della vita



Messa di san Gregorio, Robert Campin, 1440, Museo reale delle Belle arti del Belgio

Filippo Ferrara

Negli anni del dopoguerra, quando si dovette mettere mano alla ricostruzione delle città distrutte, del tessuto sociale e della scuola, per tanti anni soggetta all'ideologia fascista, il filosofo Benedetto Croce intitolava un suo saggio in un momento tanto difficile, "Non possiamo non dirci cristiani", trovandosi certamente d'accordo nelle sue riflessioni col filosofo – pedagogista cattolico Jacques Maritain che, con i suoi scritti, indicava la via maestra da percorrere, della solidarietà richiamando tutti a riconoscersi in una lettura laica e universale del concetto cristiano dell'uomo, come base antropologica della democrazia e della fratellanza universale su cui basare la finalità dell'educazione umana.

Nel suo saggio pedagogico "L'educazione al bivio", incoraggiava ad una scelta precisa, in alternativa a una democrazia fragile, costantemente impegnata a conciliare gli estremismi e, nello stesso tempo, al rifiuto di ogni assolutismo, negatore dei diritti della persona e della sua singolarità, mettendo

tutti sullo stesso piano in una uniformità mortificante e confondendo così lo sviluppo di ciascuno con quello di tutti senza distinzioni. Quella di Maritain è una scommessa sull'uomo, come valore e come fine, per poter resistere, come dice uno studioso, al deserto che avanza. C'è il rischio, secondo il filosofo cristiano, che "nel mondo contemporaneo si possa configurare un'alternativa per la quale l'uomo come fine, ragione, volontà, coscienza, libertà, apertura di carità, può essere travolto nel suo contrario".

Il rischio esiste in questa nostra società di massa con tanti problemi e in continua trasformazione. La grande rivoluzione tecnologica che

continua a ritmi accelerati, la globalizzazione hanno portato con sé indubbi vantaggi, ma anche evidenti fenomeni negativi come l'aumento degli egoismi, degli individualismi, delle competizioni esasperate, dell'edonismo e utilitarismo.

Friedrich Nietzsche, un filosofo oltremodo pessimista, parla di nichilismo, un termine alquanto misterioso con cui vuole significare la perdita del senso della vita e della storia e, praticamente, la morte dell'umanesimo, in un'epoca definita postindustriale e post-ideologica, in cui la filosofia appare in crisi, sostituita dai suoi surrogati come il pensiero unico e debole, il pragmatismo, il relativismo, la filosofia della scienza ed altro, che non sono in grado di difendere i grandi valori umani ed indicare una via eti-

logica, una dimensione ecologica, spaziale, la dimensione dei social, con cui deve fare i conti: il rischio maggiore, accogliendo le tante istanze, è di incorrere in un nuovo nozionismo ben più noioso e ingombrante di quello che abbiamo conosciuto.

Non sarebbe però accettabile, che di fronte alle tante difficoltà, la scuola si chiudesse in se stessa, limitandosi a trasmettere una cultura generica non in linea con le aspettative della società, oppure ricorrendo a un semplice ampliamento dei programmi attuali, rinunciando a quelle scelte capaci di ricreare un nuovo rapporto scuola – società.

Non c'è dubbio che la scuola del futuro dovrà essere molto diversa da quella del passato, aven-

do bisogno di nuovi spazi per laboratori e ricerche, per incontri e attività sportive; altro che angusti spazi, sufficienti essenzialmente per la lezione ex cathedra degli insegnanti della scuola tradizionale.

Uno dei punti su cui la nuova scuola dovrà insistere è la formazione critica dei giovani, perché essi non siano condizionati, nelle loro scelte, dai social e dalla realtà virtuale. Inoltre è necessario potenziare gli istituti professionali per far

fronte alle pressanti esigenze del mondo del lavoro.

Per evitare ogni tipo di formalismo culturale, sarebbe opportuno tener presente, è un auspicio, tutto il lavoro fatto da alcune scuole d'avanguardia in America e in Europa tempo fa, basato su progetti da considerare sperimentazioni didattico – pedagogiche coraggiose portate avanti all'insegna dell'attivismo e che ponevano al centro lo scolaro con i suoi interessi e necessità. Quella che stiamo vivendo è una straordinaria transizione storica che ci pone di fronte a novità incredibilmente complesse, di cui la scuola non può non occuparsi. In tale situazione, sono convinto che Maritain è quanto mai attuale.



La riforma della scuola e il Personalismo Cristiano

ca ed educativa che scommetta sull'uomo.

Ci chiediamo a questo punto: la scuola, rispetto a queste problematiche, dove e come si colloca e quale deve essere la sua funzione.

Per costruire un nuovo rapporto scuola – società, si parla spesso di riforma scolastica, a volte non con la necessaria chiarezza e convinzione, ma tale incertezza non deve meravigliare più di tanto visto che la situazione sociale e particolarmente complessa ed i nodi da sciogliere sono tanti, impensabili fino a non molto tempo fa. Basti pensare che l'orizzonte culturale si è ampliato ed è il caso di dire, a dismisura e la scuola vede aprirsi davanti a sé una dimensione globale, elettronica, informatica, tecno-

segue da pag. 15

di San Benedetto ma anche degli inizi di Montecassino. Il libro è diviso in 38 capitoli e descrive i numerosi eventi e miracoli della vita di San Benedetto e di sua sorella Santa Scolastica che, come spiega San Gregorio nel Prologo, gli furono raccontati dalle persone che erano più vicine al Santo: "Non potrei conoscere tutti i fatti rilevanti e le azioni della sua vita: ma quei pochi, che ho inten-

zione di riportare ora, li ho saputi grazie a quattro dei suoi discepoli: **Costantino**, un uomo piuttosto prezioso e rispettoso che fu abate dopo di lui; **Valentiniano**, che ebbe in carico per molti anni l'abbazia in Laterano; **Simplicio**, che era il terzo superiore del suo ordine; e infine **Honorato**, che è l'attuale Abate del monastero in cui iniziò la sua santa vita".

Il **Libro III** tratta di santi italiani a lui coevi.

Il **Libro IV** è sul destino dell'anima dopo la morte (paradiso, inferno e purgatorio) e su alcune profezie.

Papa Gregorio I morì il 12 marzo 604 dopo aver sofferto per vari anni di gotta e fu sepolto nella Basilica di San Pietro. La sua memoria liturgica ricorre il 3 settembre - giorno della sua ordinazione a Pontefice - nel rito romano, il 12 marzo in quello bizantino.

Gli alberi nella Bibbia

Percorso di spiritualità biblica per ragazzi e giovani

9. La Vite (Giovanni 15)

don Carlo Fatuzzo

Settembre: tempo di vendemmia. Ed eccoci a uno degli alberi più importanti per la Bibbia, e – senza timore di esagerare – certamente il più importante per il Nuovo Testamento, grazie soprattutto a quel «*frutto della vite*» (Matteo 26,29; Marco 14,25; Luca 22,18) che Gesù, subito prima della sua passione, ha condiviso con i suoi apostoli come sacramento della nuova alleanza nel suo sangue versato per noi sulla croce, e riversato ogni giorno in tutto il mondo nel calice eucaristico.

La vite, a causa del clima favorevole alla sua coltivazione in Palestina, della dolcezza del suo dissetante frutto da gustare piacevolmente nella calura della stagione estiva, e soprattutto della gradevole bevanda inebriante che si ricava dalla lavorazione del suo mosto, è un vero e proprio simbolo della cultura alimentare della civiltà biblica: il suo valore è stimato tanto da far sostenere che quando una vite dissecca, viene meno la gioia tra gli uomini (cfr. Gioele 1,12).

In una benedizione nuziale si augura allo sposo, se si manterrà fedele alle vie di Dio: «*la tua sposa sarà come una vite feconda nell'intimità della tua casa*» (Salmo 128,3). Già nel primo libro della Sacra Scrittura la vite fa la sua apparizione, in una visione onirica

del capo dei coppieri del faraone egiziano, sogno poi impeccabilmente spiegato dal patriarca Giuseppe, il celebre sognatore e interprete di sogni (cfr. Genesi 40,1-15).

Nelle benedizioni-predizioni che Giacobbe dà ai suoi dodici figli prima di morire, a proposito del «*giovane leone*», Giuda afferma: «*egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto; lucidi ha gli occhi per il vino e bianchi i denti per il latte*» (Genesi 49,11-12), apprezzamenti di prosperità, sorte favorevole e sicura stabilità per questo figlio dalla cui stirpe discenderà nientemeno che Gesù!

Nel cantico che Mosè intona poco prima di morire, a proposito dei popoli nemici di Israele si dice simbolicamente che «*la loro vite è dal ceppo di Sodoma, dalle piantagioni di Gomorra, la loro uva è velenosa, ha grappoli amari, tossico di serpenti è il loro vino*» (Deuteronomio 32,32-33).

In un bellissimo Salmo, il popolo d'Israele – dapprima eletto da Dio, liberato dalla schiavitù egiziana col dono della terra promessa, poi devastato e saccheggiato dai nemici – viene definito poeticamente con la metafora di una vite prodigiosamente rigogliosa:

«*Hai sradicato una vite dall'Egitto, ha espulso popoli e l'hai trapiantata, le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici e ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i più alti cedri. Ha esteso i suoi tralci fino al mare e arrivavano al fiume i suoi germogli. Perché*

hai abbattuto la sua cincta e ogni viandante ne fa vendemmia? [...] Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna» (Salmo 80,9-15).

La medesima definizione viene ripresa con nostalgia dai Profeti:

«*vite rigogliosa era Israele, che dava sempre*

il suo frutto» (Osea 10,1).

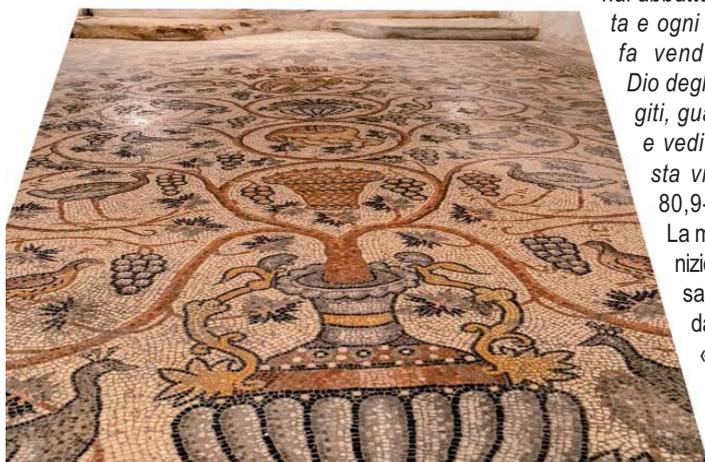
Nel cantico della vigna in Isaia 5, e nelle tre parabole sulla vite in Ezechiele 15, 17 e 19, Dio lamenta il fatto che Egli aveva piantato e coltivato con amore il suo popolo, come una vite scelta, ma che nel corso della sua storia essa purtroppo non ha dato i frutti sperati.

L'Antico Testamento si conclude con un augurio di pace e un incoraggiante messaggio di speranza espresso così: «*ecco il seme della pace: la vite produrrà il suo frutto*» (Zaccaria 8,12).

Ma anche la vita di Gesù termina con un riferimento alla vite. La sera prima della sua Passione, Gesù si congeda dai suoi amati discepoli con un toccante discorso, nel corso del quale descrive se stesso proprio con l'immagine di una vite: «*Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie, e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto. [...] Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*» (Giovanni 15,1-2.4-5).

La natura del frutto al quale allude Gesù è esplicitata senza possibilità di equivoci subito dopo: è la realizzazione del suo comandamento nuovo, di amarci cioè gli uni gli altri come Lui ci ha amati (cfr. Giovanni 15,12).

Mosaico di Musrara, VI sec. (part.) - Gerusalemme



Simone Iuliano

Il culto all'arcangelo Michele nacque in Oriente, esso è molto antico e va a sostituirsi a culti di origine pagana, dai quali eredita qualche attributo. A diffondere maggiormente questo culto si prestarono in Egitto gli gnostici. Quest'ultimi, erano stimati artefici di amuleti e di gemme, in cui spesso si vedeva rappresentato precisamente proprio S. Michele, anche se talvolta con qualche attributo pagano. Tra i paesi orientali, la Frigia può vantare i santuari più antichi in onore di S. Michele. Tale culto all'arcangelo, affonda le sue radici in un tempo storico di molto precedente al cristianesimo. Giustamente, infatti, scrive Giuseppe Low: "Il culto della Chiesa cattolica verso S. Michele è una eredità della Sinagoga nella quale ebbe una venerazione particolare, soprattutto come protettore del popolo eletto"¹.

Il Leclercq, può scrivere a sua volta: "È in Oriente che bisogna cercare le origini di questo culto reso all'arcangelo, che comincia a riempire un posto nella letteratura biblica postesilica, ma che occupa soprattutto un posto preponderante negli apocrifi e negli pseudografi dell'Antico e del Nuovo Testamento". Quindi soggiunge: "Il culto di S. Michele è antico e, quasi dappertutto dove si può arrivare a stabilire le sue origini, si constata che l'arcangelo si è sostituito a una divinità pagana e all'eredità di alcuni suoi attributi"².

Esemplificando quest'ultima affermazione, si pensa che presso Gerapoli in Frigia, il culto a S. Michele rimpiazzò quello al dio delle sorgenti termali. Non si esitava ad attribuire all'arcangelo il potere comunicato a quelle acque di poter guarire gli ammalati. Tra questi santuari arcangelici della Frigia, segnaliamo quello di Cheretopa presso Colossi; e ancora più vicino a Colossi, forse da localizzarsi nel sito dell'attuale città, l'altro santuario di Chone.

Un'antichissima leggenda narra che in quel luogo gli apostoli Filippo e Giovanni avessero fatto sgorgare una fonte miracolosa. I pagani, per odio contro la religione cristiana, deviarono due fiumi in quella direzione, così da poter distruggere la sorgente miracolosa; ma S. Michele aprì un abisso che inghiottì i due fiumi e cambiò i pagani in statue³.

Formule invocanti la protezione di S. Michele

si trovano abbastanza frequentemente tra i reperti archeologici della Frigia. A Costantinopoli già nel IV secolo vi era una chiesa-santuario all'arcangelo. E anche qui, questi, aveva preso il posto di un dio-medico, Esculapio.

Gli ammalati si addormentavano nel santuario attendendo che nel sonno l'arcangelo Michele indicasse loro il rimedio per guarirli. Giorno festivo di Michele era l'8 novembre; ma, mentre nei sinassari è indicato come giorno per la sinassi

tuario presso il promontorio *Hestiae* sul Bosforo (pare da identificarsi col *Michaelion* ben noto agli storici), in seguito – però da storici posteriori – si attribuisce anche la fondazione del *Sosthenion*, documentariamente attestato almeno dall'anno 515.

Dato il gran numero di chiese e santuari dedicati a S. Michele arcangelo, non c'è da meravigliarsi che troviamo la festa dell'arcangelo in date quanto mai diverse, come il 9 e il 19 giugno, il 26 luglio, l'8 novembre, il 10 dicembre. Se ora passiamo all'Occidente, su una cosa convengono facilmente tutti gli storici, e cioè che qui il culto sia stato importato probabilmente dall'Oriente, e in Italia tale culto è già largamente attestato fin dal sec. V con chiese edificate in onore all'arcangelo a Roma, Milano, Piacenza, Genova, Ravenna, Perugia, Spoleto.

Tale culto si diffuse maggiormente nelle zone che cadevano sotto l'influenza bizantina. Non si è fatta ancora piena luce sul centro più antico di diffusione di tale culto.

La storica e accademica italiana Maria Grazia Mara crede di poter affermare: "In Umbria fin dal V secolo gran numero di chiese, cappelle, oratori e case di abitazione erano sotto il nome degli angeli o dell'angelo per antonomasia. Sulla più alta vetta del colle di S. Angelo fuori Spoleto (sul quale sorge anche la basilica del Salvatore) c'è una chiesetta dedicata a Michele: un'iscrizione, rifatta nel sec. XVI o XVII sulla fede di un antico documento,

la dice fondata e intitolata all'arcangelo, dopo il consolato di Felice e Tauro (428)"⁵.

Come per l'Oriente, così per alcune località dell'occidente il culto di S. Michele ha sostituito quello pagano. In Gallia, ad esempio, abbiamo una chiara testimonianza dal nome di una collina della Vandea, che ancora oggi si chiama S. Michele Mercurio. In Germania, S. Michele avrebbe sostituito il dio Nettuno renano, Wotan.

Tuttavia questi vari santuari, in Italia e altrove, in Occidente (anche se forse qualcuno è già sorto prima dell'origine del santuario di S. Michele al Gargano), avrebbero esercitato ben poca influenza nella pietà popolare se non si fosse avuta l'esplosione devozionale del celebre santuario di Monte Sant'Angelo, che indubbiamente fece balzare in primo piano il culto a S. Michele.



dell'arcangelo Michele, nel Menologio di Basilio si parla della sinassi "degli arcangeli".

Non è facile indicare quindi la data precisa di questo culto all'arcangelo a Costantinopoli. Comunque tale culto si rassodò e si sviluppò al punto che già nel VI secolo nella capitale e dintorni si contavano una decina di chiese dedicate a S. Michele. R. Janin⁴ per la seconda metà del secolo IX ci rendeconta tra santuari e monasteri, almeno 15 nella capitale, 6 nei sobborghi europei, 7 nei sobborghi asiatici, e 2 in località non identificate. Si aveva così un numero rilevante di 30 luoghi di culto all'arcangelo.

La notizia sembra attendibile, data da Sozomeno (V secolo), e da altri storici bizantini, riguardo al fatto che sia stato proprio l'imperatore Costantino il Grande, a fondare il celebre san-

Anna Gaeta, dopo uno studio accurato e sereno delle fonti finora scoperte sull'origine del santuario del Gargano, giunge a queste conclusioni: "Da quanto abbiamo esposto risulta sufficientemente provata l'origine del santuario di Monte Sant'Angelo tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, anche se le fonti dirette che ci hanno trasmesso la narrazione dei fatti che vi si riferiscono sono state redatte parecchi secoli dopo l'inizio del santuario medesimo, e quindi risentono delle leggende che man mano si sono accavallate su quelle origini, per renderle mirabili agli occhi dei pellegrini che vi accorrevano, e che perciò narravano le cose più meravigliose viste e udite"⁶.

Se trova conferma la notizia di probabili insediamenti di monaci orientali nella caverna del Gargano, allora la via della trasmissione della devozione a S. Michele dall'Oriente al Gargano appare ancora più naturale. Quale decisivo influsso abbia esercitato il santuario di Monte Sant'Angelo in tutto l'Occidente – e perciò non solo in Italia, ma anche all'estero – è stato studiato con larga documentazione da altri⁷.

Per citare qualche imitazione più evidente e più rinomata della Grotta del Gargano, e come diretta dipendenza da esse, ci piace menzionare l'oratorio di S. Michele sulla Mole Adriana, a Roma,

attribuito al tempo di Bonifacio III (a.607) o a Bonifacio IV (a. 608 -615) – che solo una leggenda tardiva attribuisce a un'apparizione dell'arcangelo a S. Gregorio Magno durante la peste



del 590-, in cui si sente evidentemente l'influsso del santuario garganico, essendo stato costruito in forma di cripta, anche se la dicitura *Sanctus Angelus inter nubes* fu dettata dal posto eminente in cui sorse.

Altra evidente ripetizione del santuario del Gargano la troviamo in Sabina, sul monte Tancia, con la consacrazione di una grotta a S. Michele, luogo prima dedicato al culto pagano. Questo luogo sacro risale al sec. VII; e la derivazione dal santuario del Gargano viene confermata dal fatto che se ne celebrava la dedizione l'8 Maggio,

data troppo significativa per il santuario di Monte Sant'Angelo. Da questo santuario sul monte Tancia si diffuse poi la devozione a S. Michele in Sabina e nel Reatino, come nel ducato romano, specialmente per l'efficace opera della badia di Farfa, a cui fu affidato quel santuario dai duchi longobardi di Spoleto⁸.

Per l'influsso del santuario garganico all'estero, ci piace qui menzionare solamente la leggenda di S. Auberto, che ci tramanda che il santo ebbe in sogno l'ordine di costruire una Chiesa in onore di S. Michele sul monte Tombe, in Normandia, che poi prese il nome di *Mont - Saint - Michel*, per esservi venerato come sul Gargano.

Uguale diffusione del culto a S. Michele si ebbe in Germania,

e qui attacchi tanto più facilmente in quanto il Santo era già considerato il protettore nazionale di tutti i popoli germanici, e se ne poneva l'immagine sui vessilli⁹. In questo modo il Gargano divenne una pista di lancio della devozione dei popoli al Principe delle milizie celesti.

¹ GIUSEPPE LOW, *Il culto di S. Michele*, in "Enciclopedia Cattolica", vol. VII (Roma 1952), col. 948; GASATIER M., *Saint-Michel Archange*, Paris 1946.

² H. LECLERCQ, Michel, in DACL, t. XI, par. I, Paris 1933, col. 904-905.

³ Cf. O. RODJESTIENSKU, *Le culte de St Michel et le moyen-âges Latin*, Paris 1912.

⁴ R. JANIN, *Les sanctuaires byzantins de Sain Michel*, in "Echos d'Orient", 1934, pp. 28-52.

⁵ MARIA GRAZIA MARA, *Michele*, arcangelo, in "Bibl. Sanct." IX col. 420.

⁶ ANNA GAETA, *Fascino di storia sulla rupe gerarchica. Il Gargano dalla preistoria all'alto medioevo*, Lioni, Tipolitografia Irpina, 1990, p. 120-121.

⁷ Si cita fra tutti, CRO ANGELLIS, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, Foggia 1956.

⁸ Cf. A. PONCELET, *La grotta di S. Michele sul Tancia*; M. G. MARA, *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*, in "Archivio Soc. Rom. Storia Patria", 1960.

⁹ Cf. E. BENVENUTO, *Le origini cristiane di Siponto alla luce dei resti archeologici*, Foggia 1967.



La Grotta di san Michele nella omonima Basilica a Monte S. Michele



Conferenza Episcopale Italiana
Nota ad experimentum per il prossimo triennio

I Ministeri Istituiti del Lettore, dell'Accolito e del Catechista per le Chiese che sono in Italia

Presentazione

La presente Nota ha lo scopo di recepire gli interventi di Papa Francesco (il *Motu Proprio "Spiritus Domini"* e il *Motu Proprio "Antiquum Ministerium"*) per orientare la prassi concreta delle Chiese di rito latino che sono in Italia sui ministeri istituiti, sia del Lettore e dell'Accolito (per i quali si attende la revisione dei riti di istituzione da parte della Congregazione per il Culto Divino), sia del Catechista. Con questa Nota, inoltre, la Conferenza Episcopale Italiana intende inserire il tema dei "ministeri istituiti" all'interno del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, in modo che possa diventare anche un'opportunità per rinnovare la *forma Ecclesiae* in chiave più comunione. Il Cammino sinodale costituirà così un luogo ideale di verifica anche sulla effettiva ricaduta dei nuovi ministeri istituiti del Lettore, dell'Accolito e del Catechista nella prassi ecclesiale. Per questo la presente Nota, approvata dalla 76ª Assemblea Generale e integrata dal Consiglio Episcopale Permanente con le indicazioni emerse in sede assembleare, è ad *experimentum* per il prossimo triennio.

Il Consiglio Permanente determinerà le modalità di verifica e di approfondimento del tema.

Roma, 5 giugno 2022, Solennità di Pentecoste

+Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara

Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

+ Gianmarco Busca, Vescovo di Mantova

Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia

«Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,4-7).

L'apostolo Paolo, dinanzi alla vitalità della comunità di Corinto, articola in modo trinitario carismi, ministeri e attività riferendoli rispettivamente allo Spirito, a Cristo Signore e al Padre, senza dare una definizione e un ordine preciso nel successivo elenco dei carismi. Tuttavia, egli indi-

ca due coordinate per il discernimento ecclesiale: da una parte, pone il primato dell'azione dell'unico Spirito, che distribuisce i suoi doni come vuole; dall'altra, pone il valore dell'edificazione dell'intera comunità.

1. I due *Motu proprio* di Papa Francesco

Entro questo orizzonte, che è insieme storico-salvifico ed ecclesiale, vocazionale e ministeriale, vanno collocati i documenti relativi ai *ministeri del Lettore, dell'Accolito e del Catechista* recentemente promulgati da Papa Francesco. Nella scia del Concilio Vaticano II, già Paolo VI aveva voluto rivedere la prassi della Chiesa latina relativa agli ordini sacri come era stata formulata dal concilio di Trento. Il concilio Vaticano II aveva disposto che «il ministero divinamente istituito venisse esercitato in ordini diversi da coloro che già in antico venivano chiamati vescovi, presbiteri e diaconi» (*Lumen Gentium*, n. 28). In linea con quella decisione, il *Motu Proprio "Ministeria quaedam"* (15 agosto 1972) abolì gli "ordini minori" dell'Ostiano, dell'Esorcista, del Lettore e dell'Accolito, e l'ordine maggiore del Suddiacono, che erano conferiti in vista dell'ordinazione sacerdotale, configurando quelli del Lettore e dell'Accolito come "ministeri istituiti", non più considerati come riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine. A distanza di cinquant'anni, Papa Francesco ha promulgato il *Motu Proprio "Spiritus Domini"* (10 gennaio 2021), con il quale ha superato il vincolo di *Ministeria quaedam* che «riservava il Lettorato e l'Accolito ai soli uomini» e ha disposto l'inclusione delle donne nei ministeri laicali/battesimali con la modifica del can. 230 § 2 del Codice di Diritto Canonico, accompagnando la decisione con la *Lettera al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'accesso delle donne ai ministeri del Lettorato e dell'Accolito*. Papa Francesco ha inoltre promulgato il *Motu Proprio "Antiquum Ministerium"* (10 maggio 2021), sull'istituzione del ministero del Catechista per la Chiesa universale. La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha fatto seguire poi una *Lettera ai Presidenti delle Conferenze dei vescovi sul Rito di istituzione dei Catechisti* (13 dicembre 2021), con in allegato il rito corrispondente.

I due *Motu Proprio* consentono di far maturare una visione più articolata della ministerialità e

del servizio ecclesiale, rendendo sempre più evidente quell'indispensabile apporto della donna, di cui Papa Francesco aveva già scritto, invitando di conseguenza ad «allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa» (*Evangelii Gaudium*, n. 103). Il fatto che i tre ministeri istituiti siano ora esercitati anche da donne rende ancor più evidente che la cura della Chiesa nei confronti dei suoi figli, soprattutto di quanti si trovano in condizioni di difficoltà, è compito condiviso da tutti i fedeli, uomini e donne.

2. I ministeri istituiti nella Chiesa

«I ministeri istituiti hanno il loro fondamento teologico nella realtà della Chiesa come comunione di fede e di amore, espressa nei grandi documenti del Vaticano II. [...] Ogni ministero è per l'edificazione del corpo del Signore e perciò ha riferimento essenziale alla Parola e all'Eucaristia fulcro di tutta la vita ecclesiale ed espressione suprema della carità di Cristo, che si prolunga nel "sacramento dei fratelli", specialmente nei piccoli, nei poveri e negli infermi, nei quali Cristo è accolto e servito» (*Premesse CEI al Rito di istituzione*, 1 e 3).

Come ogni ministero nella Chiesa, anche i ministeri istituiti sono contraddistinti da soprannaturalità di origine, ecclesialità di fine e di contenuto, stabilità di prestazione, pubblicità di riconoscimento (cfr. *Evangelizzazione e ministeri*, n. 68).

Il "ministero ordinato", conferito con il sacramento dell'Ordine ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, è costituito per la vita della Chiesa (cfr. *Lumen Gentium* 28). Fin dall'inizio, accanto ai ministri ordinati sorsero figure ministeriali che svolgevano servizi diversi a favore della comunità cristiana. Progressivamente questi ministeri furono confinati nel solo ambito liturgico e inquadrati in un sistema clericale quali ordini minori che, all'interno di un percorso ascendente, conducevano al sacerdozio ministeriale. Si tratta oggi di riscoprire il loro fondamento battesimale, radice dei "ministeri istituiti" e dei tanti ministeri di fatto che la Chiesa è chiamata a discernere per un servizio adeguato al popolo di Dio. Infatti, nel corso della storia, con il continuo mutare delle situazioni ecclesiali, sociali, culturali, l'esercizio di tali servizi nella Chiesa assume forme differenti.

I due documenti "*Ministeria quaedam*" e "*Spiritus Domini*" hanno configurato i "ministeri istituiti" del Lettorato e dell'Accolito, "*Antiquum ministerium*" il ministero del Catechista, come possibili forme della ministerialità ecclesiale. Esse riguardano coloro che, avendo ricevuto il Battesimo e la Confermazione ed essendo dotati di un particolare carisma per il bene comune della Chiesa, dopo un adeguato cammino di discernimento e preparazione, vengono istituiti dal Vescovo Lettori, Accoliti o Catechisti, con un apposito rito liturgico. La conformazione a Cristo e la comune radice battesimale e crismale pongono i ministeri nella Chiesa, ciascuno a suo modo, a servizio della configurazione del suo corpo ecclesiale e della trasmissione del Vangelo, in vista dell'unica missione ecclesiale. «Ciascun mini-

stero istituito ha un suo inserimento specifico nella Chiesa locale, come manifestazione autentica della molteplice iniziativa dello Spirito che riempie e vivifica il corpo di Cristo» (*Premesse CEI al Rito di istituzione*, n. 1).

I ministeri istituiti trovano la loro radice nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Lettori e Accoliti sono battezzati la cui identità è qualificata nel Rito di istituzione per un servizio ecclesiale nella liturgia, in particolare alla mensa sia della Parola che del Pane (cfr. *Dei Verbum*, n. 21) da cui scaturisce l'impegno stesso della vita cristiana. I Catechisti sono battezzati la cui identità è qualificata nel Rito di istituzione per vivere più intensamente lo spirito apostolico e servire l'annuncio e la maturazione della fede della comunità cristiana. «Ne consegue che l'opera del ministro non si rinchiude entro l'ambito puramente rituale, ma si pone dinamicamente al servizio di una comunità che evangelizza e si curva come il buon samaritano su tutte le ferite e le sofferenze umane» (*Premesse CEI al Rito di istituzione*, n. 3) Il Lettore, l'Accolito e il Catechista vengono istituiti in modo permanente e stabile e assumono, da laici e laiche, un ufficio qualificato all'interno della Chiesa (cfr. *I ministeri nella Chiesa*, n. 5); dopo il rito, il Vescovo conferisce a ciascun ministro istituito un mandato per l'esercizio concreto del ministero.

Di seguito vengono richiamate le indicazioni essenziali circa l'identità e i compiti di questi ministeri.

3. Identità e compiti dei tre ministeri

a. Il Lettorato

Identità. Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di proclamare la parola di Dio nell'assemblea liturgica (cfr. *Ministeria quaedam*, n. 5). In particolare, a partire da un assiduo ascolto delle Scritture, richiama la Chiesa intera alla presenza di Gesù, Parola fatta carne, giacché come afferma la costituzione liturgica "è Cristo che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7).

Compiti. Il compito del Lettore si esplica in prima istanza nella celebrazione liturgica, in particolare quella eucaristica, perché sia evidente che la proclamazione della Parola è il luogo sorgivo e normativo dell'annuncio. Al Lettore è affidato il compito di preparare l'assemblea ad ascoltare e i lettori a proclamare con competenza e sobria dignità i passi scelti per la liturgia della Parola. Il Lettore/Lettrice potrà avere un ruolo anche nelle diverse forme liturgiche di celebrazione della Parola, della liturgia delle Ore e nelle iniziative di (primo) annuncio verso i lontani. A questo si aggiunge il compito più ampio di animare momenti di preghiera e di meditazione (*lectio divina*) sui testi biblici, con una particolare attenzione anche alla dimensione ecumenica. In generale, egli/ella è chiamato/a ad accompagnare i fedeli e quanti sono in ricerca all'incontro vivo con la Parola, fornendo chiavi e metodi di lettura per la sua retta interpretazione e la sua fecondità spirituale e pastorale.

b. L'Accolito

Identità. L'Accolito è istituito per il servizio al corpo di Cristo nella celebrazione eucaristica, memoriale della Cena del Signore, e al corpo di Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli

infermi (cfr. *Rito di Istituzione degli Accoliti*, n. 29). In particolare richiama la presenza di Cristo nell'Eucaristia della Chiesa, per la vita del mondo.

Compiti. Compito dell'Accolito è servire all'altare, segno della presenza viva di Cristo in mezzo all'assemblea, là dove il pane e il vino diventano i doni eucaristici per la potenza dello Spirito Santo e dove i fedeli nutrendosi dell'unico pane e bevendo all'unico calice, diventano in Cristo un solo Corpo. A lui/lei è affidato anche il compito di coordinare il servizio della distribuzione della Comunione nella e fuori della celebrazione dell'Eucaristia, di animare l'adorazione e le diverse forme del culto eucaristico, che irradiano nel tempo il ringraziamento della Chiesa per il dono che Gesù ha fatto del suo corpo dato e del suo sangue versato. A questo si aggiunge il compito più ampio di coordinare il servizio di portare la comunione eucaristica a ogni persona che sia impedita a partecipare fisicamente alla celebrazione per l'età, per la malattia o per circostanze singolari della vita che ne limitano i liberi movimenti. In questo senso, l'Accolito è ministro straordinario della Comunione e a servizio della comunione che fa da ponte tra l'unico altare e le tante case.

c. Il Catechista

Identità. Il Catechista, in armonica collaborazione con i ministri ordinati e con gli altri ministri, istituiti e di fatto, si dedica al servizio dell'intera comunità, alla trasmissione della fede e alla formazione della mentalità cristiana, testimoniando anche con la propria vita il mistero santo di Dio che ci parla e si dona a noi in Gesù. Il ministero del Catechista richiama la presenza nella Chiesa e nel mondo del Signore Gesù, che per l'opera dello Spirito Santo chiama ogni uomo alla salvezza, rendendolo nuova creatura in Cristo (cfr. 2Cor 5,17), servo del Regno di Dio nella Chiesa.

Compiti. Compito del Catechista è formare alla vita cristiana, attingendo alla Sacra Scrittura e alla Tradizione della Chiesa. In primo luogo, questo compito si esplica nella cura della catechesi per l'iniziazione cristiana, sia dei bambini che degli adulti. A questo si aggiunge anche l'ufficio più ampio di accompagnare quanti hanno già ricevuto i sacramenti dell'iniziazione nella crescita di fede nelle varie stagioni della loro vita. È il ministro che accoglie e accompagna a muovere i primi passi nell'esperienza dell'incontro con la persona di Cristo e nel discepolato quanti esprimono il desiderio di una esperienza di fede, facendosi così missionario verso le periferie esistenziali. Infine, a lui/lei può essere chiesto di coordinare, animare e formare altre figure ministeriali laicali all'interno della parrocchia, in particolare quelle impegnate nella catechesi e nelle altre forme di evangelizzazione e nella cura pastorale. Tra le possibilità indicate dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, la Conferenza Episcopale Italiana sceglie di conferire il "ministero istituito" dell'Accolito a una o più figure di coordinamento dei catechisti dell'iniziazione cristiana dei ragazzi (cfr. n. 9) e a coloro che «in modo più specifico svolgono il servizio dell'annuncio»

nel catecumenato degli adulti (cfr. n. 10). Il Catechista, secondo la decisione prudente del Vescovo e le scelte pastorali della Diocesi, può anche essere, sotto la moderazione del parroco, un referente di piccole comunità (senza la presenza stabile del presbitero) e può guidare, in mancanza di diaconi e in collaborazione con Lettori e Accoliti istituiti, le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero e in attesa dell'Eucaristia.

In questo modo, tra l'altro, potrà essere sempre più evidente la corresponsabilità in ambito pastorale tra ministri ordinati e ministri istituiti, perché si realizzi quanto affermato da *Lumen Gentium*: «che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune» (n.30).

4. La formazione ai ministeri istituiti

Ogni ministero istituito possiede una connotazione vocazionale: «è il Signore che suscita i ministri nella comunità e per la comunità» (*Premesse CEI al Rito di istituzione*, n. 2). Il servizio nella Chiesa non si configura come una professione, né come una carica onorifica: si tratta piuttosto di assimilare i tratti del Maestro, che è non è venuto per essere servito ma per servire (cfr. Mc 10,45).

Il Signore chiama chiunque è istituito in uno di questi ministeri a mettere a disposizione tutto se stesso, «*stabiliter*» (can. 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico), per l'edificazione dei fratelli. Le comunità con i loro presbiteri presentano i candidati, i quali saranno istituiti dal Vescovo dopo un tempo di adeguato accompagnamento e formazione da parte di una équipe di esperti. Il Vescovo infatti in primo luogo riconosce tale vocazione e ne valuta l'utilità per un servizio determinato all'interno della realtà ecclesiale locale; in un secondo tempo li istituisce con il rito liturgico proprio; infine, con un atto giuridico, conferisce il mandato per quel ministero specifico. Ai ministeri istituiti di Lettore, Accolito e Catechista possono accedere uomini e donne che manifestano la loro disponibilità, secondo i seguenti *criteri di discernimento*: siano persone di profonda fede, formati alla Parola di Dio, umanamente maturi, attivamente partecipi alla vita della comunità cristiana, capaci di instaurare relazioni fraterne, in grado di comunicare la fede sia con l'esempio che con la parola, e riconosciuti tali dalla comunità, nelle forme e nei modi che il Vescovo riterrà opportuni.

I Vescovi stabiliscano *percorsi formativi idonei* per conseguire tre finalità essenziali: aiutare nel discernimento sulla idoneità intellettuale, spirituale e relazionale dei candidati; perfezionare la formazione in vista del servizio specifico, con la pratica di attività pastorali adeguate; consentire un aggiornamento biblico, teologico e pastorale continuo di quanti hanno già ricevuto il mandato per un ministero. Tali percorsi formativi possono essere svolti con l'ausilio di istituzioni accademiche esistenti nel territorio come gli Istituti di Teologia e di Scienze Religiose. Il supporto di tali istituzioni renderà più agevole il compito di strutturare piani di formazione, che prevedano non solo lezioni frontali, ma anche seminari e stage *in situ*. Infine, per quanto concerne il tempo di formazione, si preveda almeno un anno

don Andrea Pacchiarotti

Accogliendo gli interventi di papa Francesco – il Motu Proprio *Spiritus Domini* e il Motu Proprio *Antiquum Ministerium* – la Conferenza episcopale italiana ha elaborato una Nota per orientare la prassi concreta delle Chiese di rito latino che sono in Italia sui ministeri istituiti del lettore, dell'accollito, del catechista.

Approvata *ad experimentum* per il prossimo triennio dalla 76^a Assemblea generale e integrata

dal Consiglio permanente con le indicazioni emerse in sede assembleare, la Nota definisce identità e compiti dei "ministeri istituiti", chiarendo i criteri per l'ammissione e il percorso formativo necessario per essere istituito e ricevere il "mandato" da parte del Vescovo.

Con la Nota, inoltre, la Cei inserisce il tema dei "ministeri istituiti" all'interno del Cammino sinodale che costituirà così un luogo ideale di verifica sull'effettiva ricaduta nel tempo e nei territori.

Il lettore, l'accollito e il catechista sono istituiti in modo permanente e stabile: laici e laiche assumono così un ufficio qualificato all'interno della Chiesa. I candidati a questi ministeri istituiti come affermato, possono essere uomini e donne che devono avere almeno 25 anni ed essere persone di profonda fede, formati alla Parola di Dio, umanamente maturi, partecipi alla vita della comunità cristiana, capaci di instaurare relazioni fraterne e di comunicare la fede sia con l'esempio che con la parola. La Nota prevede un tempo di formazione di almeno un anno tenuta guidata da un'équipe di esper-

Lettori, Accolliti e Catechisti: le novità della Nota della Cei



ti. Questi percorsi formativi avranno l'obiettivo di aiutare nel discernimento sull'idoneità intellettuale, spirituale e relazionale; perfezionare la formazione in vista del servizio specifico; consentire un aggiornamento biblico, teologico e pastorale continuo. I percorsi formativi possono essere svolti con il supporto di istituzioni accademiche come gli Istituti di Teologia e di Scienze Religiose.

Al termine della fase di discernimento vocazionale e di formazione, i candidati saranno istituiti con il rito liturgico previsto dal Pontificale Romano. I ministeri istituiti hanno ciascuno un servizio specifico:

Il **Lettore** proclama la Parola di Dio nell'assemblea liturgica, *in primis* nella celebrazione eucaristica; potrà avere un ruolo anche nelle diverse forme liturgiche di celebrazione della Parola, della liturgia delle Ore e nelle iniziative di (primo) annuncio. Prepara l'assemblea ad ascoltare e i lettori a proclamare i brani biblici, anima momenti di preghiera e di meditazione (lectio divina) sui testi biblici, accompagna i fedeli e quanti sono in ricerca all'incontro vivo con la Parola.

L'**Accollito** è colui che serve all'altare, coordina il servizio della distribuzione della Comunione nella e fuori della celebrazione dell'Eucaristia, in particolare alle persone impedite a partecipare fisicamente alla celebrazione.

Anima inoltre l'adorazione e le diverse forme del culto eucaristico.

Il **Catechista** cura l'iniziazione cristiana di bambini e adulti, e accompagna quanti hanno già ricevuto i sacramenti nella crescita di fede. Può coordinare, animare e formare altre figure ministeriali laicali all'interno della parrocchia, in particolare quelle impegnate nella cate-

chesi e nelle altre forme di evangelizzazione e cura pastorale.

La Cei ha scelto di conferire il "ministero istituito" del/la catechista a una o più figure di guida dei catechisti dell'iniziazione cristiana dei ragazzi e a coloro che in modo più specifico svolgono il servizio nel catecumenato degli adulti.

Inoltre – secondo la decisione prudente del vescovo e le scelte pastorali della diocesi – il/la catechista può anche essere, sotto la moderazione del parroco, un referente di quelle piccole comunità (che sono senza la presenza stabile del presbitero) e può guidare, in mancanza di diaconi e in collaborazione con lettori e accolliti istituiti, le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero e in attesa dell'Eucaristia.

Il mandato sarà conferito per un primo periodo di cinque anni, rinnovabile previa verifica del vescovo che, insieme a un'équipe preposta a questo, valuterà il cambiamento delle condizioni di vita del ministro istituito e le esigenze ecclesiali in continuo mutamento.

segue da pag. 21

con la guida di un'équipe diocesana, che potrà continuare la formazione nei primi tempi dell'esercizio del ministero.

Ai Pastori è chiesto di sensibilizzare la comunità cristiana a lasciar emergere quei doni dello Spirito, che possono diventare effettivi ministeri laicali. La cura dei nuovi ministeri apre la possibilità concreta di ridisegnare il volto delle comunità cristiane. Il Cammino sinodale in corso nelle Chiese che sono in Italia è un'occasione propizia, perché la ricezione dei ministeri nelle singole Chiese locali avvenga in forma sinodale. In tal modo si potrà creare lo spazio per nuove figure capaci di mettere in moto una percezione più dinamica dell'annuncio del Vangelo, con la ricchezza di nuovi volti ed esperienze differenziate.

5. Il Rito di istituzione e il mandato

Al termine della fase di discernimento vocazionale e di formazione di base, il/la candidato/a viene istituito/a con il rito liturgico previsto dal *Pontificale Romano*. Come afferma la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nel caso dei Catechisti istituiti, «definire tale ministero come stabile, oltre ad esprimere il fatto che

nella Chiesa esso è "stabilmente" presente, significa anche affermare che i laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere istituiti in modo stabile (come i Lettori e gli Accolliti) al ministero di Catechista: ciò avviene mediante il Rito di istituzione che, pertanto, non può essere ripetuto» (*Lettera ai presidenti delle Conferenze dei Vescovi sul Rito di istituzione dei Catechisti*, n. 3).

Il rito liturgico mostra così non solo che il Pastore riconosce nel candidato una vocazione ad un servizio ecclesiale, ma che l'intera comunità è lieta di accogliere e sostenere il nuovo ministro nella sua missione. I ministri istituiti si inseriscono così a pieno titolo nel grembo della Chiesa locale, da cui sono generati a servizio del popolo di Dio. Per quanto riguarda l'età dell'ammissione, si conferma quanto scritto già nel documento della Conferenza Episcopale Italiana, *I ministri nella Chiesa*, pubblicato nel 1973, che al n. 9 stabiliva il limite di 21 anni, poi innalzato a 25 anni nella delibera n. 21 del 18 aprile 1985.

Come affermato nella *Lettera della Congregazione per il Culto Divino* sopra citata, «l'esercizio del ministero può e deve essere regolato nella durata, nel contenuto e nelle modalità dalle singo-

le Conferenze Episcopali secondo le esigenze pastorali» (n. 3). Il mandato per l'esercizio concreto del ministero viene conferito per un primo periodo di cinque anni, seguito da una verifica compiuta dal Vescovo insieme con un'équipe preposta a questo. Alla luce di tale verifica si potrà rinnovare il mandato per l'esercizio del ministero, tenendo conto del cambiamento delle condizioni di vita del ministro istituito e delle esigenze ecclesiali in continuo mutamento.

I ministri istituiti «non saranno semplici esecutori delle indicazioni dei presbiteri e dei diaconi, ma veri animatori di assemblee presiedute dal pastore d'anime, promotori della corresponsabilità nella Chiesa e dell'accoglienza di quanti cercano di compiere un itinerario di fede, evangelizzatori nelle varie situazioni ed emergenze di vita, interpreti della condizione umana nei suoi molteplici aspetti (cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 24). Essi renderanno presente alla comunità le attese e le aspirazioni degli uomini del nostro tempo e insieme saranno un segno autentico della presenza della Chiesa nelle famiglie, nei luoghi di studio e di lavoro e sulle strade del mondo (cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 13)» (*Premesse CEI al Rito di istituzione*, n. 5).



Conferenza Episcopale Italiana

I Cantieri di Betania

Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale

“Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”.

Queste parole di papa Francesco, così impegnative e consapevoli, hanno dato forma e consistenza nelle nostre Chiese in Italia al Cammino sinodale avviato un anno fa. Certo, non è facile mettersi in cammino, soprattutto in questa stagione segnata da tanta paura, incertezza, smarrimento. Non è facile farlo insieme, perché siamo tutti condizionati dall'individualismo e dal pensare gli altri in funzione nostra e non viceversa. Non si cammina insieme quando si è autoreferenziali! Le difficoltà vissute in questo anno pastorale, a iniziare dalla pandemia che tanto ci ha isolati, la novità del metodo, hanno rallentato il Cammino.

Questo testo, “I Cantieri di Betania”, è frutto proprio della sinodalità. Nasce dalla consultazione del popolo di Dio, svoltasi nel primo anno di ascolto (la fase narrativa), strumento di riferimento per il prosieguo del Cammino che intende coinvolgere anche coloro che ne sono finora restati ai margini. Sono indicate alcune priorità emerse dalle indicazioni ricevute. È tanto necessario ascoltare per capire, perché tanti non si sentono ascoltati da noi; per non parlare sopra; per farci toccare il cuore; per comprendere le urgenze; per sentire le sofferenze; per farci ferire dalle attese; sempre solo per annunciare il Signore Gesù, in quella conversione pastorale e missionaria che ci è chiesta. È una grande opportunità per aprirsi ai tanti “mondi” che guardano con curiosità, attenzione e speranza al Vangelo di Gesù.

Viene consegnato alle Chiese all'inizio dell'estate, perché così abbiamo modo di impostare il cammino del prossimo anno. Lo sappiamo: a volte sarà faticoso, altre coinvolgente, altre ancora gravato dalla diffidenza che “tanto poi non cambia niente”, ma siamo certi che lo Spirito trasformerà la nostra povera vita e le nostre comunità e le renderà capaci di uscire, come a Pentecoste, e di parlare pieni del suo amore. Camminiamo insieme perché con Gesù e, quindi, tra noi.

Ricordiamo quest'anno il sessantesimo di apertura del Concilio Vaticano II. È sempre la nostra Madre Chiesa, segnata da dolori e dispiaceri per quanto ha oscurato la sua storia, ma piena di ricchezze spirituali, di nuove e inaspettate energie per guardare “con sicurezza ai tempi futuri”.

Mi sembrano così vere ancora oggi le parole pronunciate, all'inizio dell'assemblea conciliare, da San Giovanni XXIII circa coloro che, pure accesi di zelo per la religione, continuano a valutare “i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio” perché “non sono capaci di vedere altro che rovine e guai”. Non senza “offesa”, commentava amaramente il Papa “buono”.

Essi “vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che

è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa”. Abbiamo molto da imparare! Sono (siamo) i “profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombessse la fine del mondo”. Ecco, sono certo che camminare insieme ci aiuterà a “vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”. Perché è ancora più vero oggi che “non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli”.

Giovanni XXIII conclude con un'affermazione che sento di fare mia: “È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente!”. Il Signore ci aiuti a vivere il nuovo anno di Cammino con questa consapevolezza, matura, segnata dai problemi, certo, ma anche ricca di speranza nello Spirito del Signore che ci guida nelle avversità del mondo ed è l'unica forza nella nostra fragilità perché ci riempie del tesoro di Cristo. *Con fraternità,*

Matteo Card. Zuppi, *Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*
Roma, 11 luglio 2022
Festa di San Benedetto Abate

Uno sguardo al primo anno

Nel maggio 2021, rispondendo all'invito di papa Francesco, le Chiese in Italia si sono messe in cammino, avviando un percorso sinodale. Hanno intrapreso un itinerario aperto, in obbedienza allo Spirito che sorprende sempre; come “Chiese in uscita” hanno invitato tutti a partecipare attraverso una consultazione ampia e capillare; hanno proposto un cammino spirituale, di ascolto reciproco, una sinodalità vissuta sulla quale far leva per quella riforma che il Signore domanda continuamente alla sua Chiesa. Prestare orecchio a “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (cf. Ap 2-3) è stato il principio che ha guidato e orientato il Cammino sinodale sin dall'inizio. Nel settembre 2021, infatti, a seguito delle prime riflessioni del Gruppo di coordinamento, il Consiglio Episcopale Permanente così ha prospettato il primo anno della fase narrativa del Cammino, inserendolo nel tracciato del Sinodo universale (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*):

Il biennio iniziale (2021-2023) sarà completamente dedicato alla consultazione di tutti coloro che vorranno partecipare: alle celebrazioni, alla preghiera, ai dialoghi, ai confronti, agli scambi di esperienze e ai dibattiti. Più che attendersi ricette efficaci o miracoli dal documento sinodale finale, che pure si auspica concreto e coraggioso, siamo certi che sarà questo stesso percorso di ascolto del

Signore e dei fratelli a farci sperimentare la bellezza dell'incontro e del cammino, la bellezza della Chiesa (...). Nel primo anno (2021-22) vivremo un confronto a tutto campo sulla Chiesa, percorrendo le tracce proposte dal Sinodo dei Vescovi; nel secondo anno (2022-23), come già chiese il Papa a Firenze, ci concentreremo sulle priorità pastorali che saranno emerse dalla consultazione generale come quelle più urgenti per le Chiese in Italia.

Prima ancora dei documenti, sarà questa stessa esperienza di “cammino” a farci crescere nella “sinodalità”, a farci vivere cioè una forma più bella e autentica di Chiesa.

L'anno pastorale 2021-2022 ha visto l'apertura del Cammino sinodale in tutte le diocesi italiane (17 ottobre 2021). Non sono mancate incertezze e perplessità a rallentare il percorso; nel cuore dell'inverno si è riaccizzata la pandemia con il suo carico di lutti, sofferenze e disagi; alla fine di febbraio è scoppiata la guerra in Europa, riaccendendo ferite, paure e risentimenti. In mezzo a queste crisi, che reclamano un contributo al dialogo, alla pace e alla fraternità, il popolo di Dio si è messo in cammino. Si sono formati circa 50.000 gruppi sinodali, con i loro facilitatori, per una partecipazione complessiva di mezzo milione di persone. Più di 400 referenti diocesani hanno coordinato il lavoro, insieme alle loro *équipe*, sostenendo iniziative, producendo sussidi e raccogliendo narrazioni. Si è creata una rete di corresponsabili che è un primo frutto, inatteso, del Cammino e una risorsa preziosa per la sua prosecuzione. Mentre esprimiamo gratitudine al Signore per la generosità di quanti si sono resi disponibili, ci impegniamo a sostenerli anche nel secondo anno. Ciascuna diocesi ha trasmesso alla Segreteria Generale della CEI una sintesi di una decina di pagine. I referenti diocesani si sono incontrati alcune volte *online* e due volte in presenza a Roma: dal 18 al 19 marzo e dal 13 al 15 maggio. Quest'ultimo appuntamento residenziale, con la partecipazione dei Vescovi rappresentanti delle Conferenze Episcopali Regionali, ha permesso di stendere una prima sintesi nazionale, detta “Testo di servizio”, articolata intorno a “dieci nuclei”; successivamente, durante la 76ª Assemblea Generale della CEI (23-27 maggio), alla quale hanno preso parte, nelle giornate del 24 e 25 maggio, 32 referenti diocesani, cioè due per ogni Regione ecclesiastica, si è ulteriormente riflettuto, in modo sinodale, arrivando a definire alcune priorità sulle quali concentrare il secondo anno di ascolto. Quali le consegne di questo primo anno? Dalle sintesi diocesane, che andranno valorizzate nelle rispettive Chiese locali, ne emergono alcune: crescere nello stile sinodale e nella cura delle relazioni; approfondire e integrare il metodo della conversazione spirituale; continuare l'ascolto anche rispetto ai “mondi” meno coinvolti nel primo anno; promuovere la corresponsabilità di tutti i battezzati; snellire le strutture per un annuncio più efficace del Vangelo.

Un incontro lungo il cammino

Mentre confluivano le sintesi diocesane nel maggio 2022, l'incontro di Gesù con Marta e Maria,

nella casa di Betania (Lc 10,38-42) si è profilato come icona per il secondo anno. Parole come: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... sono risonate continuamente nei gruppi sinodali e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come "casa di Betania" aperta a tutti. Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,38-42).

"Mentre erano in cammino": la scena è dinamica, c'è un cammino insieme a Gesù (un "sinodo"). Luca aveva indicato poco prima la composizione del gruppo che accompagnava il Maestro: "In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni" (Lc 8,1-3). Questo gruppo che cammina con il Maestro è il primo nucleo della Chiesa: i Dodici e alcune donne che seguono il Signore lungo la via, peccatori e peccatrici che hanno il coraggio e l'umiltà di andargli dietro. I discepoli e le discepole del Signore non percorrono itinerari alternativi, ma le stesse strade del mondo, per portare l'annuncio del Regno.

I discepoli sono "coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace" (LG 9): non un gruppo esclusivo, ma uomini e donne come gli altri, con uno sguardo però illuminato dalla fede nel Salvatore, che condividono "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" (GS 1).

Il primo anno della fase narrativa del Cammino sinodale ha rappresentato per molti questa esperienza di discepolare di "strada" percorsa con Gesù. Si sono create preziose sinergie tra le diverse vocazioni e componenti del popolo di Dio (laici, consacrati, vescovi, presbiteri, diaconi, ecc.), tra condizioni di vita e generazioni, tra varie competenze. È unanime la richiesta di proseguire con lo stesso stile, trovando i modi per coinvolgere le persone rimaste ai margini del Cammino e metterle in ascolto delle loro narrazioni.

È diventato sempre più chiaro che lo scopo non è tanto quello di produrre un nuovo documento – pure utile e necessario alla fine del percorso – ma quello di avviare una nuova esperienza di Chiesa. Unanime è stato l'apprezzamento per il metodo della *conversazione spirituale* (nella prospettiva di *Evangelii gaudium* 51) a partire da piccoli gruppi disseminati sul territorio, così come per i frutti che questo ha consentito di raccogliere: una bella eredità da cui ripartire nel secondo anno. L'ascolto della Parola di Dio e delle esperienze di vita, a cui segue quello delle risonanze interiori dei compagni di viaggio, crea quel clima di discernimento comunitario che evita logiche di contrapposizione o dibattiti superficiali, permette di ricercare una vera sintonia, lasciando risuonare la voce dello Spirito. Questo

metodo spirituale è capace di intercettare non solo il *sensus fidei* che ogni battezzato vive in proporzione alla profondità della sua adesione al Signore (cf. LG 12), ma anche il "frutto dello Spirito" in tutte le persone di buona volontà (cf. Gal 5,22).

Il discernimento sulle sintesi del primo anno di Cammino ha permesso di focalizzare l'ascolto del secondo anno lungo alcuni assi o **cantieri sinodali**, da adattare liberamente a ciascuna realtà, scegliendo quanti e quali proporre nel proprio territorio. Il carattere laboratoriale ed esperienziale dei cantieri potrà integrare il metodo della "conversazione spirituale" e aprire il Cammino sinodale anche a coloro che non sono stati coinvolti nel primo anno. Quella del cantiere è un'immagine che indica la necessità di un lavoro che duri nel tempo, che non si limiti all'organizzazione di eventi, ma punti alla realizzazione di percorsi di ascolto ed esperienze di sinodalità vissuta, la cui rilettura sia punto di partenza per la successiva fase sapienziale.

I cantieri sinodali di seguito indicati rilanciano le priorità individuate per il secondo anno del Cammino. È utile ribadire che questo resta un tempo di *ascolto* e non di letture sistematiche e di risposte pastorali, a cui saranno invece dedicate le successive fasi, sapienziale e profetica. È certo un ascolto "orientato", per poter raccogliere narrazioni utili a proseguire il cammino; un ascolto che si fa riflessione, in una circolarità feconda tra esperienza e pensiero che comincia ad acquisire gli strumenti con cui costruire le novità chieste dallo Spirito. Alla base rimane il lavoro svolto durante il primo anno e la domanda fondamentale del Sinodo universale: *"Una Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, cammina insieme: come questo 'camminare insieme' si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro 'camminare insieme'?"*.

Il cantiere della strada e del villaggio
"Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio". Gesù non evita i villaggi, ma insieme al gruppo dei discepoli e delle discepole li attraversa, incontrando persone di ogni condizione. Sulle strade e nei villaggi il Signore ha predicato, guarito, consolato; ha incontrato gente di tutti i tipi – come se tutto il "mondo" fosse lì presente – e non si è mai sottratto all'ascolto, al dialogo e alla prossimità. Si apre per noi il **cantiere della strada e del villaggio**, dove presteremo ascolto ai diversi "mondi" in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè "camminano insieme" a tutti coloro che formano la società; in particolare occorrerà curare l'ascolto di quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati: innanzitutto il vasto mondo delle povertà: indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità cristiana), e poi gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell'economia e finanza, del lavoro, dell'imprenditoria e delle professioni, dell'impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore. Sono spazi in cui la Chiesa vive e opera, attraverso l'azione personale e organizzata di tanti cristiani, e la fase narrativa non sarebbe completa se non ascoltasse anche la loro voce. Papa Francesco insiste sulla necessità di porsi in ascolto profondo, vero e paziente di tutti coloro che desiderano dire qualcosa, in qualsiasi modo, alla Chiesa (cf.

Omelia per l'apertura del Sinodo, 10 ottobre 2021). Il Concilio Vaticano II, profezia dei tempi moderni e punto di riferimento per il Cammino, ha ricordato che la Chiesa non solo dà, ma anche riceve dal mondo (cf. GS 44-45).

Nella realizzazione di questo cantiere sinodale dovremo misurarci con la questione dei linguaggi, che in alcuni casi risultano difficili da decodificare per chi non li utilizza abitualmente: basta pensare ai codici comunicativi dei social e degli ambienti digitali abitati dai più giovani, o a quelli delle fratture prodotte dall'emarginazione.

Occorrerà, dunque, uno sforzo per rimodulare i linguaggi ecclesiali, per apprendere di nuovi, per frequentare canali meno usuali e anche per adattare creativamente il metodo della "conversazione spirituale", che non potrà essere applicato dovunque allo stesso modo e dovrà essere adattato per andare incontro a chi non frequenta le comunità cristiane. In tal senso, sarà importante rafforzare e rendere stabile nel tempo l'ascolto dei giovani che il *mondo* della scuola e dell'università ha reso possibile, così da entrare in relazione con persone che altrimenti la Chiesa non incontrerebbe. Camminando per le strade e i villaggi della Palestina, Gesù riusciva ad ascoltare tutti: dai dottori della legge ai lebbrosi, dai farisei ai pescatori, dai giudei osservanti ai samaritani e agli stranieri. Dobbiamo farci suoi discepoli anche in questo, con l'aiuto dello Spirito.

Domanda di fondo: come il nostro "camminare insieme" può creare spazi di ascolto reale della strada e del villaggio?

- *Quest'anno verso quali ambienti vitali possiamo allargare il raggio del nostro ascolto, aprendo dei cantieri?*

- *Quali differenze e minoranze chiedono una specifica attenzione da parte delle comunità cristiane? Cosa comporterà per la Chiesa assumere queste attenzioni?*

- *Di quali linguaggi dobbiamo diventare più esperti? Come possiamo imparare una lingua diversa dall'"ecclesiale"?*

- *Come comunità ecclesiale, da quali attori o gruppi sociali possiamo imparare o avere imparato qualcosa?*

- *Come possiamo adattare il metodo della conversazione spirituale ai diversi ambiti della vita sociale e civile?*

-

Bussola: *Costituzioni "Sacrosanctum Concilium" e "Lumen Gentium" Con il Concilio Vaticano II in cammino verso il Giubileo del 2025*

Il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale

"Maria (...), seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi". L'accoglienza delle due sorelle fa sentire a Gesù l'affetto, gli offre ristoro e ritempra il cuore e il corpo: il cuore con l'ascolto, il corpo con il servizio. Marta e Maria non sono due figure contrapposte, ma due dimensioni dell'accoglienza, innestate l'una nell'altra in una relazione di reciprocità, in modo che l'ascolto sia il cuore del servizio e il servizio l'espressione dell'ascolto. Gesù non critica il fatto che Marta svolga dei servizi, ma che li porti avanti ansiosamente e affannosamente, perché non li ha innestati nell'ascolto. Un servizio che non parte dall'ascolto crea dispersione, preoccupazione e agitazione: è una rincorsa che rischia di lasciare sul terreno la gioia. Papa Francesco

Stanislao Fioramonti

È un documento della Conferenza Episcopale Italiana che indica “prospettive per il secondo anno del Cammino Sinodale” delle Chiese in Italia, e quindi anche della nostra di Velletri-Segni. Approvato dal Consiglio Episcopale permanente il 5 luglio 2022, “viene consegnato alle Chiese all’inizio dell’estate perché così abbiano modo di impostare il cammino del prossimo anno”; così dice nella Introduzione il card. Matteo Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che aggiunge: “Questo testo è frutto proprio della sinodalità. Nasce dalla consultazione del popolo di Dio svoltasi nel primo anno di ascolto” e indica alcune priorità emerse dalle indicazioni ricevute. Dopo aver ricordato che quest’anno è il 60° dall’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, e che “la nostra Madre Chiesa, segnata da dolori e dispiaceri per quanto ha oscurato la sua storia, è piena di ricchezze spirituali e di nuove e inaspettate energie per guardare con sicurezza ai tempi futuri”, il card. Zuppi si è detto certo che “camminare insieme ci aiuterà a vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza che

si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini”, non solo “per custodire questo prezioso tesoro, ma anche per continuare senza timore nell’opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli”.

Uno sguardo al primo anno. La prima sezione del documento ricorda come nel maggio 2021, rispondendo all’invito di papa Francesco, le Chiese italiane abbiano iniziato il percorso sinodale invitando tutti a partecipare e proponendo un cammino spirituale di ascolto reciproco, una sinodalità sulla quale basarsi “per quella riforma che il Signore domanda continuamente alla sua Chiesa”. Così nel settembre 2021 è stato proposto dal Consiglio Episcopale permanente che il bien-

Nei “Cantieri di Betania” le prospettive del secondo anno del Cammino Sinodale



nio iniziale (2021-2023) del Cammino Sinodale fosse dedicato alla consultazione di tutti quanti volessero partecipare.

In particolare nel primo anno (2021-2022), quello della fase dell’ascolto, si è vissuto un con-

continua nella pag. 26

ricorda in proposito che, qualche volta, le comunità cristiane sono affette da “martialismo”. Quando invece il servizio si impenna sull’ascolto e prende le mosse dall’altro, allora gli concede tempo, ha il coraggio di sedersi per ricevere l’ospite e ascoltare la sua parola; è Maria per prima, cioè la dimensione dell’ascolto, ad accogliere Gesù, sia nei panni del Signore sia in quelli del viandante. Il servizio necessita, dunque, di radicarsi nell’ascolto della parola del Maestro (“la parte migliore”, Lc 10,42): solo così si potranno intuire le vere attese, le speranze, i bisogni. Imparare dall’ascolto degli altri è ciò che una Chiesa sinodale e discepolare è disposta a fare.

Si apre il **cantiere delle diaconie e della formazione spirituale**, che focalizza l’ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, per vincere l’affanno e radicare meglio l’azione nell’ascolto della Parola di Dio e dei fratelli: è questo che può distinguere la diaconia cristiana dall’impegno professionale e umanitario. Spesso la pesantezza nel servire, nelle comunità e nelle loro guide, nasce dalla logica del “si è sempre fatto così” (cf. *Evangelii gaudium* 33), dall’affastellarsi di cose da fare, dalle burocrazie ecclesiastiche e civili incombenti, trascurando inevitabilmente la centralità dell’ascolto e delle relazioni.

Il Cammino sinodale può far emergere questa fatica in un contesto nel quale si fa esperienza del suo antidoto: l’ascolto della Parola di Dio e l’ascolto reciproco, di cui molte sintesi hanno evidenziato una grande sete. Il primo obiettivo di questo cantiere sarà, allora, quello di riconnettere la diaconia con la sua radice spirituale, per vivere la “fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano” (*Evangelii gaudium* 92).

Si incroceranno, inoltre, le questioni legate alla formazione dei laici, dei ministri ordinati, di consacrate e consacrati; le ministerialità istituite, le altre vocazioni e i servizi ecclesiali innestati nella comu-

ne vocazione battesimale del popolo di Dio “sacerdotale, profetico e regale”. La centralità delle figure di Marta e Maria richiama poi esplicitamente il tema della corresponsabilità femminile all’interno della comunità cristiana.

Domanda di fondo: come possiamo “camminare insieme” nel riscoprire la radice spirituale (“la parte migliore”) del nostro servizio?

- *Come possiamo evitare la tentazione dell’efficienzismo affannato o “martialismo”, innestando il servizio dell’ascolto di Dio e del prossimo? Esistono esperienze positive in merito?*

- *Che cosa può aiutarci a “liberare” il tempo necessario per avere cura delle relazioni?*

- *Come coinvolgere le donne e le famiglie nella formazione e nell’accompagnamento dei presbiteri?*

- *Quali esperienze di ascolto della Parola di Dio e crescita nella fede possiamo condividere (gruppi biblici, incontri nelle case, lectio divina, accompagnamento spirituale di singole e coppie, processi formativi a tutti i livelli...)?*

- *Quali sono i servizi e i ministeri più apprezzati e quelli che si potrebbero promuovere nella nostra comunità cristiana? E ancora: quale spazio rivestono o possono rivestire nelle comunità cristiane le persone che vivono forme di consacrazione e di vita contemplativa?*

-

Bussola: Costituzione “*Dei Verbum*” e decreti “*Presbyterorum Ordinis*” e “*Perfectae Caritatis*” Con il Concilio Vaticano II in cammino verso il Giubileo del 2025

Appuntamenti e strumenti

In vista della realizzazione di questi cantieri, durante l’estate 2022, attraverso il sito dedicato (<https://camminosinodale.chiesacattolica.it/>), verranno messe a disposizione esperienze e **buone pratiche** come doni reciproci tra le Chiese locali, secondo il metodo praticato nel *Convegno Ecclesiale di Firenze* del 2015 e nella *Settimana Sociale* di

Taranto del 2021. Si potranno così trovare spunti utili per la costruzione dei cantieri. A questo scopo, ogni Chiesa locale è invitata ad inviare alla mail camminosinodale@chiesacattolica.it una o due “buone pratiche” (scheda, video, audio o altro). Si studierà poi come formare gli operatori pastorali all’**animazione dei cantieri sinodali**, specialmente di quelli della strada e del villaggio, per fornire strumenti utili a mettersi in ascolto attivo dei loro linguaggi. Per l’inizio di settembre verrà inoltre predisposto dal Gruppo di coordinamento nazionale un piccolo **sussidio metodologico** per favorire la costruzione dei cantieri sinodali. Ogni Chiesa locale ha poi la possibilità di individuare un **quarto cantiere**, valorizzando una priorità risultante dalla propria sintesi diocesana o dal Sinodo che sta celebrando o ha concluso da poco.

È importante tenere come orizzonte, per l’intero arco del Cammino sinodale, la **celebrazione eucaristica** quale paradigma della sinodalità. Nella casa di Betania Gesù sedeva a mensa insieme a Marta, Maria e Lazzaro.

Nel settembre 2022 il *Congresso Eucaristico Nazionale di Matera* metterà in luce questa profonda connessione: nel rito eucaristico si concentrano, in forma simbolica, tutte le dimensioni dell’esperienza cristiana, ovvero il cammino che convoca i discepoli in assemblea, l’ascolto della Parola di Dio, la risposta comunitaria a questa Parola, l’accoglienza del dono del corpo e sangue di Gesù, la comunione con Lui che rende i fedeli “un solo corpo”, l’invio in missione e il ritorno nelle proprie case per vivere il quotidiano. La diversità e l’armonia dei compiti e dei servizi, nel contesto dell’assemblea celebrante presieduta dal ministro, sono lo specchio della Chiesa “sinodale”, popolo di Dio in cammino sotto la guida del Signore.

Approvato dal Consiglio Episcopale Permanente riunito in videoconferenza il 5 luglio 2022

fronto a tutto campo nella Chiesa. Il 17 ottobre 2021 in tutte le diocesi si è celebrata l'apertura del cammino sinodale e benché il percorso sia stato rallentato dalla riapertura della pandemia e dalla guerra in Europa, "si sono formati circa 50 mila gruppi sinodali, con i loro facilitatori, per una partecipazione complessiva di mezzo milione di persone". Più di 400 referenti diocesani hanno coordinato il lavoro e si è creata una rete di corresponsabili che si considera un primo inatteso frutto del Cammino e una risorsa per la sua prosecuzione.

Alla fine della prima fase (dell'ascolto) ogni diocesi ha inviato alla CEI una sintesi del proprio lavoro e referenti diocesani e vescovi hanno provveduto a stendere da quello una prima sintesi nazionale ("Testo di servizio"). In seguito a ulteriore riflessione (maggio 2022) si sono definite poi alcune priorità sulle quali concentrare il secondo anno di ascolto. Le "consegne" del primo anno di Cammino, emerse dalle sintesi diocesane, sono:

crescere nello stile sinodale e nella cura delle relazioni; approfondire e integrare il metodo della conversazione spirituale; continuare l'ascolto anche rispetto ai "mondi" meno coinvolti nel primo anno; promuovere la corresponsabilità di tutti i battezzati; snellire le strutture per un annuncio più efficace del Vangelo.

Nel secondo anno (2022-2023) ci si dovrà concentrare sulle priorità pastorali emerse dalla consultazione generale come le più urgenti per le Chiese italiane. Come riferimento evangelico all'attività di questo secondo anno di cammino è stato scelto l'incontro di Gesù con Marta e Maria nella casa di Betania (Lc 10, 38-42). Il racconto dell'evangelista comincia con **"Mentre erano in cammino"**: il gruppo che cammina con Gesù (i Dodici e alcune donne) è il primo nucleo della Chiesa, uomini e donne come gli altri che percorrono le strade del mondo per portare l'annuncio del Regno; i discepoli di Gesù "condividono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono". Questa esperienza di "strada" è stata caratteristica del primo anno della fase narrativa del Cammino sinodale ed è stata unanime la richiesta di proseguire nello stesso stile, coinvolgendo le persone rimaste finora ai margini, con lo scopo di avviare una nuova esperienza di Chiesa. È stato molto apprezzato, e ha portato molto frutto, il metodo della *conversazione spirituale* a partire da piccoli gruppi disseminati sul territorio.

La riflessione sulle sintesi del primo anno di cammino ha permesso di focalizzare l'ascolto del secondo anno secondo alcune forme – chiamate **cantieri sinodali** – che vanno scelte e adattate al proprio territorio; queste forme di esperienza, integrate con il metodo della "conversazione spi-

rituale", potranno aprire il cammino anche a chi non è stato coinvolto nel primo anno, con un impegno duraturo fatto di organizzazione di eventi ma anche di percorsi di ascolto ed esperienze di sinodalità vissuta; il tutto anche come punto di partenza per la successiva fase sapienziale. Il documento propone quindi tre tipi di "cantieri sinodali" che – dice – rilanciano le priorità individuate per il secondo anno del Cammino. Essi rappresentano comunque un tempo di ascolto, ma di ascolto orientato a raccogliere racconti utili a continuare il cammino, di un ascolto che diventa riflessione, perché fatto di esperienza e di pensiero. Alla base resta il lavoro svolto nel primo anno e la domanda fondamentale del Sinodo universale: **"Come il 'camminare insieme' tipico della Chiesa sinodale si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a fare per crescere nel nostro camminare insieme?"**.



IL CANTIERE DELLA STRADA E DEL VILLAGGIO

È quello in cui entrare in ascolto dei tanti "mondi" nei quali i cristiani vivono e lavorano, nei "mondi" che formano la società. Di questi "mondi" sarà da privilegiare l'ascolto degli ambiti che più spesso restano in silenzio o inascoltati: quelli della povertà (indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, emarginazione, sfruttamento, esclusione, discriminazione); poi si farà attenzione al mondo della cultura (scuola, università, ricerca), della religione, dell'arte, dello sport, dell'economia, del lavoro, delle professioni, dell'impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato, del Terzo settore. Si tratta in pratica di tutti gli aspetti nei quali vive e opera la Chiesa, nei quali operare un ascolto profondo di tutti quelli che vogliono dire qualcosa alla Chiesa; la quale, come ricorda il Concilio Vaticano II, non solo dà, ma anche riceve dal mondo.

In questo cantiere sinodale si dovrà considerare la questione dei linguaggi, a volte difficili da decodificare per chi non li usa abitualmente; è il caso ad esempio del linguaggio dei social e del digi-

tale più familiari ai giovani o di quello alterato prodotto dall'emarginazione, oppure anche del linguaggio ecclesiale, che dovrà adattarsi al confronto con chi non frequenta la comunità cristiana e anche rinnovarsi, trovare parole nuove perché il dialogo, l'ascolto con gli altri sia davvero fruttuoso. In particolare si dovrà rafforzare e rendere stabile nel tempo il metodo della "conversazione spirituale" per l'ascolto dei giovani e di quelle persone che altrimenti la Chiesa non incontrerebbe. Perché la Chiesa vuole incontrare e ascoltare tutti, proprio come faceva Gesù per le strade e i villaggi della Palestina.

IL CANTIERE DELL'OSPITALITÀ E DELLA CASA

Le comunità cristiane attraggono quando sono ospitali, sull'esempio della casa di Betania dove Marta e Maria accolsero Gesù. L'esperienza cristiana, nei primi secoli come ancora oggi in tante parti del mondo, ha una forma domestica che non si chiude in sé stessa, ma si apre con grandi porte e finestre al mondo,

ai suoi interrogativi e alle sue speranze. Nel periodo della pandemia (2021) la "casa" si è spesso trasformata in "Chiesa domestica", cioè luogo di ascolto della Parola, di celebrazione, di servizio; ne è derivata la necessità di una Chiesa plasmata sul modello familiare, meno presa dall'organizzazione e più impegnata nella relazione aperta ad accogliere tutte le differenze.

Questo cantiere sinodale dovrà verificare la qualità delle relazioni comunitarie, dell'esperienza di fraternità e della spinta verso l'esterno (missionaria); dovrà valutare che le strutture poste al servizio della missione siano sostenibili, funzionali e non "sbilanciate" verso il proprio automantenimento; e preoccuparsi del loro impatto ambientale (della cura per la casa comune). Questo cantiere potrà inoltre valutare se è il momento per avviare una presenza diffusa sul territorio (decentramento pastorale); e se rivedere e rilanciare gli organismi di partecipazione (soprattutto consigli pastorali e degli affari economici), perché siano sempre più luoghi di discernimento comunitario e di corresponsabilità.

IL CANTIERE DELLA DIACONIA E DELLA FORMAZIONE SPIRITUALE

Riguardo a quest'ultima proposta di cammino diaconale il documento - richiamando le figure di Marta e Maria - rileva che l'accoglienza delle due sorelle ritempra Gesù nel cuore (con l'ascolto) e nel corpo (col servizio), in modo che l'ascolto sia il cuore del servizio e il servizio l'espressione dell'ascolto; perché un servizio che non parte dall'ascolto crea preoccupazione e agitazione. È quello che intende papa Francesco

Alessandra Mancini*

La pandemia ha determinato un arresto totale in tutti gli ambiti come anche nelle relazioni e nelle attività di ogni genere. Ed è proprio in questo tempo di profonda riflessione che la Chiesa si è data, promuovendo il cammino nell'ambito del Sinodo, mettendosi in ascolto del mondo e delle sue domande di senso, che si è rivelato significativo il percorso di formazione e di incontro ideato e realizzato sul territorio nel corso della prima parte dell'anno. Tale iniziativa è nata in seno all'IRC nella scuola secondaria superiore, promossa dai docenti di religione del liceo Ascanio Landi di Velletri, nell'ambito dei Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, in collaborazione con la Caritas diocesana, la pastorale giovanile ed alcune associazioni attive nel servizio alla persona e alla comunità, come la fondazione dei Gesuiti Magis e l'associazione Dialogando.

Nell'ambito dei progetti di alternanza scuola-lavoro introdotti dalla normativa entrata in vigore nel 2017 per tutte le scuole secondarie di secondo grado, ridenominati successivamente PCTO, i docenti di religione cattolica del liceo Landi hanno costituito l'area della Cooperazione umanitaria e volontariato, area dedicata alla conoscenza e all'approfondimento dell'esperienza del volontariato intesa anche come orientamento professionale oltre che come valida ed efficace occasione di formazione personale e di scoperta e conoscenza di sé.

Il percorso che ha caratterizzato questo anno scolastico ha visto protagonisti 34 alunni del quarto anno sia del liceo scientifico che di quello linguistico che avevano manifestato interesse.

La formazione per circa 60 ore di iniziative formative e attività di volontariato e di pratica laboratoriale è stata guidata dalle docenti tutor prof.ssa Alessandra Mancini e prof.ssa Luigina Ruffolo

Ascoltare il mondo d'oggi. Itinerario nel mondo della scuola e dello sport per l'incontro, l'inclusione e il dialogo interculturale



a partire dal mese di gennaio per concludersi nel mese di maggio.

Il percorso costruito con tutti i partner è stato suddiviso in 4 step che hanno seguito una introduzione che ha determinato un inquadramento giuridico e pastorale-sociale: nel primo si è curata la conoscenza di sé e l'importanza della relazione e della comunicazione con l'associazione Dialogando coordinandoci con la referente di questo progetto, l'avv. e prof.ssa Silvia Filippi e tutto il gruppo di lavoro; nel secondo si è approfondito il tema della scelta come orientamento alla realizzazione piena della persona in collaborazione con la pastorale giovanile coordinata dalla responsabile Suor Debora Aglietti e la sua equipe; nel terzo step si è curato l'ambito del volontariato nazionale con l'esperienza di servizio alla Mensa Caritas di Roma in collaborazione con la Caritas Diocesana diretta da Don Cesare Chialastri e guidata nelle attività del progetto dalla dott.ssa Elisa Simonetti ed infi-

ne, nel quarto step, gli studenti sono stati avvicinati al mondo del volontariato internazionale e mondiale attraverso la formazione offerta dalla Fondazione Magis (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo) presieduta e coordinata dal prof. Ambrogio Bongiovanni e dai suoi collaboratori.

A concludere, questa esperienza, dei project work realizzati e presentati dagli alunni che il 27 maggio, nella bella cornice del teatro Artemisio, hanno incontrato il cantautore Simone Cristicchi, per vivere una mattinata all'insegna dello slogan "Abbi cura" con tutti gli altri alunni partecipanti provenienti dagli altri istituti della diocesi.

Intense e profonde sono state le riflessioni espresse dai giovani protagonisti di tutto il percorso PCTO, tutte caratterizzate dal sentirsi in primo piano in un cammino che ha portato ad elaborare domande di senso profonde sulla vita e sulla propria partecipazione attiva, veicolando anche in

continua nella pag. 28

segue da pag. 26

quando dice che a volte le comunità cristiane sono affette da "martalismo", indicando invece che - come Maria - è privilegiando la dimensione dell'ascolto che si "vince". Il servizio deve dunque radicarsi nell'ascolto della parola del Maestro, come la chiesa sinodale deve imparare dall'ascolto degli altri.

In questo "cantiere" abbiamo l'ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, dell'azione nell'ascolto della Parola di Dio e dei fratelli, cosa che distingue la diaconia cristiana dall'impegno professionale e umanitario. Spesso il servizio comunitario risulta pesante per l'abitudine alle stesse cose o l'ammucchiarsi delle cose da fare, con le loro burocrazie ecclesiastiche e civili.

Il cammino sinodale, proponendo al contrario la centralità dell'ascolto della Parola e dell'ascolto reciproco, può rappresentare forse l'antidoto a questa prassi vecchia. Questo cantiere avrà dunque come primo obiettivo riconnettere la diaconia, il servizio, con la sua radice spirituale, la Parola,

per vivere la fraternità mistica che - come dice la *Evangelii gaudium* - "sa guardare la grandezza sacra del prossimo e scoprire Dio in ogni essere umano".

Di questo ambito sono anche altre questioni come la formazione dei laici, dei ministri ordinati, dei consacrati e consacrate, della corresponsabilità femminile all'interno della comunità cristiana. Dobbiamo aggiungere che - per meglio "costruire" ognuno dei tre "cantieri" indicati - il documento che stiamo presentando suggerisce una ulteriore **domanda di fondo**, altre 5 o 6 domande di approfondimento e una "Bussola", cioè un rimando ai testi conciliari dai quali si è preso lo spunto per il testo. Questo per facilitare il lavoro del secondo anno del cammino sinodale a coloro che scelgono uno dei tre "cantieri".

A questo scopo saranno anche messe a disposizione nell'anno in corso, in un sito dedicato, esperienze di lavoro sviluppate da diverse Chiese locali; si formeranno inoltre **operatori pastorali all'ani-**

mazione dei cantieri sinodali, specie di quelli della strada e del villaggio; e all'inizio di settembre il Gruppo di coordinamento nazionale produrrà un **sussidio metodologico** per favorire la costruzione dei cantieri sinodali.

Ogni Chiesa locale può individuare inoltre un **quarto cantiere** valorizzando una priorità emersa dalla propria sintesi diocesana. Il documento del Consiglio Episcopale Permanente della CEI conclude invitando a tenere come orizzonte per l'intero arco del cammino sinodale la **celebrazione eucaristica** quale paradigma della sinodalità perché, come si vedrà dal Congresso Eucaristico Nazionale di Matera (settembre 2022), nel rito eucaristico si concentrano, in forma simbolica, tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana: il cammino, l'ascolto, la risposta comunitaria, l'accoglienza e la comunione con il corpo e sangue di Gesù, la missione. In esso la diversità e l'armonia dei compiti e dei servizi sono lo specchio della Chiesa "sinodale".

modo laico tutti i valori che sono propri del Cristianesimo e che la Chiesa continua a promuovere anche nel mondo contemporaneo. Poi, nel mese di giugno e luglio, alcuni dei ragazzi volontari formati con il percorso PCTO hanno risposto alla proposta di aderire come animatori ai centri estivi in partenza nell'ambito del progetto di inclusione sociale, culturale e sportiva denominato PES Velletri (Polo Educativo Sportivo) - Quartieri Sport di Tutti promosso e finanziato da Sport e Salute, l'Ente che in Italia regola e riconosce progetti di alto valore sportivo e socia-

i servizi sociali comunali e tutta la cittadinanza che ha aderito.

L'esperienza dei centri estivi è solo il primo step di un intero anno di attività sportive e culturali, eventi e manifestazioni che faranno riferimento al Polo Pes con sede presso il Palazzetto dello Sport Spartaco Bandinelli e in tutto il Quartiere 167. Tutti potranno partecipare gratuitamente, iscrivendosi seguendo le indicazioni pubblicate attraverso le testate giornalistiche e i canali social con durata fino alla fine del mese di maggio 2023.

Il percorso PCTO e poi il progetto PES hanno rappresentato l'occasione di poter intervenire nelle periferie della società, mettendosi in ascolto dei bisogni del territorio, coniugando tra loro diverse realtà, quella scolastica e quella del mondo associativo sportivo, quella confessionale e quella laica e multi-culturale, realizzando una promozione di quei valori come l'inclusione per il dialogo pieno, attivo e fruttuoso che non può non partire dalla conoscenza del grande valore di ogni persona.

Formarsi per formare, prendersi cura e mettersi in ascolto affinché tutti possano partecipare: questi sono stati i criteri adot-

Avendo partecipato solamente due settimane a questo centro estivo ho conosciuto solamente due gruppi di bambini, molto numerosi quanto impegnativi. Questa iniziativa mi ha solamente confermato ancora una volta quello che da grande vorrò fare: aiutare gli altri, passare giornate all'insegna del gioco ma anche dell'imparare, ma anche del divertimento.

*Ho partecipato come animatrice al progetto del P.E.S. e sono state due settimane fantastiche; non solo mi sono divertita (perché l'animatore diverte e si diverte) ma sono uscita da questo progetto anche molto soddisfatta di come mi sono comportata: i bambini hanno rispettato le regole, ero un punto di riferimento per loro e solo a raccontare la mia esperienza mi sale un po' la tristezza di non essere più con quelle piccole pesti, e questo mi fa capire quanto mi sia affezionata a questo piccolo "lavoro" che spero la vita mi possa mettere davanti ancora una volta. **Sara Corsetti***

Nei giorni precedenti all'inizio del progetto PES avevo parecchi dubbi riguardo al mio ruolo e se ne sarei stata all'altezza ma posso dire con fermezza che sono scomparsi tutti nel momento in cui mi sono messa in gioco. Non avrei mai pensato di passare dei momenti così belli con persone di diverse età e culture.

*Ho avuto l'occasione di conoscere gli altri animatori e si è creato un clima stupendo che ha reso le giornate ancora più piacevoli. Mi sono divertita moltissimo ed è stata un'esperienza che rifarei altre mille volte. Queste due settimane mi hanno fatta crescere come persona, facendomi diventare più responsabile, comprensiva, disponibile, paziente ma soprattutto più empatica. Non sempre è stato facile ma vedere un sorriso spuntare sul volto dei bambini ha ripagato decisamente tutta la fatica. **Giulia Candidi***

L'esperienza del centro estivo PES è stata speciale. Sono state quattro settimane cariche di tante cose ma soprattutto di momenti ed emozioni. In questo frammento d'estate, sono tornata bambina riassaporando la spensieratezza tipica dei bambini.

Mettermi in gioco in questa esperienza è stata la migliore scelta che potessi fare questa estate. Ricordo ancora la voglia che avevo alla sera di incontrare di nuovo tutti perché si era creato un clima di vera e propria solidarietà ed anche amicizia, direi.

*Il ruolo dell'animatore richiama un compito importante e delicato e, nonostante le incertezze iniziali, sono fiera del compito in cui mi sono cimentata. **Ester Nicosanti***

Rimangono conoscenze, esperienze, riflessioni ed anche nuove idee per il prossimo futuro.

**Docente di IRC presso il Liceo A. Landi, Presidente Asd Toukon Karate-Do*



le. Il progetto PES VELLETRI ha visto in campo l'associazione sportiva dilettantistica capofila vincitrice Toukon Karate-Do in collaborazione con gli altri stimabili partner come Asd Ag Velitrae, Asd Tortuga, Asd Circolo Damistico Veliterno Dif Velletri, Aps Impariamo Ad Imparare, Caritas Diocesana Velletri-Segni, Lega Arcobaleno contro le barriere Velletri, Osservatorio Nazionale Bullismo e Disagio Giovanile Onlus, Comitato Provinciale Csen di Roma, Centro Diurno Socio Assistenziale Impariamo ad Imparare S.R.L.S. e non ultimo il Comune di Velletri. Nell'ambito di questa iniziativa si è costituito un team di ben 16 animatori volontari di cui 12 formati con il suddetto percorso PCTO e i restanti formati nell'ambito dell'ASD Toukon Karate-Do attiva ed operativa da molti anni su tutto il territorio locale e nazionale anche nella promozione della piena inclusione sportiva, sociale e culturale.

Ne è nato un progetto unico nel suo genere con la realizzazione di centri estivi caratterizzati da un approccio ludico, sportivo e con tante attività culturali che hanno visto protagonisti circa 220 bambini che gratuitamente hanno preso parte alle iniziative, grazie anche al prezioso ruolo offerto da tutti i partner del progetto PES finanziato come la Caritas Diocesana, che con i propri operatori e soprattutto grazie alla efficace mediazione di Annachiara Russo ne hanno curato la promozione e la partecipazione dei destinatari aderenti, senza dimenticare



tati in questo percorso che si è rivelato significativo per camminare insieme all'umanità, aprendo una finestra sul mondo reale. In conclusione, con l'autorizzazione dei ragazzi interessati vengono pubblicati alcuni dei pensieri che nella loro sintesi evidenziano l'intensità di una consapevolezza che a parole riesce sempre difficile esprimere.

Piazza San Pietro, 25 giugno 2022

*Nell'ambito del X Incontro Mondiale delle Famiglie, questo è il momento del **rendimento di grazie**. Con gratitudine oggi portiamo davanti a Dio – come in un grande offertorio – tutto ciò che lo Spirito Santo ha seminato in voi, care famiglie. Alcune di voi avete partecipato ai momenti di riflessione e condivisione qui in Vaticano; altre li avete animati e vissuti nelle rispettive diocesi, in una sorta di immensa costellazione. Immagino la ricchezza di esperienze, di propositi, di sogni, e non mancano anche le preoccupazioni e le incertezze. Ora presentiamo tutto al Signore, e chiediamo a Lui che vi sostenga con la sua forza e con il suo amore. Siete papà, mamme, figli, nonni, zii; siete adulti, bambini, giovani, anziani; ciascuno con un'esperienza diversa di famiglia, ma tutti con la stessa speranza fatta preghiera: che Dio benedica e custodisca le vostre famiglie e tutte le famiglie del mondo.

*San Paolo, nella seconda Lettura, ci ha parlato di **libertà**. La libertà è uno dei beni più apprezzati e ricercati dall'uomo moderno e contemporaneo. Tutti desiderano essere liberi, non avere condizionamenti, non essere limitati, e perciò aspirano ad affrancarsi da ogni tipo di "prigione": culturale, sociale, economica. Eppure, quante persone mancano della libertà più grande: quella interiore! **La più grande libertà è la libertà interiore**. L'Apostolo ricorda a noi cristiani che questa è anzitutto un dono, quando esclama: «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (Gal 5,1). La libertà ci è stata donata. Tutti noi nasciamo con tanti condizionamenti, interiori ed esteriori, e soprattutto con la tendenza all'egoismo, cioè a mettere al centro noi stessi e a fare i nostri propri interessi. Ma da questa schiavitù Cristo ci ha liberati. A scanso di equivoci, San Paolo ci avverte che la libertà donata da Dio non è la falsa e vuota libertà del mondo, che in realtà è «un pretesto per la carne» (Gal 5,13). No, la libertà che Cristo ci ha acquistato a prezzo del suo sangue è tutta orientata all'amore, affinché – come diceva e dice oggi a noi l'Apostolo – «mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri». Tutti voi coniugi, formando la vostra famiglia, con la grazia di Cristo avete fatto questa scelta coraggiosa: non usare la libertà per voi stessi, ma per amare le persone che Dio vi ha messo accanto. Invece di vivere come "isole", vi siete messi "a servizio gli uni degli altri". **Così si vive la libertà in famiglia!** Non ci sono "pianeti" o "satelliti" che viaggiano ognuno per la sua propria orbita. La famiglia è il luogo dell'incontro, della condivisione, dell'uscire da sé stessi per accogliere l'altro e stargli vicino. È il primo luogo dove si impara ad amare. Questo non dimenticarlo mai: **la famiglia è il primo luogo dove si impara ad amare**.

Fratelli e sorelle, mentre con grande convinzione ribadiamo questo, sappiamo bene che nei fatti non è sempre così, per tanti motivi e tante diverse situazioni. E allora, proprio mentre affermiamo la bellezza della famiglia, sentiamo più che mai che **dobbiamo difenderla**. Non lasciamo che venga inquinata dai veleni dell'egoismo, dell'individualismo, dalla cultura dell'indifferenza e dalla cultura dello scarto, e perda così il suo "dna" che è l'accoglienza e lo spirito di servizio. **La traccia propria della famiglia: l'accoglienza, lo spirito di servizio dentro la famiglia**. La relazione tra i profeti Elia ed Eliseo, presentata nella prima Lettura, ci fa pensare al rapporto tra le generazioni, al "passaggio del testimone" tra genitori e figli. Questo rapporto nel mondo di oggi non è semplice ed è spesso motivo di preoccupazioni. I genitori temono che i figli non siano in grado di orien-

tarsi nella complessità e nella confusione delle nostre società, dove tutto sembra caotico, precario, e che alla fine smarriscono la loro strada. Questa paura rende alcuni genitori ansiosi, altri iperprotettivi, e a volte finisce persino per bloccare il desiderio di mettere al mondo nuove vite. Ci fa bene riflettere sul rapporto tra Elia ed Eliseo. (...) Il vecchio Elia passa la funzione, la vocazione profetica a Eliseo. Si fida di un giovane, si fida del futuro. In quel gesto c'è tutta una speranza, e con speranza passa il testimone. Quanto è importante per i genitori contemplare il modo di agire di Dio!

Dio ama i giovani, ma non per questo li preserva da ogni rischio, da ogni sfida e da ogni sofferenza. Dio non è ansioso e iperprotettivo; al contrario, ha fiducia in loro e chiama ciascuno alla misura della vita e della missione. Pensiamo al bambino Samuele, all'adolescente Davide, al giovane Geremia; pensiamo soprattutto a quella ragazza, sedicenne, diciassettenne che concepì Gesù, la Vergine Maria. Si fida di una ragazza.

Cari genitori, la Parola di Dio ci mostra la strada: non preservare i figli da ogni minimo disagio e sofferenza, ma cercare di trasmettere loro la passione per la vita, di accendere in essi il desiderio di trovare la loro vocazione e di abbracciare la missione grande che Dio ha pensato per loro. (...) Cari genitori, se aiutate i figli a scoprire e ad accogliere la loro vocazione, vedrete che essi saranno "afferrati" da questa missione e avranno la forza di affrontare e superare le difficoltà della vita. Vorrei aggiungere anche che, **per un educatore, il modo migliore di aiutare un altro a seguire la sua vocazione è di abbracciare con amore fedele la propria**. È ciò che i discepoli hanno visto fare a Gesù, e il Vangelo di oggi ci mostra un momento emblematico, quando Gesù prende «la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51), sapendo bene che là sarà condannato e ucciso. E sulla via per Gerusalemme, Gesù subisce il rifiuto da parte degli abitanti di Samaria, un rifiuto che suscita la reazione sdegnata di Giacomo e Giovanni, ma che Egli accetta perché fa parte della sua vocazione: all'inizio era stato rifiutato a Nazaret – pensiamo a quel giorno nella sinagoga di Nazaret (cfr Mt 13,53-58) –, adesso in Samaria, e alla fine sarà rifiutato a Gerusalemme. Gesù accetta tutto questo perché è venuto per prendere su di sé i nostri peccati.

Allo stesso modo, **non c'è cosa più incoraggiante per i figli che vedere i propri genitori vivere il matrimonio e la famiglia come una missione, con fedeltà e pazienza, nonostante le difficoltà, i momenti tristi e le prove**. E ciò che avvenne a Gesù in Samaria avviene in ogni vocazione cristiana, anche quella familiare. Lo sappiamo tutti: vengono i momenti in cui bisogna prendere su di sé le resistenze, le chiusure, le incomprensioni che provengono dal cuore umano e,

con la grazia di Cristo, trasformarli in accoglienza dell'altro, in amore gratuito.

E nel cammino verso Gerusalemme, subito dopo questo episodio, che ci descrive in un certo senso la "vocazione di Gesù", il Vangelo ci presenta altre tre chiamate, tre vocazioni di altrettanti aspiranti discepoli di Gesù. Il primo viene invitato a non cercare una dimora stabile, una sistemazione sicura seguendo il Maestro. Lui infatti «non ha dove posare il capo» (Lc 9,58).

Seguire Gesù significa mettersi in movimento e rimanere sempre in movimento, sempre "in viaggio" con Lui attraverso le vicende della vita. Quanto è vero questo per voi sposati! Anche voi, accogliendo la chiamata al matrimonio e alla famiglia, avete lasciato il vostro "nido" e avete iniziato un viaggio, di cui non potevate conoscere in anticipo tutte le tappe, e che vi mantiene in costante movimento, con situazioni sempre nuove, eventi inaspettati, sorprese, alcune dolorose. Così è il cammino con il Signore. È dinamico, è imprevedibile, ed è sempre una scoperta meravigliosa. Ricordiamoci che il riposo di ogni discepolo di Gesù è proprio nel fare ogni giorno la volontà di Dio, qualunque essa sia.

Il secondo discepolo è invitato a non "tornare a seppellire i suoi morti". Non si tratta di venir meno al quarto comandamento, che rimane sempre valido ed è un comandamento che ci santifica tanto; è invece un invito a obbedire anzitutto al primo comandamento: **amare Dio sopra ogni cosa**. Così avviene anche per il terzo discepolo, chiamato a seguire Cristo risolutamente e con tutto il cuore, senza "voltarsi indietro", nemmeno per congedarsi dai suoi familiari. Care famiglie, anche voi siete invitate a non avere altre priorità, a "non volgervi indietro", cioè a non rimpiangere la vita di prima, la libertà di prima, con le sue ingannevoli illusioni: la vita si fossilizza quando non accoglie la novità della chiamata di Dio, rimpiangendo il passato. E questa strada di rimpiangere il passato e non accogliere le novità che Dio ci manda, ci fossilizza, sempre; ci fa duri, non ci fa umani.

Quando Gesù chiama, anche al matrimonio e alla famiglia, chiede di guardare avanti e sempre ci precede nel cammino, sempre ci precede nell'amore e nel servizio. Chi lo segue non rimane deluso! Cari fratelli e sorelle, le Letture della liturgia di oggi,

Omelia di Papa Francesco alla Messa conclusiva del X Incontro Mondiale delle Famiglie



Stanislao Fioramonti

Mons. Vincenzo Apicella, nostro vescovo per 16 anni, si è già congedato da noi, sia giovedì 16 giugno con la celebrazione eucaristica in Cattedrale, sia sulle pagine della nostra rivista diocesana con il bell'editoriale del numero di Giugno 2022, ultimo dei suoi incontri mensili con i lettori.

Don Vincenzo si è congedato da noi anche presentando il suo successore, Mons. Stefano Russo, con parole di speranza, che invitano a continuare l'impegno di crescita di tutta la Chiesa, perché "il cantiere rimane aperto per tutti, e dunque Buon Lavoro!".

Siamo noi, però, che ancora non vogliamo lasciare andare don Vincenzo e per questo lo invitiamo a rileggere con noi e a commentare un paio di domande di un'intervista che ci rilasciò nel maggio 2013 (pubblicata su *Ecclesia* di giugno 2013), a metà della sua visita pastorale alla diocesi di Velletri-Segni, durata da gennaio 2013 a febbraio 2014.

Tutto questo non per fare bilanci o verifiche di un periodo comunque ricco e stimolante, ma per ascoltare ancora il parere del vescovo emerito sulla realtà da lui e da noi vissuta in tutti questi anni.

Rileggendo le domande di quasi 10 anni fa, quali sono le considerazioni di don Vincenzo? Come risponderebbe oggi? La chiesa locale da lui retta la trova diversa da allora? Le sue parole ci aiuteranno senz'altro a capire come "continuare il nostro impegno nel cantiere" diocesano.

Come prima cosa, don Vincenzo, le chiediamo un'impressione generale della visita pastorale dopo circa metà impresa. In particolare, quale elemento considera più incoraggiante e quale più preoccupante di quello che ha conosciuto?

Mi considero, senza esagerazione, il vescovo più fortunato del Lazio, per avere una diocesi che è ancora molto uniforme. Il suo territorio è tutto veloce e facilmente praticabile; le sue parrocchie sono relativamente poche (appena 27), ma in gran parte piuttosto consistenti; e il clero è almeno culturalmente omogeneo, essendo composto

di elementi tutti italiani, mentre nelle diocesi anche vicine gli stranieri (africani, latinoamericani e anche asiatici) cominciano ad essere sempre di più.

E' un clero che appare impegnato e coinvolto nell'opera pastorale e che non sembra mostrare aspetti legati alla sua "solitudine", perché mi sembra molto sostenuto soprattutto dal laicato.

Detto questo, posso dire che l'aspetto più preoccupante per me è la presenza limitata dei giovani nelle parrocchie. Nonostante gli sforzi di parroci e collaboratori, dopo una certa età è difficile attrarre i ragazzi più o meno "grandi" in chiesa, e questo è un compito che tutti dovremo affrontare. L'aspetto più incoraggiante invece, in ogni parrocchia, è quello dato dalla presenza di un bel gruppo di laici disposti all'impegno pastorale e sociale, laici che al momento mi sembrano ancora "sottoutilizzati", nel senso che appaiono pronti fin d'ora ad assumersi responsabilità più grandi.

Quale messaggio vorrebbe lanciare alla diocesi a metà della sua visita pastorale? Qual è il suo obiettivo episcopale? Sente che lo sta realizzando?

Il messaggio: intensificare i rapporti interparrocchiali, creare nuovi spazi per i laici, entrare maggiormente nelle problematiche culturali e sociali del mondo; approfondire i contatti con le altre religioni, in particolare quelle (ortodossa e musulmana) professate dai nuovi immigrati nel nostro Paese. Quanto al mio scopo di Vescovo, mi sono proposto di lavorare affinché in ogni parrocchia si crei un'opportunità di incontro personale con la Parola di Dio, preferibilmente come viene proclamata dalla Chiesa durante l'anno liturgico. In altri termini, dovremmo fare riferimento al Vangelo domenicale ed enfatizzarlo in tutti i gruppi, oltre che nelle messe. Sono convinto però che nel confronto con la Parola non saremo poi noi a spiegarla, ma è Essa che si spiega a noi, che ci indicherà cosa fare.

Nella foto: Mons. Apicella durante la Visita Pastorale nella Parrocchia di San Martino, qui in visita al Mercato coperto cittadino.

segue da pag. 29

tutte, providenzialmente parlano di **vocazione**, che è proprio il tema di questo **decimo Incontro Mondiale delle Famiglie: "L'amore familiare: vocazione e via di santità"**.

Con la forza di questa Parola di vita, vi incoraggio a riprendere con decisione il cammino dell'amore familiare, condividendo con tutti i membri della famiglia la gioia di questa chiamata. E non è una strada facile, non è un cammino facile: ci saranno momenti bui, momenti di difficoltà dove penseremo che tutto è finito. L'amore che vivete tra voi sia sempre aperto, estroverso, capace di "toccare" i più deboli e i feriti che incontrate lungo la strada: fragili nel corpo e fragili nell'anima. L'amore, infatti, anche quello familiare, si purifica e si rafforza quando viene donato.

La scommessa sull'amore familiare è coraggiosa: ci vuole coraggio per sposarsi. Vediamo tanti giovani che non hanno il coraggio di sposarsi, e

tante volte qualche mamma mi dice: "Faccia qualcosa, parli a mio figlio, che non si sposa, ha 37 anni!" – "Ma, signora, non gli stiri le camicie, incominci lei a mandarlo un po' via, che esca dal nido". Perché **l'amore familiare** spinge i figli a volare, insegna loro

a volare e li spinge a volare.

Non è possessivo: è di libertà, sempre. E poi, nei momenti difficili, nelle crisi – tutte le famiglie ne hanno, di crisi – per favore non prendere la strada facile: "tomo da mamma". No. Andate avanti, con questa scommessa coraggiosa. **Ci saranno momenti difficili, ci saranno momenti duri, ma avanti, sempre. Tuo marito, tua moglie ha quella scintilla di amore che avete sentito all'inizio: lasciatela uscire da dentro, riscoprite l'amore. E questo aiuterà tanto nei momenti di crisi.** La Chiesa è con voi, anzi, la Chiesa è in voi! La Chiesa, infatti, è nata da una Famiglia, quella di Nazaret, ed è fatta principalmente di famiglie.

Che il Signore vi aiuti ogni giorno a rimanere nell'unità, nella pace, nella gioia e anche nella perseveranza nei momenti difficili, quella perseveranza fedele che ci fa vivere meglio e mostra a tutti che Dio è amore e comunione di vita.

Velletri, Pp. Concezionisti del Pigneto:

Ricordi dei Padri Peppino Donzello e Domenico D'Angelo



Tonino Parmeggiani

A distanza di appena venti giorni, la piccola 'Comunità di Velletri' della 'Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione', detti 'dei Frati azzurri' dal colore dell'abito, si è trasferita in Cielo! Martedì 2 agosto infatti, è deceduto Padre Domenico D'Angelo, mentre il 20 luglio era deceduto Padre Giuseppe Donzello, ma per tutti 'Padre Peppino'; come non riconoscere la volontà di Dio in questi due eventi, sicuri che il Signore avrà voluto che continuassero insieme il proprio servizio sacerdotale.

Riportiamo di seguito alcune informazioni sulle loro figure, desunte dal sito ufficiale della Congregazione, sicuri di far piacere a quanti in questi anni della loro presenza a Velletri gli sono stati vicini e li ricorderanno sempre con affetto per il servizio svolto nell'assistenza spirituale agli anziani presso la RSA, come anche ai tanti fedeli che si recavano nella Chiesa per la S. Messa e per la Confessione; entrambi originari della Sicilia erano stati trasferiti presso la Comunità veliterna da una decina di anni ma pochi conoscevano la loro storia.

Padre Giuseppe Donzello era nato ad Ispica, paese in provincia di Ragusa, il 28 ottobre 1941 e, dopo la Professione perpetua avvenuta l'1 ottobre 1966, era stato Ordinato Sacerdote il 3 aprile 1980 ed aveva

svolto il suo servizio in varie Case d'Italia ed anche all'estero. La morte è avvenuta per una grave ischemia, presso il Policlinico Gemelli dove era stato ricoverato.

La Comunità capitolare dei Figli dell'Immacolata Concezione ha voluto dare l'estremo saluto al confratello P. Giuseppe, con una concelebrazione eucaristica tenutasi, il 12 luglio, poco dopo l'inizio dei lavori capitolari, presso la Chiesa della casa generale. Ha presieduto l'Eucarestia, cor-

pore praesenti, il Superiore generale, attorniato dai tutti i Fratelli capitolari, da alcuni altri Fratelli delle Comunità vicine, da rappresentanti del personale della RSA "Il Pigneto" di Velletri, da una rappresentanza delle suore del Monastero "S. Maria delle Grazie" di Velletri, di amici ed estimatori di P. Giuseppe. I funerali si sono svolti, per volontà della famiglia, ad Ispica, presso la Chiesa Madre di S. Bartolomeo ed il funerale è stato presieduto dal Vicario Generale della Diocesi di Noto, alla presenza di molti Sacerdoti, tra cui, Don Gianni Donzello, un nipote di Padre Peppino che riposa ora nel cimitero della sua città natale.

Padre Domenico D'Angelo, alla morte del confratello era ricoverato già a Roma a seguito di un infarto, avvenuto il 24 giugno, e dopo un intervento chirurgico sperava di tornare presto a Velletri, alle sue piante, ma sono purtroppo sopraggiunte altre complicazioni che ne hanno determinato la morte presso l'ospedale Villa S. Pietro. P. Domenico anche lui era siculo di nascita, precisamente era nato ad Altolia, frazione della città di Messina il 18 ottobre 1936 e, dopo la professione perpetua dell'1 ottobre 1960, venne consacrato Sacerdote il 22 dicembre 1979 e ha svolto il suo servizio nella Congregazione nell'educazione dei ragazzi in varie regioni d'Italia come la Sicilia, la Calabria e la Sardegna, raccontando spesso particolari della sua esperienza di formatore.

Formatosi ad una cultura contadina fin da giovane, spesso parlava delle piante, degli alberi, delle sue galline e fino, a qualche mese orsono, era alla guida del suo inseparabile trattore, con quale curava un appezzamento di terra vicino alla struttura, orgoglioso di regalare i suoi prodotti agli amici, spesso si ingegnava in alcuni lavori tecnici, ricordiamo

il presepio. A questo faticoso lavoro della terra associava poi la generosità con la quale donava i frutti i quel lavoro. Un grazie per il loro servizio reso nella Chiesa di Dio. Nella sua lunga vita da religioso, passando per varie case della Congregazione ha avuto sempre compiti inerenti la cura dell'infanzia spesso quella proveniente da situazioni difficili e di povertà.

Questo ha inciso fortemente la sua personalità e il suo carattere sacerdotale, non c'era omelia in cui non prendeva come esempio i bambini e il loro rapporto con la madre. Per loro poi si era ingegnato già da moltissimi anni nella realizzazione di un artistico presepe ovunque è stato.

Il presepe e la finalità dello stesso verso la curiosità e la meraviglia dei bambini lo impegnava tutto l'anno. Ne ha fatti di diversi ultimamente a Velletri aveva aggiunto personaggi semovibili. Abbiamo motivo di credere che il suo amore per i bambini nasceva proprio dalla contemplazione di Gesù Bambino.



Raccontava che da bambino lui faceva il suo piccolo presepe nel cassetto del comodino e andava a raccogliere le lucciole che metteva in quel cassetto e nel buio della stanza illuminavano la notte santa da lui ricostruita alla bene e meglio.

Nella comunità che si raccoglieva per le sue celebrazioni vi è stata molta attenzione e apprensione prima, partecipazione alla preghiera e ricordo nelle ss. Messe in suo suffragio poi.

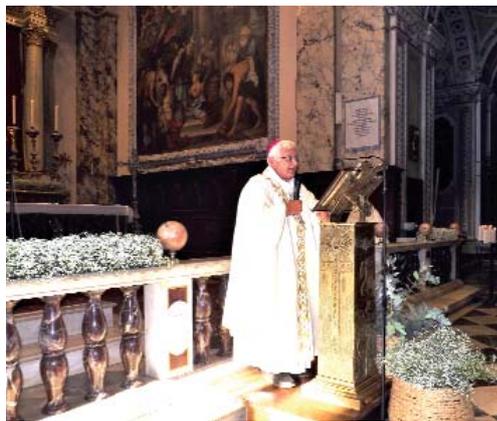


Segni, La Festa del Patrono San Bruno occasione per un saluto al vescovo Mons. Vincenzo Apicella e l'accoglienza del nuovo vescovo Mons. Stefano Russo



Giovanni Zicarelli

Festeggiamenti straordinari quelli che il 17 e il 18 luglio si sono svolti in Segni in onore del patrono san Bruno. Sono stati caratterizzati dai saluti alla città del vescovo uscente e del suo successore nell'ambito della Diocesi suburbicaria Velletri-Segni. Infatti, il giorno 17, dalle ore 18, S.E. Rev.ma mons. Vincenzo Apicella, nella cattedrale di Santa Maria Assunta, ha celebrato la Santa Messa con cui si è accomiato dalla città come vescovo della Diocesi sostituito da S.E. Rev.ma mons. Stefano Russo che all'indomani avrebbe presieduto la messa pontificale in onore del Patrono (nello scorso numero di luglio-agosto gli articoli del saluto di mons. Apicella e dell'insediamento di mons. Russo nella cattedrale di San Clemente I in Velletri). Funzione che si potrebbe definire intima, quella del saluto a Segni di mons. Apicella, crepuscolare. Non molti i fedeli presenti, complice il caldo di una domenica di luglio che avrà allontanato tanti segnini dalla città. Presenti comunque, fra gli altri, in prima fila, il sindaco di Segni Piero Cascioli ed una rappresentanza della Polizia municipale.



Il prelado, in un suo breve discorso, ha ricordato la prima volta in cui ha visitato Segni qualche giorno dopo il suo insediamento nella Diocesi, avvenuto in Velletri il 28 gennaio 2006; era febbraio, ricorda, e la città gli si era presentata in tutto il suo fascino ricoperta da una suggestiva coltre di neve.

Al termine della funzione, il parroco don Daniele Valenzi (che nello stesso giorno compiva 20 anni di sacerdozio), a nome dei fedeli segnini, ha donato al vescovo un quadro raffi-

gurante un ritratto della Vergine Addolorata.

Un altro quadro, riprodotto un grande dipinto esposto nella sagrestia della concattedrale che raffigura Maria col Bambino venerata da san Bruno e dal papa segnino san Vitaliano, è stato donato a nome della città dal sindaco Cascioli. Il prossimo appuntamento è quindi per le ore 21 davanti alla "Cona di san Bruno", ubicata all'inizio di via Traiana, quasi ad angolo con piazza Risorgimento a destra e corso Vittorio Emanuele II a sinistra. Si tratta di un'edicola contenente un affresco del 1937 del pittore triestino Dyalma Stultus (restaurato nel 2017, vedasi il numero di settembre 2017 di Ecclesia in c@mmi, pag. 22), che raffigura il leggendario episodio in cui a san Bruno, intento a lasciare il paese perché deciso a rifiutare la carica di vescovo di Segni, appare un'immagine eterea dalle sembianze femminili che lo avrebbe convinto a rimanere a Segni accettando l'incarico. Qui il nuovo vescovo della Diocesi è stato calorosamente

accolto dal sindaco Cascioli e dai segnini con tanto di banda musicale diretta dal M° Mario Vari.

Dopo una breve illustrazione della leggenda raffigurata nell'affresco, tutti i presenti hanno accompagnato il vescovo fino alla vicina chiesa di Santa Maria degli Angeli sul cui sagrato era stato collocato il mezzo busto d'argento di san Bruno contenente quale reliquia il teschio del santo.

Ad attenderlo, fra gli altri, i sindaci di Velletri Orlando Pocci, di Montelanico Sandro Onorati, di Gavignano Ivan Ferrari e il vicesindaco di Colferro Giulio Calamita. Dopo un breve cerimoniale, il busto di san Bruno è stato prelevato da alcuni portatori per essere fissato in uno stupendo baldacchino dorato per poi, dopo l'incensatura da parte del vescovo, portarlo in processione, per tappe, con mons. Russo accompagnato da autorità e fedeli, lungo tutto corso Vittorio Emanuele II e quindi, attraverso Porta Maggiore, proseguire per l'erta di via San Vitaliano fino al sagrato di Santa Maria Assunta. Qui il sindaco dà vita ad un antico rito donando, a nome del Comune, un grande cero al prelado.

L'appuntamento è dunque per l'indomani, nel prosieguo dell'incontro del nuovo vescovo con

la città di Segni. 18 luglio. Sono circa le ore 10 quando mons. Russo esce dal vescovato. Ad attenderlo sacerdoti e diaconi della Diocesi e alcune autorità locali quali, fra gli altri, oltre a quello di Segni Piero Cascioli, i sindaci di Colferro Pierluigi Sanna e di Gavignano Ivan Ferrari, i consiglieri comunali al Comune di Segni Guido Bassetto e Bruno Recchia e il presidente della Compagnia dei Lepini Quirino Briganti.

Pochi passi intorno all'antico

continua nella pag. accanto





ta i numerosi fedeli all'interno della navata. È l'inizio della solenne Messa pontificale in onore di San Bruno che sarà presieduta da mons. Russo coadiuvato dal parroco di Segni don Daniele Valenzi e altri

parroci e alcuni diaconi della Diocesi Velletri-Segni.

Al termine della Messa, il vescovo viene accompagnato da autorità locali civili – a cui si è aggiunto il sindaco di Montelanico Sandro Onorati

– ed ecclesiali lungo la discesa di via San Vitaliano alla volta del Comune di Segni.

Nella sala del Consiglio comunale il sindaco Cascioli illustra verbalmente al vescovo le varie realtà del territorio donandogli infine alcuni volumi che ne approfondiscono i termini storici e ne illustrano le splendide risorse naturali con l'auspicio espresso per una sempre più incisiva

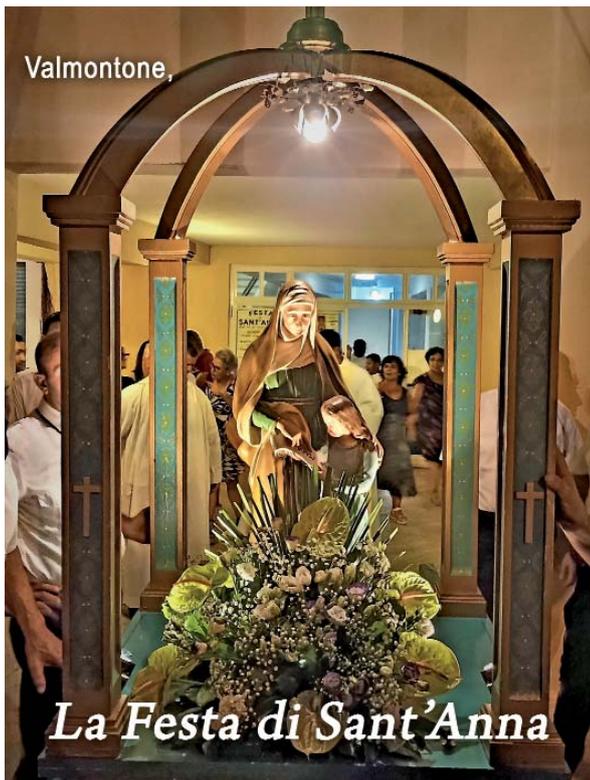


edificio, e il piccolo corteo giunge di fronte all'entrata della cattedrale segnina per farvi quindi ingresso, con il vescovo che asperge con l'acqua san-



valorizzazione nel rispetto dell'ambiente.

Dopo l'insediamento in Diocesi dello scorso 26 giugno a Velletri (si veda il precedente numero di luglio-agosto), il nuovo vescovo ha così avuto modo di presentarsi alla comunità segnina che con quella velletrina condivide il primato diocesano.



Valmontone

La Festa di Sant'Anna

Giovanni Zicarelli

La parrocchia di Sant'Anna in Valmontone è un unico, grande edificio onnicomprensivo: la chiesa, la cappella, gli alloggi per i sacerdoti e tutti gli altri locali utili alle varie attività parrocchiali, tutto inglobato nel medesimo immobile. Ebbene, nei giorni dal 23 al 26 luglio scorsi, l'intera struttura ha preso vita in ogni suo angolo per i festeggiamenti in onore di sant'Anna. Varie attrattive sul palco e gustose vivande sui tavoli e tra i festoni allestiti per l'occasione, finché un mercatino; fino al culmine dell'ultimo giorno, il 26 luglio: innanzitutto la Santa Messa delle ore 18 celebrata dal parroco padre Moises Rojas Ortega coadiuvato, fra gli altri, dal vicario parrocchiale padre Carlos Ortiz Romero e dal collaboratore parrocchiale padre Stephen Safari Mweri, tutti appartenenti all'Istituto per le missioni estere di Yarumal (M.X.Y.). Ciò mentre, come nei precedenti tre giorni, alcuni volontari della parrocchia erano all'opera in cucina e ad organizzare la "pesca di beneficenza". Ne sono seguiti momenti di socializzazione tra i fedeli nel men-



per le 21,30 con lo svolgimento della solenne processione che vede la statua della santa portata in spalle per le vie del quartiere. Si può dire che il rito ha inizio con il giungere della banda musicale del Comune di Valmontone e delle autorità cittadine tra cui il vicesindaco



Veronica Bernabei. Intanto al primo piano dell'edificio già si vedevano i portatori fissare la statua di sant'Anna nel baldacchino. Dopo una preghiera di padre Moises insieme ai fedeli, ecco che al grido di "Viva sant'Anna!" ripetuto più volte dalla folla di fedeli su incitazione di padre Moises e padre Carlos – alla loro prima festa di sant'Anna dopo l'assegnazione

alla parrocchia, insieme a padre Stephen, dell'8 ottobre 2021 con ingresso il giorno successivo – i portatori iniziano a trasportare il baldacchino con la statua. La lunga e partecipata processione ha percorso le varie vie del quartiere che si sviluppa intorno alla chiesa recitando preghiere e ripetendo di tanto in tanto ad alta voce "Viva sant'Anna!". Al termine, una lunga serie di fuochi d'artificio conclude la quattro giorni.

"L'attuale chiesa di Sant'Anna è stata dedicata il 6 dicembre 1992 dall'allora Vescovo della Diocesi di Velletri-Segni mons. Andrea Maria Erba.

Ma già nel Settecento, nel settore sud-orientale del territorio valmontonese, sulla piana pascolativa di Pratalungo, fu costruita una chiesa rurale al servizio dei viandanti e dei coloni della zona. La chiesetta, dedicata a S. Anna, fu eretta a spese della locale confraternita del Gonfalone,

che infatti ne curò la manutenzione fino al 1944.

La chiesa antica era modesta ma la sua posizione, al bivio tra la via Casilina e la strada per Genazzano, la rese alquanto 'strategica', specie per le 'compagnie' dirette in pellegrinaggio a



continua nella
pag. accanto

*Gli educatori della
 Collegiata di Valmontone*

Siamo ripartiti! Dopo due anni di sospensione forzata a causa della pandemia di covid, siamo tornati tra i boschi dell'amata Ovindoli (AQ), per rivivere l'esperienza dello storico campeggio parrocchiale, che ormai ha raggiunto i 43 anni di età. Ha "aperto le danze" il gruppo delle famiglie, che con l'entusiastica partecipazione di genitori e figli ha vissuto una bella esperienza di interazione generazionale: l'argomento di meditazione e riflessione di quest'anno, che ha accom-

pagnato i giorni del campo (conclusosi con un'emozionante gita alle Gole di Celano, recentemente riaperte ai visitatori) è stata la lettura e il commento del Libro del Qohèlet, col quale le famiglie hanno condiviso e confrontato le proprie esperienze di vita vissuta.

Nei successivi venti giorni si sono succeduti il gruppo dei ragazzi delle scuole medie, che quest'anno ha riunito circa 100 partecipanti, e poi è stato il turno dei ragazzi delle scuole superiori, con quasi 80 partecipanti.

Come sempre, per tutti, è stata un'esperienza entusiasmante, a contatto con le meraviglie della natura, un tempo propizio in cui ci si è fermati un po', per riflettere e guardare dentro se stessi, condividendo tutto con gli altri, lavorando insieme per svolgere i vari servizi e rendere più bella e allegra la giornata di tutti.

Abbiamo riflettuto su noi stessi, sui nostri talenti, sui nostri sogni, sui nostri momenti bui, sulla nostra fede in Dio, facendoci aiutare dalle storie degli alberi nella Bibbia, con testi di riflessione scritti dal nostro parroco, don Carlo, simpatici dialoghi e costruttive attività, ideate e preparate nei minimi particolari dai giovani e giovanissimi educatori della nostra parrocchia.

Ogni sera, al momento dell'attesa e partecipatissima celebrazione della Santa Messa, nella quale tutti si sono sentiti vivamente coinvolti per rendere più bella la preghiera comunitaria, i vari gruppi hanno presentato e condiviso con tutti le riflessioni e le attività della giornata.



*Collegiata di Valmontone
 in campeggio a Ovindoli*

Abbiamo "assaporato" con gli occhi il grande dono della natura con le camminate proposte nelle meravigliose montagne dell'Abruzzo, siamo stati con il naso all'insù durante la notte per guardare il cielo trapunto di innumerevoli stelle donarci uno spettacolo che nemmeno la più bella serie di "Netflix" può regalarci...

Ebbene sì, siamo ripartiti grazie al lavoro di tan-

È doveroso rivolgere un ringraziamento speciale al gruppo della "struttura", cioè a tutti coloro che con tanta dedizione e fatica montano e smontano il nostro campo (cucina, tende, bagni, docce, etc.) per renderlo pieno di comfort, alle nostre instancabili cuoche che diventano per noi un punto di riferimento non solo per il pranzo e la cena, ma vere e proprie mamme, a tutti gli educato-

ri (alcuni di loro alla prima, ruscitissima, esperienza!), ai responsabili del campo, ai capitema che con tanto impegno e sacrificando il loro tempo, prima e dopo il campeggio, ci aiutano a vivere giorni fantastici ... e un grande grazie va a don Carlo, che ha subito accolto, sostenuto e rilanciato questa fantastica esperienza della nostra parrocchia.

Al rientro a Valmontone, secondo tradizione, abbiamo celebrato una gioiosa Messa di ringraziamento, nel cortile del palazzo Doria, adiacente la nostra chiesa parrocchiale, rivivendo le emo-



zioni del campo e lodando Dio per i suoi doni. Il titolo del campo di questo anno è stato "Respira questa libertà", facendo riferimento proprio ai nostri amici alberi, ed è l'augurio che vogliamo fare a noi stessi e a tutti quelli che ci leggono: respirare la libertà di fare scelte belle, di meravigliarci, di ridere e anche di piangere (quando ce n'è bisogno), respirare la libertà di giocare, di abbracciarsi, di pregare in un posto così bello come il nostro campeggio.

zioni del campo e lodando Dio per i suoi doni. Il titolo del campo di questo anno è stato "Respira questa libertà", facendo riferimento proprio ai nostri amici alberi, ed è l'augurio che vogliamo fare a noi stessi e a tutti quelli che ci leggono: respirare la libertà di fare scelte belle, di meravigliarci, di ridere e anche di piangere (quando ce n'è bisogno), respirare la libertà di giocare, di abbracciarsi, di pregare in un posto così bello come il nostro campeggio.

segue da pag. 34

pedi al santuario della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano (8 settembre) o a quello ben più distante - tre giorni di cammino tra andata e ritorno - della Santissima Trinità di Vallepietra. Nel 1972 il vescovo diocesano Luigi M. Carli decre-

tò l'istituzione della parrocchia di S. Anna, quale terza del paese. Nel 1973 la chiesetta fu demolita e l'anno dopo nel quartiere, all'incrocio di via Pratolungo con viale Kennedy, sorse un nuovo tempio: il primo parroco fu don Giorgio Cappucci, per man-

dato del vescovo Dante Bernini. A lui, al suo consiglio pastorale e ai suoi parrocchiani si deve la costruzione della nuova, grande e moderna chiesa." (cenni storici tratti dal sito della Diocesi suburbicaria Velletri-Segni).



Parrocchia S. Maria del Carmine, Velletri:
Sulle Tracce ... Con Sherlock Holmes

Laura Alessi

36 ragazzi, 13 educatori, un sacerdote, 6 mamme "cuoche" hanno ripopolato dopo due anni e mezzo la Parrocchia Santa Maria del Carmine di Velletri. Dal 4 all'8 luglio 2022, infatti, compagno della nostra avventura estiva è stato il detective Sherlock Holmes che, insieme al suo fidato Watson, ha saputo coinvolgere i piccoli giovani della nostra comunità parrocchiale in un'Estate Ragazzi alla ricerca della verità. Raccontare, osservare, scoprire, indagare e risol-

sorridenti che per tanto tempo, a causa del covid, sono rimasti coperti da una mascherina che nascondeva quello che di più bello abbiamo: il nostro sorriso e la voglia di costruire relazioni.

Durante queste giornate abbiamo fatto tante cose, abbiamo riflettuto, pregato, giocato insieme, ma soprattutto abbiamo capito il valore dell'incontrarsi e dello stare insieme. E ancora ... abbiamo imparato a RACCONTARE a tutti la nostra sto-

se difficile da realizzare ed invece, come direbbe Sherlock Holmes è stato
 DAVVERO ELEMENTARE, WATSON!



vere ...queste le parole chiave attraverso le quali i ragazzi sono stati guidati come dei veri detective, a riflettere su alcuni valori importanti e necessari per la propria crescita personale.

Dopo due mesi di incontri, preparazione del materiale, dei giochi, della preghiera, delle attività, finalmente siamo andati "in scena".

È stato meraviglioso tornare a guardare il nostro piazzale che ogni mattina, puntuale, alle 9, si riempiva delle voci festanti dei bambini e dei visi

ria sapendo che ognuno di noi è unico e speciale, ad OSSERVARE chi e cosa abbiamo intorno, a SCOPRIRE che la nostra vita è un tesoro prezioso, ad INDAGARE alla ricerca delle tracce



Stanislao Fioramonti

L'ereemo di S. Egidio, sulla cima di un colle dal quale si gode la vista del lago e del paese, si raggiunge a piedi con il sentiero "Dal paese all'ereemo" (n. 34), che sale appena più in alto a sinistra della via che porta al cimitero di Scanno. Dislivello 100 m. in salita; tempo 0,40 ore. Se si parte dalla centrale chiesa matrice di S. Maria della Valle (m. 1050) e si sale per via Dante Alighieri, la prima parte del percorso si sviluppa nella zona moderna del paese (zona di partenza della seggiovia per Colle Rotondo, Via Domenico Tanturri, via D. Di Rienzo).

Si passa davanti all'hotel Miramonti e poco dopo si sale a sinistra, prima su asfalto e poi per una carrareccia che ha a sinistra una cava che corrode il colle e in basso a destra il cimitero. Si giunge in breve a un **incrocio** a quattro direzioni, con un pozzo al centro: dietro una bella veduta di Scanno con il suo contorno montuoso; davanti la prosecuzione del **Sentiero del Cuore** che scende verso il lago; a sinistra la parte conclusiva di questo, che prima cammina per 500 metri attraverso una pianura e infine sale per meno di 100 metri tra la vegetazione e arriva al belvedere alto del **lago a forma di cuore**; a destra gorgoglia una nuova **fontana** di acqua freschissima e 50 metri più su si raggiunge l'**ereemo di Sant'Egidio (m. 1115)**.

L'ereemo, visibile già dal paese, è in magnifica posizione panoramica sulla sommità del colle, con una veduta a 360° sul lago e sull'alta valle del Sagittario; a nord, sullo sfondo del lago, l'abitato di Villalago chiude la valle; a ovest sono le alte cime della Terrata e dalla parte opposta il massiccio del Genzana, ai piedi del quale stanno le poche case di Frattura, la zona di



distacco della enorme frana che secoli fa ha generato il lago.

Non si conosce la data di fondazione della chiesa di S. Egidio, ma è certo che nel 1612 essa già esisteva ed era servita da un eremita, come risulta dalla Visita Pastorale del Vescovo Del Pezzo: *Ecclesia S. Egidii sub cura Eremitae Matthei Terrae Scanni*. La data 1657, incisa sull'architrave, può riferirsi a un periodo di particolare devozione per il Santo, considerando che era il protettore contro la peste e che nell'anno precedente era scoppiata un'epidemia. Sull'architrave della porta è scritto infatti: *AD 1656 Tempore Pestis S. Egidio ora pro nobis Biaso Angelo*. Così dal **1658** il 1° settembre, festa di S. Egidio, si snoda ogni anno una solenne **processione** dal paese fino all'ereemo.

Nel 1780 la chiesa fu restaurata per iniziativa di tre cittadini scannesi: Pasquale Mancinelli, Michele Parente e Nicola Ricciotti, come si legge in un'altra iscrizione incisa sullo stemma collocato all'esterno, al di sopra del portale d'ingresso.

La chiesa è in stile romanico rurale. La facciata principale è realizzata in pietra squadrata a vista. L'ingresso è preceduto da un protiro con volta a botte a sesto ribassato.

Il protiro è sormontato da una finestrella ad occhio incorniciato mediante una pietra modanata. Nella monofora in alto a destra si doveva trovare molto probabilmente una campana.

L'interno è di forma quadrangolare, con aula a navata unica coperta da volta a botte a sesto ribassato; ha un semplice altare appoggiato alla parete dell'abside, sul quale è un affresco di S. Egidio realizzato nel 1796 da maestri di scuola napoletana. Ai lati della facciata sono affreschi sul tema della Passione di Gesù. La statua di S. Egidio con la cerva è oggi conservata nella chiesa di S. Giovanni Battista di Scanno. Da un canto sacro composto in onore del Santo alla fine del Settecento dal musicista e poeta dialettale scannese Romualdo Parente si ricava che in quel periodo l'interno della chiesa era affrescato con i Misteri della Passione e della Redenzione.

Sul lato nord-ovest è un locale forse dedicato alla dimora degli eremiti, che nel tempo sono stati prima frati e poi, soprattutto nel secolo scorso, laici; si trattava per lo più di uomini caduti in miseria, che in esso trovavano un ricovero e una possibilità di sopravvivenza. L'ultimo eremita ricordato in paese si chiamava **Buccine** e morì negli anni '40 del secolo scorso.

Il silenzio e la pace del luogo sono interrotti il **1° settembre**, festa di S. Egidio abate. Di primo mattino i fedeli affollano la chiesuola e il breve pianoro antistante per partecipare alla tradizionale gara del "tiro del gallo". Celebrata la messa, è usanza che i giovani si contendano un gallo che qualcuno ha provveduto a portare, per devozione, sul colle di Sant'Egidio.

La contesa consiste nello scagliare pietre per colpire un bersaglio (prima era il gallo stesso) posto sulla sporgenza di una roccia, sul lato destro all'esterno della chiesa. Vince la contesa chi per primo lo centra in pieno.

La passeggiata verso il lago riprende dal quadrivio con pozzo sotto l'ereemo. Si scende sul **Sentiero del Cuore** per 200 metri e a un bivio si prende a destra scendendo per altri 400 metri; qui si incrocia una sterrata bianca più larga (la *Via*



dei Soldati) e si va a destra per 100 metri, poi si riprende a sinistra il comodo sentiero che tra una fresca vegetazione e con insoliti scorci del lago scende direttamente per circa 2 km e termina sulla strada "circumlacuale" (SP 82, il lungolago di Scanno) proprio dietro l'**hotel del Lago (m. 925)**, avendo a sinistra una staccionata con cartelli. Se invece, giunti sulla strada bianca a metà collina, si prende verso sinistra, si resta sulla Via dei Soldati e si percorrono i restanti 2 km con comodi tornanti fino alle rive del lago a meno di 800 metri dal punto di partenza del Sentiero del Cuore (la staccionata dietro l'Hotel del Lago).

Per il Sentiero del Cuore classico (Lago-S. Egidio-Belvedere), difficoltà: facile, lunghezza: 2,5 km (ascesa), percorrenza: 0,40 h (ascesa), dislivello: 210 m.

La camminata può terminare al **Santuario della Madonna del Lago o dell'Annunziata** (una delle quattro chiese fuori del centro storico di Scanno, insieme a S. Egidio, a San Liborio in località Le Prata e a S. Lorenzo nel vallone di Jovana).

È una piccola chiesa proprio a picco sull'acqua della sponda sud-occidentale del lago; la SS 479 Sannitica le passa sotto con una piccola galleria e dai suoi due imbocchi due rampe di scale consentono l'accesso alla chiesina che, più volte ristrutturata e ampliata, inizialmente restava su un solo lato della strada e poi è stata allargata sopra la strada stessa creando la galleria. Dal suo piccolo sagrato vi è un belvedere sul lago e da essa partono (verso destra guardandola) le quindici edicole della Via Crucis che affian-



del viaggiatore inglese E. Lear. Nel 1870-71, quando si costruì la strada rotabile, si dovette abbattere il portico e spostare l'ingresso sul facciata antistante al lago e durante quei lavori furono realizzate le due rampe d'accesso alla chiesa. La tettoia all'esterno e il pavimento furono realizzati con il contributo di alcuni scannesi residenti in Nord America.

La chiesa è quadrata con gli angoli smussati e coperta da una cupola. Accanto alla chiesa vi è un locale anticamente usato come romitorio. L'interno ha preso le forme attuali dopo vari restauri: nel 1903 l'altare fu sostituito con uno nuovo in stile neogotico veneziano, stile che in seguito si scelse per uniformare tutto l'interno, con lavori affidati a Ettore Ferrari. La parete a est non ha muro ma poggia sulla roccia grezza e

Nel 1979 la statuetta della Madonna fu rubata. Nel 1980 un devoto scannese, Dante Ciarletta (1912-1997), ne realizzò una copia vestita di stoffa bianca e posta sull'altarino nel luogo attuale. Il **25 marzo** si celebra la festa della Madonna del Lago con una messa a cui partecipano gli abitanti dei paesi di Scanno, Villalago e Frattura.

Il 30 aprile l'effigie della Madonna è portata a Scanno nella chiesa madre di S. Maria della Valle dove rimane per tutto il mese di maggio, dedicato alla Madre di Dio.

Il 24 agosto sullo stesso piazzale e intorno al lago si fa "La Fiaccolata" (fuochi d'artificio sul lago).

Foto di Patrizia Magistri



cano dall'alto per circa duecento metri la strada asfaltata per Scanno.

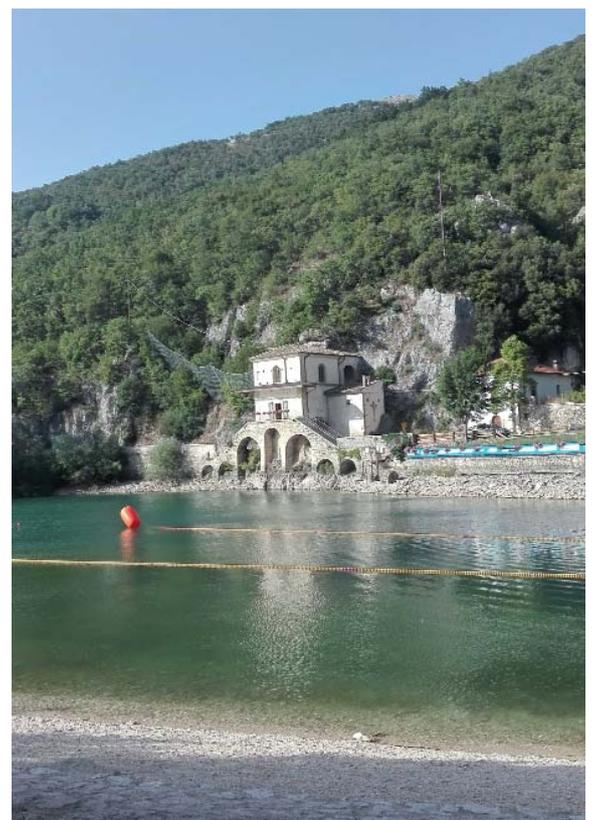
Il 10 settembre 1697 i Signori che gestivano l'università di Scanno richiesero al vescovo diocesano di Sulmona mons. G. Carducci il permesso di edificare una chiesa dov'era un'immagine della Madonna considerata miracolosa dal popolo. Essa fu consacrata nel 1702 in onore dell'Annunziata.

Anticamente l'ingresso era posto sulla facciata orientale preceduta da un portico a cinque arcate, come mostra la litografia del 1841

non lavorata.

Agli angoli della chiesa, in alto, vi sono disegni a trompe l'œil a sembrare statue di profeti biblici; sulle pareti nord e sud due tele a olio illustrano fatti biblici.

I dipinti all'interno, del 1911, sono di Arcangelo e Silvio Centofanti, Egidio Berardi e Vittorio Spagnolo, mentre la volta fu decorata da Filippo Ballerini; le porte lignee furono eseguite da intagliatori di Capestrano.



**Presentazione del libro
 "Ritratto d'ignoto committente"
 di Luca Leoni**

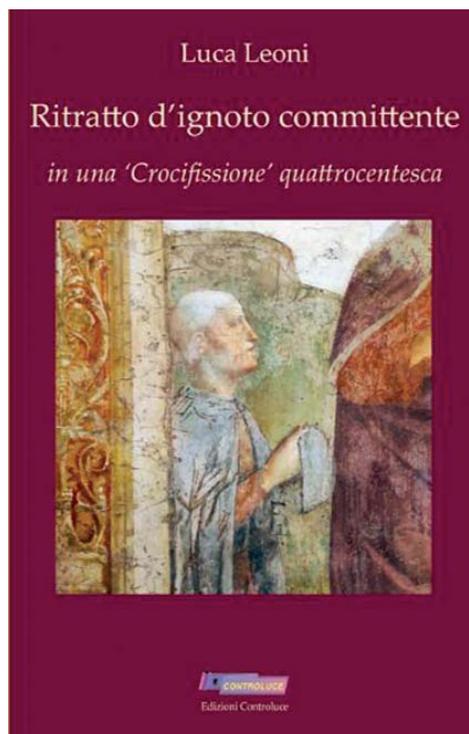
Luca Leoni ha iniziato a scrivere per quella che si chiamava la 'terza pagina', ossia articoli di argomento culturale, su settimanali locali nel 1995. Sebbene sia laureato in lingue e letterature straniere moderne, predilige la Storia e l'Arte e, dagli articoli, negli anni è passato alle conferenze e alle monografie.

Nel 2008 ha pubblicato in volume la prima biografia del pittore castellano Domenico Tojetti, nativo di Rocca di Papa e morto a San Francisco nel 1892. Nel 2013 ha deciso di raccogliere racconti legati alla sua famiglia e, per le edizioni Controluce, ha pubblicato 'Righi sulla cenere'.

Ora che ha superato abbondantemente i cinquant'anni e si avvia speditamente verso i sessanta, ancora per le edizioni Controluce ha dato alle stampe una pubblicazione 'sui generis': un saggio in materia di storia dell'arte ma anche un diario di bordo, nel quale ha convogliato le sue emozioni, i suoi ricordi e alcuni suoi compagni di viaggio. Colpisce il segnalibro del volume che, con la scusa dell'autodenuncia di

va le scuole medie, quando vide un grande dipinto 'parcheggiato' in una cappella laterale della cattedrale di Velletri e seminascondito dall'oscurità.

La parte più visibile mostrava un uomo ingnocchiato e in preghiera, con un copricapo appoggiato sulle mani giunte. Da quella curiosità di sapere chi fosse quel personaggio misterioso è iniziato tutto. Dal concepimento alla pubblicazione sono passati quasi quarantacinque anni, un tempo lunghissimo, poiché la vita ti assorbe e ti risucchia e, prima di una ricerca e di una pubblicazione, ci sono delle priorità indelegabili, però alla fine l'au-



tore ha esaudito quel suo antico desiderio. La pubblicazione costituisce anche il diario di bordo di un viaggio alla ricerca di un'identità, è una serie di scatole cinesi che cercano di esplorare aspetti e ricordi legati a quell'affresco antoniazzesco, proveniente da una chiesetta a sud dell'abitato velletrino e che dal 2000 fa parte delle collezioni del Museo Diocesano di Velletri.

Abbiamo chiesto a Luca Leoni cosa si augura dalla lettura del suo libro:

"Parlo per me. I libri d'arte che ho amato mi hanno spinto a vedere le opere di persona. E siccome la nostra Velletri, così

come tutta la nostra Italia, nonostante le spoliazioni subite nei secoli ha ancora un patrimonio artistico di tutto rispetto, invito tutti a visitare chiese e musei per godere della Bellezza".

Informiamo che le copie della sua fatica editoriale sono reperibili esclusivamente presso la libreria 'Numero 6' in Via Croce 6 a Velletri e che una prima presentazione di 'Ritratto d'ignoto committente' ha avuto luogo nel Museo Diocesano di Velletri, sabato 16 luglio, davanti a un folto pubblico e con la gradita presenza del nuovo vescovo di Velletri-Segni, S.E. monsignor Stefano Russo. La sede della presentazione non è stata casuale: l'affresco quattrocentesco della 'Crocifissione' sul quale è basata la pubblicazione, conservato in quel museo, ha fatto da sfondo all'evento. È stata una presentazione che potremmo definire 'a chilometri zero'.



un refuso, sintetizza il cuore pulsante della pubblicazione del Leoni sia ricercatore che creativo, ma soprattutto essere umano che inizia a fare un bilancio della sua esistenza:

'Ritratto d'ignoto committente' è un omaggio a chi mi ha permesso di acquisire gli strumenti per mettere nero su bianco i miei ricordi, le mie emozioni, le mie conoscenze. In un delicato momento della vita in cui sono stato preso, a mie spese, per un calesse o per un aratro, mi sono reso conto di essere - e da decenni - un animale da traino: è stata una presa di coscienza, portare a termine questa pubblicazione, generata dal coraggio parsimonioso di non vanificare anni di ricerche, sogni e sacri'.

La seconda parte del titolo del libro, 'in una Crocifissione quattrocentesca', può spiegare in sintesi com'è iniziata questa ricerca. Leoni aveva dodici anni e frequenta-



Recensione al romanzo:
"Il Bandito della Regina"
di Antonio Venditti

Giovanni Abruzzese

ANTONIO VENDITTI

Il Bandito della Regina

PREFAZIONE DI ROBERTO LUCIANI
DIPINTI DI AGOSTINO DE ROMANIS

Il prof. Antonio Venditti, per tutti a Velletri "il Preside Venditti", ha pubblicato tanti scritti: poesie, romanzi, saggi, testi teatrali... uno tra questi: "Il Bandito della Regina" esposto già nel 2018 al Salone Internazionale del Libro di Torino, adesso è stato ripubblicato per i tipi della casa editrice: "Europa Edizioni" di Roma, revisionato, arricchito di altri contenuti e del dipinto di Copertina e di altre prestigiosissime illustrazioni interne del Maestro Pittore velitero Agostino De Romanis, artista di fama internazionale. La Prefazione è di Roberto Luciani, architetto, archeologo, critico e storico dell'arte, nonché letterato, già Dirigente del Ministero dei Beni Culturali e attualmente Direttore dell'Istituto Universitario di Restauro in Roma.

Il romanzo è decisamente da riferire a quello storico e lo stile narrativo dell'autore è di quelli che prende. Si apre il libro a caso, su un punto qualsiasi e subito si viene trascinati nel vigore degli eventi. Le parti descrittive, quelle narrative e i dialoghi dei personaggi sono equilibratamente dosati e gli uni supportano e chiariscono i motivi presenti negli altri: il risultato è una efficace scrittura che consente una deliziosa lettura.

Il racconto è quello del brigante Vincenzo Vendetta, detto "Cencio" che calcò la scena della vita cittadina nella prima metà dell'ottocento, epoca ricca di tensioni sociali e politiche, preludio della stagione risorgimentale in Italia. Velletri allora era una legazione dello stato pontificio e in più occasioni si trovò ad essere punto di transito di personaggi chiave che qui si avvicendarono per alterne e opposte vicende: Francesco II di Borbone, Garibaldi, Papa Pio IX.

L'autore rivela che l'interesse per questo personaggio prese a farsi strada nella sua mente quando, appena decenne, seguiva con trepidazione le memorie sul brigante di un commerciante, suo fiero discendente. Così prende a interessare il racconto con eventi storici locali e interregionali e storie private dei tanti personaggi che resteranno coinvolti nelle vicende di Cencio.

Particolarmente godibile, nella parte iniziale del libro, è l'affresco che con il concerto di parole usate come pennellate a tinte tenui e decise, dipingono l'ambiente del territorio della Velletri del tempo con le sue vigne, gli orti, i fossi, le sorgenti, i boschi, gli spiazzi erbosi che fanno da palcoscenico e scenografia alla semplice ma affascinante vita degli abitanti che vivono il loro tempo eseguendo semplici, ripetitivi gesti quotidiani. Azioni che hanno il semplice e naturale fine di suggerire dalla vita ciò che è più autentico e necessario per integrarsi armonicamente con il creato.

Protagonista assoluto in questa dimensione è Cencio durante l'età della fanciullezza, che però

viene turbata da un incidente di percorso che segnerà per sempre il suo destino.

Il giovane da subito si manifesta intollerante alle soverchierie, alle prepotenze e alle ingiustizie, soprattutto quelle motivate dalla logica del potere e dall'arroganza del privilegio di casta che una élite sociale, dei cosiddetti notabili, pretende di garantire per sé negando agli altri la partecipazione allargata al godimento delle risorse comuni.

Di Cencio, ritrae un profilo di uomo emblematico, ma allo stesso tempo semplice, comune e straordinario, sprovveduto ma anche scaltro, titubante e risoluto... un uomo come tanti, ma come pochi coraggioso e geloso della sua e dell'altrui libertà e dignità.

Cencio diviene "bandito", ma mai criminale, per questo è costretto ad una vita isolata, in contumacia, lontano dagli affetti e dalla società "civile". Quando non vive questa condizione è recluso in galera, quindi sempre isolato. L'autore sembra volerlo vedere come un contemplativo laico, ma non troppo!

La scelta di vivere da brigante, poi, non trova giustificazione nella mania di protagonismo, né nella superbia e neppure nella cupidigia o avidità di denaro, piuttosto egli sembra avere scelto di sacrificarsi per il bene delle persone che ama, verso le quali è sempre premuroso e generoso. Ne esce un profilo di velitero Robin Hood animato da sentimenti filantropici piuttosto che disegni criminali.

Cencio non somiglia al brigante tipico: ignorante, arrogante e fors'anche poco intelligente; no! Egli sa leggere, scrivere e possiede una buona loquela che gli consente di trattare alla pari con chi pari suo non è, sia per condizione sociale, sia per il modo di vedere il mondo.

Un uomo cui riesce naturale, spontaneo, ama-

re e quasi non conosce cosa sia l'odio; che si sforza di avere fiducia nei simili e fede nell'onnipotente, ma ciononostante delinque!

Per non essere calpestato? Per istinto di sopravvivenza? Per tentare di ristabilire un principio di equità violato? Chissà! Vero è, che Cencio amava visceralmente la libertà e tutto quello che ad essa rimanda: gli animali selvatici, l'aria aperta, gli spazi sconfinati, le relazioni non vincolanti. Per tutto questo aveva però, paradossalmente dovuto rinunciare alla libertà civile, quella di cittadino, e per riavere questa, progetta una messinscena che ha del geniale ma anche dell'ingenuo a cui lo spinge la disperazione e il sentimento di amore verso i suoi cari che vorrebbe liberi insieme a lui.

La scelta di portare avanti tale strategia segnerà l'epilogo della vita avventurosa di Cencio Vendetta un uomo che il nostro autore, Antonio Venditti, vuole mondato dai suoi peccati per il solo fatto di avere avuto fede nella potenza divina e nella benevolenza materna della Madonna delle Grazie, cui si rivolge come figlio assetato di amore, comprensione e Giustizia... divina!

Nella parte finale, Venditti relaziona sull'accurata analisi delle carte processuali riguardanti il bandito, dalle quali non emergono prove probanti del suo coinvolgimento nel delitto del maresciallo Antonio Generali. Di tutte le "birbonerie" questa rappresenta certamente la più sacrilega, decisamente superiore a tutte quelle che gli vengono addebitate, compresa quella del furto dell'effigie della Madonna.

Il brigante, si è macchiato sì, della colpa di aver combattuto l'arroganza e la prepotenza con le medesime armi, al punto di riuscire a entrare a far parte del "sistema" auto eleggendosi parte attiva del malaffare e per questo pretendente l'immunità, ma forse a tanto non dovrà essersi spinto.

La volontà persecutoria degli inquirenti e della magistratura sembra dettata più da motivi di opportunità a conservare un ordine pubblico incentrato sulla necessità del rispetto dell'autorità. Una sorta di esercizio a cercare di governare le masse diffondendo tra esse un sentimento di paura, una logica del terrore che induca alla supina obbedienza di canoni, strutture sociali, istituzioni... intoccabili, per non ridurre le opportunità di agio della classe sociale dominante. Venditti anche in questa occasione non ha mancato di rivelare il suo animo profondo di educatore, attento più alla persona che alle sue gesta, all'animo profondo che muove gli esseri umani, pronto non a giustificare ma a comprendere, a cercare una spiegazione logica, plausibile, razionale ai comportamenti che spesso celano i veri intenti. Solo chi ha la chiave di volta giusta riesce a decifrare con serenità gli altri, e questa chiave è la Pietas, è lo sguardo interiore che riesce a trovare in ognuno un riflesso di Dio che è Amore!



Tonino Parmeggiani

Dall'inizio del secolo XVIII si diffuse, in tutt'Italia, la devozione a S. Emidio d'Ascoli, come Protettore contro i terremoti, a seguito di un miracolo a lui attribuito dal popolo di Ascoli Piceno nel terribile terremoto accaduto nel 1703; anche la Comunità veliterna pensò di ricorrere a lui facendo dipingere una sua immagine sul prospetto del palazzo comunale. Su questa stessa rivista di Ecclesia, pubblicati quattro articoli [nn. 23, 24 (sett., ott. 2006) e 31, 33 (mag., lug-ago 2007)] in occasione della processione straordinaria che si svolse il 26 agosto 2006 nella ricorrenza del bicentenario della proclamazione della Madonna delle Grazie a Protettrice della Città di Velletri, in seguito all'evento sismico verificatosi dell'anno 1806 il quale, invero, oltre a immancabili danni materiali, non produsse alcuna vittima nella popolazione che constava al tempo circa 9.700 persone, ma generò uno spavento enorme in tutta la comunità, tantoché da indurre le autorità civili ed ecclesiastiche a proclamare la Madonna delle Grazie quale Protettrice.

Vogliamo ora riprendere l'argomento con qualche approfondimento; ripercorriamo dapprima velocemente la storia degli studi, a partire, dalla prima opera sul tema, «Storia del Santuario della Beatissima Vergine delle Grazie» del gesuita Padre Raffaele Ballerini, edita nell'anno 1855, riveduta e continuata dal canonico Luigi Angeloni nel 1882, in occasione del secondo centenario dell'Incoronazione della Madonna da parte del Capitolo Vaticano (1682), pressoché introvabile da tempo ma, per fortuna, nel 2013 ha visto di nuovo la luce, per l'iniziativa di L. Bartelli, M. Lozzi e B. Pallotti, nella Collana Inediti n. 18; nel frattempo l'unica opera storica di rilievo stampata (1987) è stata quella di Don Fernando De Mei, «La Madonna delle Grazie di Velletri, storia e culto». Con questi vuoti di divulgazione, è altresì comprensibile che si sia generata una diceria popolare, secondo la quale 'l'evento' per cui il popolo veliterno si rivolse alla Madonna, sarebbe stato una irreale, "grandinata", leggenda popolare che si è diffusa e perdura ancora oggi! Si tenterà di spiegarla.

Dato che oggi, vi è la disponibilità sul web di dati scientifici sulla sismologia storica italiana, cogliamo l'occasione per una ricostruzione degli eventi che colpirono Velletri, centro posto a sud dell'area dei colli albanici, il cratere dell'ex vulcano laziale, formatosi nel quaternario, connesso al sistema dell'appennino centrale.

[Citazioni richieste dagli autori della fonte web consultata:

<http://emidius.mi.ingv.it/CPT115-DBMI15>:

1) Rovida A., Locati M., Camassi R., Lollo B., Gasperini P., Antonucci A. (2022). *Catálogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPT115)*, versione 4.0. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). <https://doi.org/10.13127/CPTI/CPT115.4>.

S. Emidio d'Ascoli e Maria SS.ma delle Grazie proteggete la Città di Velletri dal terremoto! 11
L'origine della Festa del Patrocinio



2) Rovida A., Locati M., Camassi R., Lollo B., Gasperini P. (2020). *The Italian earthquake catalogue CPT115. Bulletin of Earthquake Engineering*, 18(7), 2953-2984. <https://doi.org/10.1007/s10518-020-00818-y>.

Un'altra fonte che è più che doverosa ricordare, è la pubblicazione del veliterno Ignazio Galli (1841-1920), Canonico della Cattedrale ma anche scienziato con oltre 100 pubblicazioni all'attivo ed in contatto con altri studiosi nel campo della sismologia e della meteorologia a livello internazionale: l'opera "I terremoti nel Lazio", 1906, Velletri, pp.128, (sul web), venne scritta proprio

per l'anniversario secolare del terremoto del 1806; in essa l'Autore svolge un'accurata disamina di tutti gli eventi sismici che si verificarono a Velletri, e non solo, dalle fonti classiche fino alla stampa, riportando altresì notizie e descrizioni, tratte da molteplici testi scientifici ed anche manoscritti.

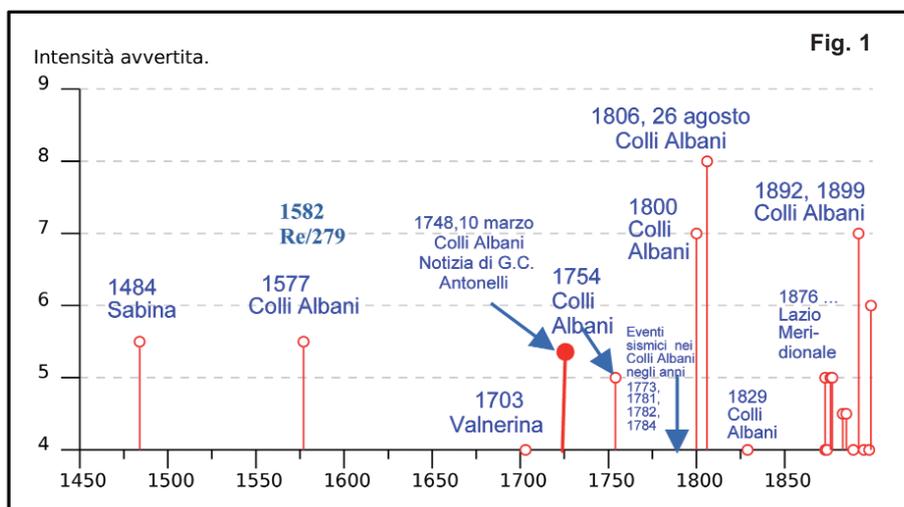
La consultazione del database DBMI15 ci restituisce, per Velletri, ben 77 terremoti dal sec XV ad oggi, avvertendo che l'origine (l'epicentro) poteva essere dislocata in altre regioni e, cosa ovvia, più era distante e meno era l'intensità avvertita sul posto; così l'intensità '8' è attribuita solamente a quello dell'anno 1806, l'intensità '7' a quelli dell'anno 1800 e 1892, la '6' a quello della Marsica del 1916.

La diversità della geomorfologia dell'area influisce, di certo, sulla trasmissione dell'energia, poi avvertita in loco: per Segni, ad esempio, arroccata sui Monti Lepini calcarei, si hanno solo

20 eventi nell'ultimo secolo, e di intensità medio-bassa.

La **fig. 1** ci dà la sequenza, secondo l'anno e l'intensità raggiunta (stimata all'oggi), dei terremoti avvertiti a Velletri; per ognuno è indicata l'area epicentrale e, per qualcun'altro, abbiamo anche un riscontro storico desunto da fonti locali. Principalmente attingiamo dal volume dell'Ing. Augusto Remiddi (1852-1930), «Velletri, Memorie Storiche», vol. 2, Cronache Cittadine 1500 – 1800, edito nel 1982 ma compilato mentre l'Autore, lavorava in Comune e, potendo accedere all'archivio storico, consultò tutti i verbali dei Consigli

continua nella pag. 42



comunalmente riportandone stralci di notizie importanti, tanto più per noi oggi, perché molti di quei volumi sono andati persi per i danni bellici; altresì le varie citazioni sono state raggruppate per tema e qui verrà citato come Re/pagina.

Così, nel paragrafo '188, Terremoto', la prima notizia si riferisce ad un terremoto dell'anno '1703 - Descrizione'(Re /279), che però il Remiddi non riporta e che non conosceremo mai perché il volume è tra quelli persi ma, di sicuro, in città ci fu più paura che danni, era di intensità '4': la data ci apre però alla conoscenza di S. Emidio, Vescovo e Patrono di Ascoli Piceno; costui nato da una famiglia pagana, convertitosi al cristianesimo, divenne conoscitore delle Scritture e grande Predicatore, oltretutto guaritore: ben presto venne nominato Vescovo di Ascoli, città allora ancora pagana ma, osteggiato dal locale governatore, poco prima dell'Editto di Costantino, il 5 agosto dell'anno 309 venne decapitato ed il suo corpo è conservato da sempre nella Cripta del Duomo, ricordato liturgicamente al 5 agosto; molti furono i miracoli compiuti nei secoli per sua intercessione.

Nell'anno 1703, dal 14 gennaio, con repliche successive nel febbraio, si verificarono violenti terremoti, con l'epicentro nella Valnerina, i quali provocarono enormi danni, come la distruzione della città dell'Aquila, tantoché venne definito 'Il grande terremoto': le scosse telluriche si avvertirono in varie regioni, tra Stato Ecclesiastico e Regno di Napoli, con spaventi fino a Roma: allora regnante Clemente XI proclamò in tutto lo Stato una serie di penitenze, anche per cinque anni, con processioni, celebrazioni liturgiche di ringraziamento, da osservarsi dai singoli e dalle collettività.

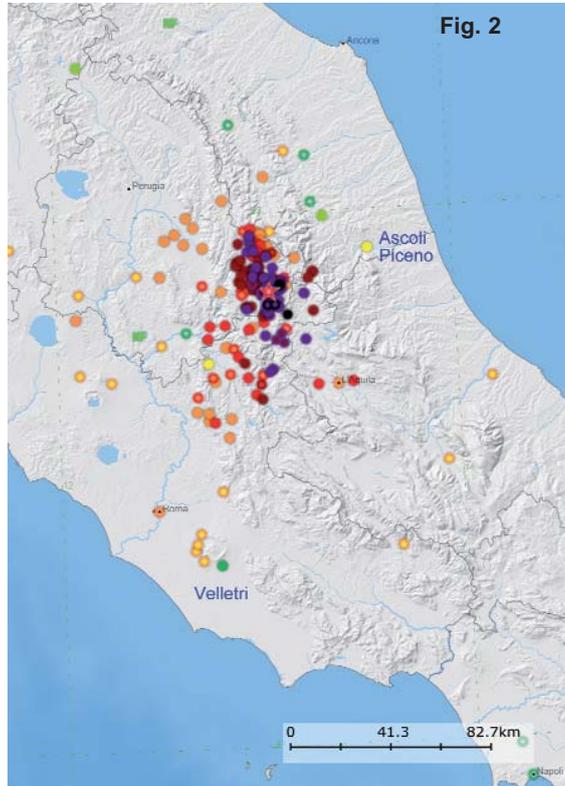
Le intensità furono fortissime, in quell'area epicentrale, di grado '11', vedi **fig. 2**, ma la vicina città di Ascoli Piceno, rimase indenne, e, da questo episodio, invero straordinario, si diffuse, fin da subito, la fede popolare che ciò era dovuto alla 'Protezione di S. Emidio' il quale, già intercessore di molte grazie e miracoli in e per Ascoli nel corso dei secoli, si trovò così ad acquisire anche la fama come 'Protettore dai terremoti' ed, in quanto tale, venne riconosciuto diffusamente, tantoché molte città pensarono bene di aggregarsi a quella di Ascoli per usufruire pertanto della stessa protezione.

Già nell'anno precedente (1702) comparve una «Vita di S. Emidio, Vescovo d'Ascoli», scritta dal gesuita Paolo Antonio Appiani, l'anno successivo (1704) comparve un aggiornamento dello stesso, ne riportiamo alcuni stralci:

«I Terremoti, che nel sorgere del presente anno 1703 mossero tutta Italia a spavento, né solo l'Abitazioni a tremare, ma gli Abitanti: obligarono specialmente la Città d'Ascoli posta a' fianchi delle Provincie Umbria, ed Abruzzo più danneggiate d'ogni altra, a impetrar gli ajuti sovrani di S. Emidio suo Protettore, ed a collocare

ogni sua fiducia nel Cielo, giacché si poco si poteva della Terra.

Adunque per l'orribile primo scoppio del Terremoto nella Domenica del quattordici di Gennaio verso le due di notte, uditosi avanti l'Alba del Lunedì dalla Torre della Basilica principale il sonoro invito all'esposizione del Braccio miracoloso



di S. Emidio ed a simiglianti Divozioni, si vide subitamente quella gran Chiesa affollata di Popolo innumerevole, per placare l'ira Divina coll'intercessione del Santo Martire». Insomma la devozione a S. Emidio d'Ascoli si diffuse, così velocemente in gran parte d'Italia, per cui molte città, vollero 'assicurarsi' di tal protezione per cui pensarono bene di aggregarsi alla Città di Ascoli per godere anch'esse degli stessi favori elargiti da questo santo.

Anche Velletri volle affidarsi a S. Emidio, e di ciò ne abbiamo testimonianze certe, ad iniziare dall'anno 1755 (Re, 224), per cui è riportata una spesa minima, «ferro per la lampada da porsi avanti **l'immagine nuovamente dipinta nella facciata del Palazzo** sotto la mostra dell'orologio scudi 6,15. Spesa nella scopertura della immagine suddetta scudi 1,20».

Che fosse proprio rappresentato il nostro Santo, lo veniamo a conoscere sedici anni dopo, «1775, (Re /280) «Spesi scudi 2,48 per illuminazione, spari per la **festa di S. Emidio protettore dei terremoti** la cui immagine trovata dipinta nella facciata del palazzo pubblico a motivo delle replicate scosse verificatesi in questa città negli anni passati».

Infatti si erano verificati altri episodi negli anni 1748 (Rima dell'Antonelli), nel 1754 e in quel decennio, 1771 (Re/279), 1773; da notare che

l'avverbio 'nuovamente' è stato riportato in corsivo dallo stesso Remiddi, forse proprio per sottolineare che la figura del Santo, dipinta sulla facciata del palazzo comunale era già preesistente e magari poi restaurata.

Comunque avvenne solo l'anno successivo al terremoto di intensità '7', del 1800, che il Consiglio Comunale tornò ad interessarsi della questione (Re /279) «1801 - Che questa Città sia aggregata a quella d'Ascoli per godere i privilegi della medesima di essere esenti dal flagello del terremoto per la protezione di S. Emidio» ed, a riprova della devozione popolare, invero non tanto disinteressata, di svolsero anche dei festeggiamenti in suo onore (Re /279), «1802 - Scudi 1,50 per suono di trombe e tamburri e illuminazione di questo pubblico Palazzo in occasione della festa di S. Emidio». Ancora però il tutto non venne formalizzato, almeno crediamo, se troviamo ancora al 1806, (Re/279): «Si mandano ambasciatore a Nostro Signore per rappresentare la terribile e spaventosa situazione della città e domandare aiuti e provvedimenti. Si stabilisce la vigilia della Madonna delle Grazie e l'iscrizione della cittadinanza della città di Ascoli».

Da un atto successivo, del 1809, veniamo a conoscere che questo Santo Emidio era tra quelli festeggiati a Velletri, ma non sappiamo se e da quando era stato inserito nel Calendario liturgico; lo troviamo nella "Riforma del Diario della Curia di Velletri", (a stampa, biblioteca Comunale Velletri, Fondo Antico) emanata dal Vescovo Leonardo Antonelli nell'anno 1809 ma, sia per l'occupazione mili-

tare dello Stato che per i tre anni di sede vescovile vacante, successivi alla morte dell'Antonelli, il tutto rimase inattuato, fino al dicembre 1814 quando, il Vescovo Alessandro Mattei, lo ripropose; la Riforma riduceva il numero delle feste religiose per cui fino ad allora i Tribunali osservavano la chiusura e, tra i giorni di festa soppressi (33), troviamo anche S. Emidio ed apprendiamo venir festeggiato al 9 del mese di Agosto, e non al 5, perché in questo giorno vi era 'S. Maria ad Nives', e sotto questo titolo esisteva un Conservatorio per fanciulle.

Questo nostro percorso, iniziato da Ascoli, ci è servito per spiegare il perché la Comunità di Velletri, probabilmente nella prima metà del secolo XVII, abbia deciso di far dipingere sulla facciata del Palazzo Priorale (ben visibile dal cielo!) una immagine di S. Emidio affinché, invocato con fede dai cittadini, intercedesse Dio per allontanare i terremoti dalla nostra Città e proteggerla dai pericoli. Non si debba però credere che ci sia stata una dicotomia tra le preghiere d'intercessione a S. Emidio e quelle rivolte alla Madonna delle Grazie, come vediamo dalla seguente notizia sul terremoto del 1748.

«**Saggio di Rime di Monsignor Giovanni Carlo Antonelli**, Nobile Patrizio di Velletri, Fra

Mara Della Vecchia

Il primo luglio scorso ha debuttato alle Terme di Caracalla Mass di Leonard Bernstein, come spettacolo inaugurale della stagione estiva del Teatro dell'opera di Roma, si tratta della prima rappresentazione teatrale in Italia di questo capolavoro del maestro Bernstein, finora proposto solo in forma di concerto. Grande successo di pubblico della prima a Caracalla, diretta dal maestro Diego Matheuz, tra i più popolari musicisti formati da "El Sistema" (programma di educazione musicale ideata da Abreu in Venezuela a favore dell'infanzia svantaggiata).

Mass (Messa) era stata commissionata da Jacqueline Kennedy, vedova del Presidente, per ricordare JFK, primo presidente cattolico degli Stati Uniti e fu eseguita la prima a volta al Kennedy Center nel 1971. All'inizio Mass fu concepita come una messa tradizionale, ma in seguito il compositore pensò di creare un'opera teatrale sperimentale con la presenza in scena del coro, dell'orchestra, ma anche di un coro di voci bianche, danzatori, musicisti rock e blues. La struttura di Mass è quella della Messa Tridentina della Chiesa cattolica romana, ma con brani liturgici in latino, versi in ebraico e testi in inglese scritti dallo stesso Bernstein, da Stephen Schwartz e da Paul Simon. Eterogenei i generi musicali dell'opera che vanno dal musical al rock, dal jazz al gospel, con l'uso anche di strumenti non tradizionalmente inseriti nell'orchestra come la batteria e la chitarra.

Al centro della rappresentazione il Celebrante, interpretato da Markus Werba, il quale intende celebrare la Messa, ma viene interrotto dai cantanti (singers) che esprimono i propri dubbi: sentono Dio distante dagli uomini e dalle loro problematiche.

I singer, che indossano costumi con paillettes e maschere deformate suo



volto, costruiscono un muro al centro della scena, quale simbolo di tutti i muri divisorii presenti in tutto il mondo: Belfast, Messico, Palestina. In questo modo il regista Michieletto ha messo in evidenza lo spirito pacifista dell'opera, simboleggiando, inoltre, i muri che ciascuno di noi esseri umani costruisce dentro di sé, fatti di pregiudizi, difesa, intolleranza o addirittura odio, ma il regista vuole guardare al futuro con ottimismo infatti il Celebrante dopo aver subito una seconda Passione, riesce poi a portare a conclusione il rito della Messa, grazie alla fede ritrovata dalla comunità. Fondamentale il ruolo del Corpo di ballo dell'opera di Roma che ha danzato su coreografie originali di Sasha Riva e Simone Rapele. Ben 32 sono i movimenti della composizione: Decisioni prima della Messa (3 movimenti), Primo introito (2 movimenti), Secondo introito (3 movimenti), Confessione (3 movimenti), Meditazione n. 1, Gloria (4 movimenti), Meditazione n. 2, Epistola: "La Parola del Signore", Sermone evangelico: "Dio disse", Credo (5 movimenti), Meditazione n. 3, Offertorio, La preghiera del Signore (2 movimenti), Sanctus, Agnus Dei, Frazione: "Le cose si rompono", Pace: Comunione.

segue da pag. 42

gl'Arcadi Ramisco Mirracchio uno de XII. Colleghi d'Arcadia»; edito dopo l'anno 1748, forse il 1749.

L'autore, (1690 – 1768) dopo essere tornato in patria, dopo undici anni, in quanto impegnato in vari incarichi diplomatici all'estero, per conto della Sede Apostolica, in questo volumetto redige delle rime su alcuni aspetti, recenti, della città di Velletri, tra cui "Guari non è, che Marte a noi d'appresso", a pagine 22 in basso, che ci dà per noi l'inedita notizia della scossa tellurica, avvertita a Velletri, il 10 settembre 1748, contrapposta ad un'altra rima, in alto, "Inclita Patria, s'a girare io torno", nella quale l'Antonelli ricorda l'episodio bellico [Marte] del 1744 tra gli eserciti Spagnolo ed Austriaco, [Non è 'guari' significa che tra i due episodi era trascorso poco tempo, 'non è molto']: altresì gli austriaci avevano occupato, come lor quartiere generale, la Villa di famiglia.

Nell'Indice, lo stesso Autore, aggiunge una dedica, **'Alla Santissima Vergine per il Terremoto inteso in Velletri la notte degli 11. Settembre**

1748. Mentre la Città ricorse in tal pericolo ad un'Immagine miracolosa dell'istessa, che si venera nella Chiesa Cattedrale'

[Il terremoto è catalogato al 10 settembre 1748, di intensità 5 - 6, con epicentro nei Colli Albani, tra Frascati, Marino e Velletri].

Canonico della Cattedrale, l'Antonelli divenne poi Suffraganeo della Diocesi, scrisse molte opere di storia patria e religiosa ed anche su Ecclesia, n. 174, ottobre 2020, è comparso mio articolo su "(tre) Testi religiosi di G. Carlo Antonelli"; sulla sua persona consulta il Dizionario Biografico dei Velletrani, Corrado Zani, Velletri, 2022, pp. 232; https://archive.org/details/dizionario-biografico-divelletri_20220820/mode/2up.

Al di là dell'informazione sul terremoto, la Rima ci dà un'altra notizia, ben più importante per noi, cioè dell'accorrere, da parte della popolazione, in quel di settembre a ringraziare la Madonna delle Grazie nella Cattedrale veliterna: la cosa non è certo sorprendente, chissà per quante altre volte la comunità dei fedeli, oppure ognuno per suo conto, lo avrà fatto nel tempo ed in varie

occasioni, ma qui vien detto per esteso; riteniamo di proporre anche la Rima:

*«Guari non è, che Marte a noi dappresso
 Fremea coll'elmo in fronte insanguinato;
 E oh quante volte allor vedemmo alzato
 Di morte il ferro, e quasi in noi già impresso
 Or questo suole, che premiam sì spesso,
 Scuote il Signor d'altro flagello armato;
 E sul volto il pallore a noi tornato
 Segn'è del cor dallo spavento oppresso.
 E quindi di tristezza in mesto esempio
 Niuno, che sorga il chiaro giorno aspetta,
 A pianger van tutti fra l'ombre al Tempio.
 Vergine Tu l'usata aita affretta,
 Queste lagrime al Figlio offri, e lo scempio
 Ei per Te scorderà di sua vendetta».*

continua

Foto del titolo: immagine elaborata contenente due opere: Sant'Emidio (part.), Carlo Crivelli, Duomo di Ascoli Piceno e Madonna delle Grazie, tavola della Cattedrale di Velletri

I protagonisti dell'arte contemporanea/1 BANKSY

Luigi Musacchio

Un fenomeno del genere non si era ancora manifestato sotto il cielo dell'arte: ci sono le sue opere ma l'autore non c'è. Parrebbe un classico della letteratura gialla: la vittima è lì, immota, ma l'assassino occorre scovarlo, per dargli un nome e un volto. Nel nostro caso, per fortuna, il nome l'abbiamo; non così il volto. È la prima impertinente sgarberia del pittore di Bristol: la sua identità è un geroglifico ancora da svelare. Nell'età dell'"immagine", per l'affermazione della quale pare si sia pronti a vendere anche l'anima, la sua, di immagine, rappresenta un'arcana diavoleria, un nome sotto copertura, un'identità inabissata nel mondo degli stilemi, sempre nuovi, imprevedibili e a volte misteriosi dell'arte contemporanea.

Banksy – accettiamo questo nome per quello che può valere – è dunque l'epigono elevato al massimo grado di chi, in vista del successo, si arrovela fino allo spasimo nella ricerca operativa di una "cifra" che funga, poi, da apripista alle affermazioni e ai lauti compensi del mercato artistico.

Da questo punto di vista, la "trovata" di Banksy – occorre ammetterlo – ha alcunché di geniale. Tanto geniale, o almeno sorprendentemente intelligente, da indurre i critici più sbarazzini a cercare e trovare un parallelo, addirittura, con l'"Arte della guerra" del cinese Sun Tzu (VI-V sec. a.C.).

Questo teorico della strategia e delle tattiche delle battaglie pone come principio fondamentale e vincente, nelle controversie belliche tra i popoli, la conoscenza dell'avversario.

Da qui tutta l'importanza attribuita allo spionaggio. Nel caso del "nostro", mentre rinunciamo alla possibilità di essersi avvalso in qualche modo di spie per irrompere nello spazio della critica d'arte, è però pos-

sibile ammettere che, forse del tutto "creativamente", egli sia pervenuto a trovare nel "nascondimento ad oltranza" la chiave della sua affermazione, e della sua vittoria, a livello planetario.

Non occorre, però, di grazia, smarrirsi nelle galassie del tempo più antico per scoprire "maestri" di tutto rispetto non propriamente nell'"arte della guerra" bensì nell'arte di proporsi all'attenzione generale.

Non vogliamo volgere il guardo, per esempio, ad un certo Warhol? E perché no a un certo altro Duchamp? Costoro, con tanto di nome e cognome in tutte le loro "gesta", hanno saputo costringere - novelli imprenditori nella conoscenza dei codici comunicativi della cultura di massa - le menti dei critici a volgersi alle loro opere, che, dell'arte accademica non conservavano e non ripetevano neppure l'ombra dell'idea: era il viatico che artisti d'avanguardia pagavano sull'altare della caduta dei miti non solo dell'arte, ma, forse, con l'avanzare del tempo moderno, di tutta la storia degli accadimenti umani.

Warhol (1928-1987), a dispetto dell'unicità dell'opera d'arte sino ad allora considerata l'effigie originale e insostituibile del "capolavoro", riproduceva (è qui la "trovata") un numero esorbitante della stessa immagine, alterandone solo i colori. Non si sottrassero a questo "trattamento", pur di avere un tale "suo" ritratto, le personalità più eminenti del suo tempo. Esito: le quotazioni delle sue opere raggiunsero le stesse cifre dell'artista allora più venduto, Picasso. E fu tale il successo della tecnica pittorica di Andy Warhol che, come narrano le cronache, un suo cognato si accaparrò somme da capogiro facendo camminare delle galline su delle tele dopo averne intinto le zampe nei colori acrilici (indiscutibilmente, altra "trovata" di successo).

Che cosa si può altrettanto dire di Duchamp (1887-1968), in quanto a capacità di escogitare una più di Satana pur di arrivare sugli spalti del successo? Affaccendato come altri mai, come vero e importante artista del XX secolo, tra le correnti del fauvismo e del cubismo, per non dire successivamente del dadaismo e del surrealismo, trasse la sua idea più originale dalla necessità di distruggere l'"immagine" che la pittura, ancora ai suoi tempi, traduceva come "copia" più o meno deformata e ricomposta della realtà.

Insomma quella che Duchamp novellava come "arte retinica" poteva andare a farsi seppellire nei sepolcri del passato per lasciar posto alla "pittura concettuale", alla "pittura-idea". Sorgeva così l'alba di tutte le manifestazioni dell'"arte astratta", che più pittura concettuale e pittura-idea di così non poteva e non può essere. A supporto di tale affermazione è forse il caso di rammentare gli esempi di tale arte "non retinica", ma "concettuale": può bastare l'orinatoio "Fontana" (1917) o la "Monna Lisa" con baffi e pizzetto (1919)? Torniamo, è il caso, da Banksy. A parte le ragioni che lo fanno "unico" nella scena dell'anonimato artistico, è altrettanto "unico", se non proprio originale, nei contenuti delle sue opere.

Il caleidoscopio della sua espressione pittorica vanta, anche su questo aspetto, indubbe "originalità". Prima i "graffiti" a mano, poi gli "stencil". Prima le "tele", poi (letteralmente) i "muri" delle città (Bristol, Los Angeles, New York, Londra, Cisgiordania...). Qui si coglie l'ennesima "cifra" banksyana: la celerità dell'esecuzione (indispensabile per il lavoro "clandestino") e la necessità di rendere quanto più democratica la fruizione dell'opera d'arte, non più appannaggio di gallerie e musei.

Quest'ultima esigenza, che pare a lui più congeniale, non gli ha lesinato una delle sue più classiche "irriverenze" e, al minimo, atti di pura disobbedienza civica: vere e proprie incursioni nei musei (2005, Metropolitan di New York: ritratto di Dama che indossa una maschera antica), negli zoo e a Disneyland (2006: scultura raffigurante un Detenuto di Guantanamo).

La parte più notevole delle opere di Banksy è però da vedersi nelle sue "denunce", a monito e certamente "per la riflessione" del passante casuale: una vena "pedagogica" non sempre tenuta nella debita considerazione e variamente coniugata in pungente ironia (2006, Well Hung Lover), in critica politica (2005, Boy at the Beach), sfida all'ordine costituito (2004, Kissing Coppers), di struggente poesia (2002, Girl With Balloon), di denuncia delle iniquità dei conflitti (2008, Betlemme, Dove of Peace: la colomba della pace vola ma con giubbotto antiproiettile).

Se, allora, è possibile, tra le tante opere di Banksy, una che le comprenda tutte e che a tutte dia maggiore significato, questa è senza meno "Sweeping It Under the Carpet" (2006): una cameriera, agghindata di tutto punto, paletta in mano, nasconde la polvere sotto il lembo di un muro. Quale che sia quella "polvere" è dato a ciascuno di arguire o indovinare: le nefandezze dell'evo contemporaneo sono così tante (atrocità delle guerre, inquinamento, consumismo, dittature, droga, ecc.) che non costerà fatica venirne a capo.

Banksy, dunque, con la sua potenza etica, va ben al di là della Pop Art di Warhol e della pittura-concettuale di Duchamp. L'artista di Bristol, nella sua simbolica "assenza" (che vuole mettere in secondo piano l'artista e, in primo piano, l'osservatore-fruitor) si pone come una formidabile "presenza", pre-gna di valori etici ed evocativi, nel panorama più significativo dell'arte contemporanea.

